

2 / 2003

NUMERO 2 - aprile 2003 / nisan 5763

E' iniziato lo show di Manuela Dviri

Fatti nostri di Emilio Jona

Guerra e dopo-guerra di Tullio Levi

Guerra - La pace, la sinistra e noi di Anna Segre

Guerra - Una manifestazione di ordinario antisemitismo di Alice Silva e Shana Fleisher

Israele - La guardia vecchia di Giuseppe Tedesco e Paolo De Motoli

Israele - Un iracheno tra noi a cura di Angelica Calò Livnè (Edna)

Israele - Una vita per il kibbutz di Giorgina Arian Levi

Israele - Non si può essere democratici e fascisti a cura di Reuvèn Ravenna

Israele - Meir (Mario) Padoa di Beniamino Lazar

Diritto - Perseguitati...quante volte? di Giulio Disegni

Diritto - Qualche osservazione sulla macellazione rituale di Guido Fubini

Memoria - Una questione pubblica Intervista a Liliana Picciotto

Memoria - Ricordo di Natalia Tedeschi di Maria Clara Avalle e Anna Segre

Memoria - Elsa Fubini di Stefano Rizzo

Mostre

Notizie

Libri

Spettacoli

Lettere

E' iniziato lo show

di Manuela Dviri

Il grande spettacolo di suspense internazionale, il più grande spettacolo del mondo, è iniziato ieri sera, anzi ieri notte.

Noi siamo nei posti peggiori, in prima fila. Da ieri notte stiamo a guardare, cercando di non farci né vedere, né sentire. Siamo solo spettatori....

Ieri era l'ultimo giorno di Purim e in un night club di Tel Aviv hanno deciso di festeggiarlo alla grande e in allegria. Hanno dato un nome originale alla festa: "La fine del mondo" e hanno ballato come forsennati, come se si avvicinasse veramente la fine del mondo.

Speriamo che si sbagliano.

Tutti gli altri erano invece davanti alla televisione ad attendere la temuta guerra, e che per carità sia rapida e vittoriosa per gli alleati e indolore per noi.

I preparativi erano iniziati lunedì.

Il governo riunito aveva decretato: comprare fogli di nailon per sigillare una stanza, la più interna della casa, quella senza (o con poche) finestre, ma non sigillarla ancora, tenere lì il materiale pronto. E nel frattempo rimanere tranquilli...

Il giorno dopo, un nuovo annuncio: adesso sigillate la suddetta stanza, che d'ora in poi si chiamerà la stanza sigillata. Quando sentirete suonare le sirene d'allarme, (non preoccupatevi, verranno interrotti tutti i programmi televisivi e radiofonici per annunciarlo, i sordi verranno avvisati per fax e i ciechi per telefono, i nuovi immigrati nelle loro lingue d'origine), entrate nella stanza sigillata, sedetevi per terra lontano dalle finestre e mettetevi la maschera antigas.

Ma c'è tempo.

Non preoccupatevi.

E per carità, non dimenticate di comprare provviste e siete pregati di rimanere tranquilli...siete in mani sicure.

Poi mercoledì era stato deciso che era il momento della maschera (antigas): controllare che sia a portata di mano, aprirne il tappo per provarla e per non soffocare al momento dell'uso. Poi rimetterla al suo posto, nella scatola. E soprattutto, rimanere tranquilli, non è assolutamente venuto il momento di agitarsi.

E oggi è arrivato l'annuncio. Si parte, siamo tutti seduti sull'otto volante. Tenersi stretti. La guerra è iniziata. Non si sa esattamente dove, nè quando (o perché), ma ormai siamo nelle mani del cowboy texano e del dittatore iracheno.

Nel frattempo è diventato obbligatorio uscire di casa con la maschera antigas. Negli ospedali

preparano docce esterne per decontaminare persone colpite da missili chimici. I bambini possono andare tranquillamente a scuola. I più piccoli all'asilo. Tutti con la loro mascherina antigas. Per ogni evenienza, perché non si sa mai.

La situazione, dicono, è del tutto sotto controllo.

E la guerra, dicono, in realtà non è ancora iniziata veramente.

Inizierà sul serio molto più tardi, di notte, spiegano i commentatori in doppiopetto blu.

Continuare a fare vita normale, ci raccomandano, anche se ormai i matrimoni e le feste e i normali avvenimenti cominciano ad essere annullati e anche i voli da e per Israele, tranne quelli dell'El Al, la compagnia di bandiera.. e anche se la vendita degli ansiolitici sale moltissimo, e anche quella della cioccolata (utilissima in questi casi), e si moltiplicano i raffreddori e le influenze che non sono l'ideale con la maschera antigas. Ma calma, non preoccuparsi...

I fortunati di Gerusalemme infatti, non si preoccupano affatto. La vicinanza ai palestinesi e ai luoghi santi mussulmani li tranquillizza. Un amico mi propone la sua casa a due passi dalla moschea.

Difficile, mi dicono, che Saddam lanci dei missili Scud proprio in quella direzione.

E a Eilat, sul Mar Rosso, i fortunati abitanti fanno tranquillamente il bagno. I missili, per tradizione, non arrivano mai lì. Troppo lontano.

Ma a Tel Aviv e a Haifa è un'altra solfa.

Chi c'era e chi ha buona memoria ricorda che l'altra volta, nel 91 gli scud sono caduti, eccome, e proprio a Haifa e a Tel Aviv. E qui quasi tutti, specialmente i genitori e i bambini, girano con la maschera antigas sottobraccio. Certi, specialmente i ragazzi, se ne vergognano un pò e la nascondono dentro la borsa, i più vecchiotti se la tengono stretta stretta.

Speriamo bene.. Che almeno questa volta ci lascino in pace, stiamo abbastanza male anche così..

Manuela Dviri, 20 marzo 2003

Fatti nostri

di Emilio Jona

In un articolo apparso su La Stampa del 30 marzo scorso sugli umori e le reazioni della comunità ebraica romana, Angelo Sermoneta, detto "baffone", risponde così al giornalista che lo interroga: "non vogliamo più essere agnelli sacrificali. E lei provi a tenerla in testa anche per strada questa kippah. Faccia un sabato da ebreo in Italia, nel 2003. Presti orecchie ai sussurri, legga i giornali, osservi i gesti. Domani sera ci racconterà".

Dunque è così anche in Italia? Serpeggia l'odio contro l'ebreo? La guerra in Iraq ha prodotto oltre che una radicalizzazione e semplificazione di valori, concetti e scelte di campo, anche questo ritorno del rimosso? L'impero del male sono gli USA e il loro fedele alleato Israele? O secondo alcuni Israele è la lobby ebraica americana che esso controlla? Le vittime sono diventate carnefici? Un uomo, per altri versi stimabile e ammirevole, come Gino Strada può dire impunemente che i massimi pericoli dell'umanità sono oggi rappresentati nell'ordine da USA, Israele e Russia?

È chiaro che si tratta di pericolose idiozie. Diremmo mai che l'Italia è delinquenziale, razzista e fascista solo perché è governata da Berlusconi, Bossi e Fini?

Ma proprio in questi tempi in cui siamo sommersi da un'orgia di informazioni prevalentemente inutili o inveritiere o di opinioni saccenti o insignificanti, non si dovrebbe perdere la capacità di esaminare la realtà e di giudicare i fatti con indipendenza e uso della ragione.

Ora la guerra in Iraq ha mostrato alcune verità difficilmente confutabili.

Si tratta di una guerra da tempo programmata, non autorizzata dall'ONU, perseguita in spregio ad una vasta opinione pubblica, nei confronti di un regime sicuramente tirannico e sanguinario; ma che fosse tale lo si sapeva da anni, e ciò non ha impedito di usarlo e di avere talvolta con lui un rapporto di complicità e connivenza.

Ad esempio, lo si è usato e foraggiato in funzione anti-iraniana e lo si è mantenuto in vita al tempo della guerra nel Kuwait.

È una guerra anche diretta da gente ignorante, che non conosce il paese contro cui combatte,

che pensava con euforico e illusorio semplicismo di vincere in pochi giorni, accolta da irakeni festanti, né ha previsto le conseguenze di questa guerra e cioè che l'invasione di uno stato sovrano e l'uccisione di popolazioni innocenti avrebbe compatato il paese e le sue centocinquanta tribù a difesa della terra e dell'identità nazionale e prodotto una solidarietà nel mondo arabo, rafforzandone l'estremismo e la tesi, minoritaria nell'Islam, o meglio negli Islam, che si stia combattendo con l'Occidente una guerra santa di civiltà e di religione.

Questa guerra sta poi producendo disastri e scempio di diritti umani oltre che la violazione del diritto internazionale, mentre qualsiasi persona di media cultura anche se priva delle informazioni in possesso della CIA, poteva prevedere che le cose si sarebbero incamminate esattamente su questa strada. Anzi un buon politico avrebbe dovuto avere imparato da tempo che era meglio non dare mai retta alle informazioni CIA.

Per altro non si può portare la democrazia in un paese, con le bombe a grappolo o i proiettili ad uranio impoverito, mentre non è vero che gli USA, che pur sono la più antica democrazia, abbiano sempre sostenuto le democrazie e combattuto le dittature, anzi spesso è accaduto il contrario.

Perché dico queste cose ovvie? Perché non le possiamo dimenticare per raccontarci la giornata di un ebreo che vada oggi per strada con la kippah in testa. Questa guerra è incivile e anche sbagliata e fa del male anche a noi ebrei della diaspora, come ad Israele.

Ora Israele non è riducibile al suo governo appiattito sull'alleato americano. È un paese più ricco e diverso che comprende i partiti di opposizione, organizzazioni e gruppi della società civile, una cultura e una letteratura che rispecchiano una realtà ben più complessa e viva, e soprattutto non conformista e con progetti diversi per risolvere il conflitto palestinese. Ma non vanno ignorati il silenzio e la pregiudiziale svalutazione delle ragioni di Israele in quel conflitto, il che influenza ogni giorno negativamente il giudizio su questo paese. Va poi detto che in passato con un'America governata dai democratici, i quali non si sarebbero mai avventurati nei sogni petroliferi e di impero della destra repubblicana, anche allora Israele aveva trovato solo negli Stati Uniti e mai in Europa, un'alleanza che gli garantisse la sicurezza di esistere e di sopravvivere.

Ora è legittimo pensare che per le ragioni che ho sinteticamente detto, la guerra porti nella regione mediorientale non già la democrazia, ma una instabilità e un'insicurezza ancora maggiore di quella attuale, una caduta di quei valori etici e politici che soli possono fondare una convivenza civile tra i popoli, una radicalizzazione dei rapporti e un'ulteriore incomunicabilità tra le genti, che non potrà che essere fonte di altri lutti e di altra infelicità. Ma è difficile pensare che l'Israele di Sharon possa avere una posizione sulla guerra diversa da quella del governo americano, e una sua autonoma posizione sulla situazione mediorientale. Tutt'al più potrà seguire passivamente accadimenti che stanno fuori dalla sua possibilità di controllo e di influenza.

Quanto poi a ciò che avviene nel nostro paese è ben più misera cosa. In una parte della sinistra serpeggia un'incapacità di distinguere tra diaspora e Israele e di comprendere la realtà dell'ebreo diasporico partecipe sia del paese a cui appartiene, dei valori in cui crede, nati dall'illuminismo, dalla democrazia dal liberalismo e dal socialismo, sia del rapporto anche critico, ma millenario, con una terra e una cultura che si ispira alla Torah scritta e orale e che fa parte anch'essa delle sue viscere e del suo intelletto. E questa incomprendione è colorata da residuati duri a morire, da stereotipi di varia origine: anti giudaismo cattolico, antisemitismo razzista e terzomondismo antisionista.

Per questo il ritorno serale dell'ebreo, con o senza kippah, porta con sé tristezza e inquietudine.

Tuttavia ciò non dovrebbe renderlo diverso da prima, quando il suo rapporto con la sinistra appariva facile e sereno, perché non sono i valori in cui crede che sono mutati, ma solo le persone o quanto meno alcune persone e gruppi che storicamente le incarnavano. Si tratta quindi, come per l'antisemita, di fatti loro.

Emilio Jona, 3 aprile 2003

Guerra e dopo-guerra

di Tullio Levi

L'aver avuto l'opportunità di recarmi per un breve soggiorno in Israele nei giorni immediatamente antecedenti l'inizio della guerra contro l'Irak, mi ha dato modo di effettuare alcune considerazioni sui diversi atteggiamenti che possono essere assunti nei confronti del conflitto.

Le generalizzazioni sarebbero sempre da evitare ma credo di poter affermare che la maggioranza delle persone con cui ho avuto modo di confrontarmi in Israele ha manifestato su questa vicenda un atteggiamento ambivalente che può così essere sintetizzato: preoccupazione per l'immediato ma anche sostegno all'opzione militare perseguita dalla coalizione anglo-americana, in una prospettiva di medio/lungo termine.

A ben guardare, la concomitanza di queste posizioni ha una sua logica: nel breve periodo e soprattutto dopo l'esperienza del '91, gli israeliani non possono non essere - chi più chi meno - in apprensione per eventuali attacchi provenienti dal territorio irakeno anche mediante l'uso di armi chimiche o biologiche; al tempo stesso non possono che vedere con favore l'eventualità dell'eliminazione di Saddam Hussein, da sempre uno dei più acerrimi nemici di Israele, la cui pericolosità è stata fino ad oggi parzialmente temperata dal solo fatto che il suo paese non è confinante con lo Stato ebraico. In aggiunta agli addebiti che gli occidentali gli muovono (aggressione all'Iran, aggressione al Kuwait, uso di armi chimiche contro i curdi, etc), gli israeliani non possono certo scordare che l'Irak è l'unico dei paesi belligeranti del '48 che non ha *mai* voluto firmare neppure l'armistizio con Israele e pertanto si è sempre considerato in guerra; né che Saddam Hussein è il sostenitore delle azioni suicide dei cosiddetti "kamikaze", quello che invia consistenti somme di denaro quale premio per le famiglie degli attentatori; né di aver dovuto già una volta intervenire per distruggere il reattore nucleare, il cui completamento avrebbe per loro (e non solo per loro) rappresentato una minaccia mortale.

Se a queste innegabili constatazioni si aggiungono la frustrazione per un processo di pace che anziché progredire regredisce, lo stress causato dalla precarietà delle condizioni di sicurezza e l'assuefazione allo stato di permanente conflittualità in cui si è costretti a vivere, si comprende facilmente come, in Israele, possa essere vista con favore la prospettiva di un nemico in meno e di un rimescolamento di carte a livello regionale che magari possa contribuire a sbloccare una situazione di stallo che si protrae ormai da troppo tempo.

Ma se questa può essere l'ottica in cui si colloca l'israeliano medio, io credo che non necessariamente essa debba collimare con quella di noi ebrei della diaspora, il cui ragionamento non dovrebbe essere condizionato da fattori contingenti così rilevanti quali quelli testé indicati. In altri termini, intendo dire che le condizioni incomparabilmente più favorevoli e di minor rischio in cui, per nostra fortuna, si svolge la nostra vita quotidiana, dovrebbero essere determinanti al fine di consentirci un'analisi più lucida delle implicazioni morali e materiali di questa guerra; una guerra che dopo appena una decina di giorni dal suo inizio, sta già rivelando in tutta la sua drammaticità il carico di sofferenze che essa comporta nonché la pericolosità delle sue implicazioni: morti e feriti a migliaia, innumerevoli vittime civili innocenti, catastrofi umanitarie, esasperazione dei sentimenti antioccidentali nell'intero mondo islamico, nuova linfa al terrorismo ed agli attacchi suicidi, possibilità di estensione del conflitto, crisi economica a livello mondiale, distruzione di ricchezze immense, indebolimento delle Istituzioni

sovranazionali, violazione del diritto internazionale, creazione di un pericoloso precedente...e l'elenco potrebbe ancora continuare.

Alla luce di questi sviluppi, che d'altronde molti governi occidentali e tante persone assennate avevano largamente previsto, viene spontaneo domandarsi come sia possibile pensare che questa guerra si sia resa necessaria e possa essere utile per il miglioramento delle condizioni di sicurezza della nostra società, Israele compresa; il tutto con buona pace di coloro che, anche in questa circostanza, non rinunciano a riaffermare il principio per cui gli ebrei della diaspora devono comunque essere sostenitori di ciò che gli israeliani ritengono essere il proprio interesse.

Tullio Levi, 1° aprile 2003

La pace, la sinistra e noi

di Anna Segre

Scioperi, manifestazioni spontanee, bandiere arcobaleno da tutte le parti, battute occasionali da parte dei colleghi o dei vicini di casa; tutti sono per la pace, nessuno appoggia la guerra. Un movimento variegato, trasversale, non visibilmente legato ai partiti, che sperimenta forme originali di mobilitazione e di protesta. Un tema chiaro, logico, quasi indiscutibile: oggi (una settimana dopo l'inizio della guerra) gli errori di valutazione di Bush sono sotto gli occhi di tutti: anche se gli anglo-americani vinceranno occorrerà ricucire il rapporto con il mondo arabo, i legami con l'Europa, la legittimità dell'ONU. I partiti che votiamo, i nostri amici e conoscenti, non hanno dubbi.

Tuttavia, di fronte a questo movimento pacifista, provo una sensazione di estraneità che mi disorienta. Occorre precisare che, in quanto insegnante, ho occasione di discutere soprattutto con adolescenti, che, si sa, tendono ad estremizzare tutto; tuttavia ho l'impressione che spesso le battute riflettano il modo di pensare dei genitori, o di ragazzi più grandi, e quindi mi pare che, tutto sommato, gli studenti delle scuole pubbliche costituiscano uno spaccato abbastanza rappresentativo degli italiani e del loro modo di ragionare.

Prima di tutto, manca la chiarezza su cosa si vuole: secondo me a questo punto non si può fare a meno di augurarsi che gli anglo-americani vincano in fretta, altrimenti sarebbe una vittoria morale per Saddam Hussein, con conseguenze che spesso i pacifisti rifiutano di vedere: rafforzamento delle ideologie più estremiste in seno al mondo islamico, crescita del terrorismo (perché la guerra avrà dimostrato che la violenza paga più della diplomazia), affossamento di ogni speranza di soluzione negoziata per il conflitto israelo-palestinese. Dunque oggi non me la sentirei assolutamente di sfilare con quelli che chiedono a gran voce un cessate il fuoco immediato. Inoltre ci sono altri aspetti di questo movimento che mi inquietavano già prima dello scoppio della guerra, e oggi mi inquietano ancora di più.

Mi spaventano l'unanimità, la mancanza di sfumature e di dubbi, il *senza se e senza ma*. Al di là della guerra attuale (discutibilissima), davvero non è mai giustificabile il ricorso alla forza per fermare un dittatore sanguinario? Una posizione teorica così assoluta, potrebbe portare (e mi è capitato di sentire battute in questo senso) ad una inaccettabile rilettura della seconda guerra mondiale, vista come un altro esempio di interventismo violento americano. Dalle battute di allievi e colleghi traspare un antiamericanismo radicale, pieno di stereotipi e pregiudizi, al limite del razzismo: talvolta sembra addirittura che il conflitto con l'Iraq non ci riguardi per nulla, come se l'Europa e l'Italia non appartenessero a quell'Occidente liberale e democratico con cui se la prende il mondo fondamentalista islamico, o, se si preferisce, a quell'Occidente imperialista che vive nel benessere alle spalle di quattro quinti dell'umanità; come se anche noi non avessimo bisogno del petrolio, come se anche noi non avessimo armato Saddam Hussein nel passato. Tutto questo denota una sconcertante incapacità di assumersi le proprie responsabilità e una riduzione del dibattito al contrasto tra i *buoni* europei e i *cattivi* americani, con preoccupanti chiusure nei confronti di alcuni aspetti positivi della società americana: la convivenza tra culture diverse, per esempio, viene talvolta interpretata come forzatura e violenza della globalizzazione.

Mi mette a disagio, inoltre, il ruolo preponderante della Chiesa cattolica in questo movimento, che non

è così neutrale e disinteressato come si vorrebbe far credere. Pensiamo, per esempio, alla situazione ambigua e ricattatoria in cui ci siamo ritrovati in occasione del cosiddetto digiuno per la pace: se volete dimostrare di essere per la pace dovete partecipare al digiuno del primo giorno di Quaresima.

Sconfortano l'atteggiamento pregiudizialmente ostile verso Israele, la sistematica sottovalutazione dei pericoli che corre, della gravità del terrorismo che lo colpisce, la costante sopravvalutazione dell'importanza del conflitto israelo-palestinese sullo scacchiere mondiale (come se il fondamentalismo islamico fosse solo una conseguenza del comportamento di Israele verso i palestinesi; come se bastasse il ritiro israeliano dai territori occupati per far sparire di colpo dalla faccia della terra Al-Qaeda e tutti i gruppi analoghi.) Purtroppo questo modo di pensare è abbastanza connaturato al movimento pacifista: Gino Strada ha dichiarato che Israele è il secondo tra i paesi che costituiscono un pericolo per la pace mondiale (ovviamente dopo gli Stati Uniti). È vero che nelle manifestazioni per la pace si sono viste forse meno bandiere palestinesi di quanto si potesse temere, e che negli ultimissimi giorni l'indignazione verso gli USA ha messo Israele temporaneamente in secondo piano, ma continuano gli appelli al boicottaggio, l'ostracismo degli ambienti universitari, ecc. È sintomatico come persino le nuove Brigate Rosse abbiano ritenuto opportuno prendersela con Israele per cercare di conquistare consensi nell'opinione pubblica.

Infine non si può tacere l'antisemitismo vero e proprio. È vero che spesso sono bollate come antisemitismo le critiche, anche legittime e condivisibili, a Israele, o addirittura alla politica del governo Sharon; è vero che persino gli ebrei sono talvolta tacciati di antisemitismo quando criticano Sharon. Tuttavia occorre dire francamente una cosa: ogni critica, anche la più legittima, moderata e ragionevole, suona sospetta quando si riscontra la totale mancanza di critiche analoghe nei confronti di altri paesi, magari anch'essi alleati degli USA (come la Turchia), che fanno cose ben peggiori. Ricordiamo inoltre la spaventosa diffusione nel mondo arabo di stereotipi antisemiti, e anche di testi classici dell'antisemitismo.

Di fronte ai buoni pacifisti che si fiondano a Baghdad a fare gli scudi umani, agli eroici giornalisti che trasmettono sotto le bombe, e a tutti gli altri che si trovano a proprio rischio nella zona del conflitto non riesco a provare ammirazione, ma, anzi, una sorta di invidia mista a rabbia, per chi, cittadino del mio stesso paese, può fare una cosa che a me, in quanto ebrea, è arbitrariamente proibita dal governo irakeno. Beninteso, non c'è niente di male ad andare a fare lo scudo umano a Baghdad, anzi, è ammirevole, così come non c'era niente di male a frequentare un liceo o un locale pubblico nel 1939. Tuttavia mi urta che nessuno si ponga il problema: come si può pretendere la stima e l'ammirazione di qualcuno facendo una cosa che a lui, cittadino dello stesso paese, è proibita? Perché nessuno si rende conto che entrare in alcuni paesi arabi non è solo una scelta ideologica, ma anche un ingiusto privilegio?

Di tutte queste cose si è discusso abbondantemente nell'ambito della redazione di HK e del Gruppo di Studi Ebraici. Mi pare che, al di là delle singole posizioni, si possa individuare una linea di pensiero comune a molti: non possiamo chiamare in causa continuamente l'antisemitismo, non possiamo bollare come antisemita ogni critica a Israele e al governo Sharon, non possiamo, di fronte a testi come quello di Asor Rosa, scagliarci solo contro poche frasi infelici senza avviare una riflessione generale sulle tesi proposte, non possiamo, infine, di fronte alla gravità di ciò che sta succedendo, preoccuparci solo di noi stessi e di ciò che conviene a Israele.

Capisco questa linea di pensiero, ma personalmente non la condivido. E non la condivido esattamente per gli stessi motivi per cui spesso, in ambito ebraico, si difende il diritto di criticare anche duramente Israele e i suoi governi: sono critiche dall'interno. Sappiamo tutti che Sharon è molto meglio di Saddam Hussein e di tanti altri, ma Sharon è nostro, e dai nostri pretendiamo di più. Verissimo. Ma allora il

discorso non dovrebbe valere anche per il paese di cui siamo cittadini, per i partiti che abbiamo votato, per i deputati che abbiamo contribuito ad eleggere, per i sindacati ai cui scioperi abbiamo aderito, per gli intellettuali in cui ci riconosciamo? Mi ha colpito il linguaggio usato nella riunione del Gruppo di Studi Ebraici: *noi/loro, interno/esterno, ebrei/sinistra italiana*, ecc.; un linguaggio tanto più impressionante quanto proveniente da persone tutt'altro che estranee alla vita politica italiana, e persino da un ex deputato del PCI. Ma la sinistra italiana non siamo noi? Se ci sentiamo in qualche modo responsabili per il comportamento di un paese di cui non siamo neppure cittadini, se ci vergogniamo per l'immagine che l'ebraismo sta dando di sé, perché non sentiamo altrettanta responsabilità per la figura che la nostra parte politica sta facendo di fronte al mondo ebraico?

Delle due l'una: o l'appartenenza ebraica è l'unica che conta veramente e ogni altra appartenenza è ad essa subordinata (ma questa è una visione che definirei integralista), oppure siamo tragicamente rassegnati a non sentirci parte di questa sinistra italiana, e allora chi la difende è in realtà più pessimista di me. Io voglio essere ottimista: voglio pensare che Asor Rosa non è Borghezio, ma proprio per questo da lui pretendo di più. Voglio sentire il partito che ho votato come il mio partito, e allora voglio che le affermazioni dei suoi dirigenti siano assolutamente al di sopra di ogni sospetto. E poi perché rassegnarsi? Perché non abbiamo fiducia nella capacità dei nostri connazionali, della nostra parte politica, di capire che certe cose non si dicono? A me non pare affatto una battaglia persa: in certi ambienti della sinistra le cose sono cambiate in meglio (pensiamo, per esempio, all'*Unità*).

Infine, sarà pur vero che nel mondo stanno capitando cose ben più gravi, eppure io credo nell'efficacia dei paletti: se passa l'idea che una cosa si può dire, domani la diranno tutti; se io mi scandalizzo, grido e sollevo un gran polverone, molti probabilmente penseranno che esagero e mi saranno ancora più ostili, ma comunque in futuro ci penseranno tre volte prima di suscitare un altro polverone. E i paletti non sono solo per il nostro interesse: l'antisemitismo è il sintomo di una malattia della società, ed è pericoloso trascurare i sintomi. Se nel 1938 gli italiani si fossero scandalizzati un po' di più per le leggi razziali, forse avrebbero capito un po' prima che razza di regime avevano e dove li stava portando. Perciò, di fronte a migliaia di pagine intelligenti con tre frasi antisemite, bisogna rifiutarsi di prenderle in considerazione finché le frasi antisemite non saranno state tolte, e questo proprio nell'interesse delle pagine intelligenti, non solo perché vogliamo che siano inattaccabili, ma anche perché le tre frasi antisemite possono essere l'inizio di una china inarrestabile.

Ed è proprio nell'interesse del movimento pacifista che tutti possano sentirsi a proprio agio al suo interno, compresi gli americani, gli israeliani, gli ebrei. Non ci si può scandalizzare perché gli ebrei non partecipano se non si fa nulla per rimuovere le cause del loro disagio: sarebbe come attribuire agli ebrei la responsabilità dell'antisemitismo.

Anna Segre

IRAN

Cinque ebrei graziati e liberati

L'Ayatollah Khamenei ha graziato e fatto liberare cinque ebrei iraniani condannati nella primavera 2000 per spionaggio a favore di Israele.

Possiamo rallegrarcene sperando che la Guida Suprema della Rivoluzione Iraniana non si fermi lì e faccia sì che tutti i condannati di quel gruppo escano rapidamente dalle loro prigioni.

Il loro arresto nel 1999 fece gran rumore suscitando le più vive inquietudini tra i circa trentacinquemila ebrei ancora residenti in Iran - il più importante gruppo dei paesi mussulmani - e provocando forti proteste nella comunità internazionale, delle quali il nostro giornale (*La presse nouvelle*) dava ampie notizie. I tredici, dichiarati colpevoli, erano stati condannati a morte. Alcuni di loro sono stati riconosciuti estranei alle accuse, ma per otto è stato fatto un processo prefabbricato, truccato, accompagnato da "confessioni" alla televisione. Alcuni Capi di Governo sono intervenuti, così come uomini politici e organizzazioni internazionali. Le pesanti pene sono state ridotte a nove anni di prigione nell'autunno del 2000. Oggi cinque sono liberi. Tutti dovrebbero ritrovare la libertà.

Da "LA PRESSE NOUVELLE" n. 205, marzo 2003

Una manifestazione di ordinario antisemitismo

di Alice Silva

Parigi, sabato 22 marzo; circa 100.000 persone hanno partecipato ad una manifestazione per la "pace". Nei pressi del quartiere del Marais, in rue Saint Claude quattro ragazzi dell'Hashomer Hatzair, usciti dalla loro sede dove era in corso l'attività e che in quel momento ospitava circa duecento persone, sono stati aggrediti con bastoni da un gruppo di partecipanti al corteo con il viso coperto dalla kefia che sventolavano bandiere irakene e palestinesi.

Due di loro sono stati feriti e sono stati portati in ospedale. La folla aizzata da urla e slogan, si è diretta verso il ken*, ma per fortuna alcuni passanti e la polizia, arrivata però con molto ritardo, sono riusciti ad impedire che l'accaduto si trasformasse in tragedia.

Qui in Italia non si è saputo quasi nulla e solo due giornali hanno pubblicato la notizia: il Manifesto e il Giornale hanno riportato l'accaduto abbastanza fedelmente. Scrivono che il gruppo di aggressori si sarebbe giustificato affermando di aver reagito ad una precedente provocazione del Bet Ar, ma certamente questa non può essere una ragione, anche perché l'Hashomer è notoriamente di sinistra e per la pace.

Ad alcuni bogrim in Italia è arrivata una mail di una ragazza venezuelana che lavora nel ken di Parigi in cui racconta l'accaduto. Di questa è pubblicata una traduzione.

I kenim di Torino, Milano e Roma si sono stretti vicino ai loro compagni parigini scrivendo messaggi di solidarietà e parlando molto dell'accaduto che ha provocato in tutti una grande paura e un senso di enorme impotenza.

Due filmati relativi ai fatti si possono vedere sul sito www.digipres.com.

Alice Silva

Oggi ..vi scrivo con le lacrime agli occhi...

Con il più gran mal di testa che io abbia mai avuto per il tanto piangere, di isteria.

Dacché la guerra con l'Irak è cominciata, in Francia ci sono state diverse manifestazioni... e oggi

sabato 22 marzo non ha fatto eccezione. La manifestazione di oggi passava vicino al nostro ken.

La manifestazione aveva come slogan il "no alla guerra"..., però come sempre, le bandiere palestinesi non mancavano e le grida dei partecipanti nemmeno.

Ad un certo momento, alcuni bogrim uscirono dal ken per motivi personali, ma furono costretti a rientrare immediatamente: alcuni manifestanti, visti degli ebrei nelle loro vicinanze, li aggredirono.*

Due bogrim sono ora all'ospedale: uno ferito ad un occhio, uno alla testa. Gli altri sono traumatizzati per la scena cui hanno dovuto assistere.

La polizia assisteva alla manifestazione..., l'abbiamo chiamata ed è arrivata dopo 15 minuti; anche l'ambulanza ci ha messo molto tempo ad arrivare, mentre noi restavamo chiusi nel ken con due persone che perdevano sangue abbondantemente.

I chanikim stavano facendo peulà* e non sapevano nulla.*

Alla fine... quelli della manifestazione cercarono di entrare nei nostri locali, però la polizia arrivò in tempo ad evitare una disgrazia...; chissà cosa avrebbe potuto succedere con le duecento persone che c'erano all'interno.

Nel frattempo il canale televisivo "France 3" filmava tutto, ma decideva di non trasmettere nulla, dicendo invece che la manifestazione si era svolta magnificamente; anzi riferirono di qualche scontro, dicendo però che non aveva nulla a che fare con la manifestazione.

Non ho altro da aggiungere se non che io ed i 30 bogrim siamo sotto shock... completamente traumatizzati per quanto ci è successo a causa del semplice fatto di essere per strada... e di essere ebrei. Naturalmente non c'è stato nessun arresto.

Shana Fleisher, Madrihà del Ken di Parigi

della Hashomer Ha-tzair

Parigi 22 Marzo 2003

Ken = sede locale della H.H.

Bogrim = i ragazzi più grandi

Chanikim = i ragazzi più giovani

Peulà = riunione

La guardia vecchia

di Giuseppe Tedesco

Ho incontrato un *amico di passaggio*. Ai tempi degli zofim gli avremmo fatto accendere, o spegnere, le luci del sabato. Ma lui si è emancipato ben presto dal ruolo discreto di *vicino gentile* e servizievole. Ha preso le cose in mano, ha fatto carriera ed è diventato un capo nel pur esclusivo e militante clan dell'Hashomer Hatzair. Naturalmente senza essere ebreo o pretendere di diventarlo. Vadim Putzu, nato a Torino nel 1975, frequenta la Scuola Ebraica e svolge attività presso la locale sezione dell'H.H. Eletto Capo Ken, viene poi inviato a Gerusalemme al Machon LeMadrichei Hutz LaAretz, l'Istituto per gli Istruttori all'Estero - 1994-1995. Si è laureato con lode presso l'Università degli Studi di Torino in Filosofia Mistica e Filosofia Ebraica sul tema: Donnolo e il Sefer Yezirà. Dottorando in Scienze della Cultura presso la Fondazione S. Carlo di Modena.

Le prime tappe del percorso di Vadim Putzu sono le stesse che hanno compiuto tanti allievi delle scuole ebraiche di Torino, indipendentemente dal fatto di non essere ebrei: frequentazione con i compagni ebrei del locale Ken (sezione) dell'Hashomer Hatzair, partecipazione alle attività nazionali (campeggi, raduni, esperienza in Kibbutz, etc.), stabilimento di solidi legami con i coetanei del resto d'Italia. Per tutti, un'esperienza ricordata con nostalgia, che normalmente si conclude al tempo dell'esame di maturità. Putzu è andato oltre: il suo caso riveste quindi un particolare interesse oltre a fornirci l'occasione per fare il punto sull'attualità o meno della proposta della HH.

HK: Che funzione può ancora svolgere l'H.H.? Che ruolo le spetta nella società israeliana?

VP: Potrebbe avere la funzione di Giorno della Memoria, per ricordare quando siamo venuti in Israele e le ragioni che hanno spinto i pionieri. Per ricordare che un altro mondo è possibile.

HK: I veterani del movimento per non diventare degli ex possono e debbono elaborare progetti e proposte utili alla Comunità...

VP: Il loro valore aggiunto è che possono parlare con ragazzi ebrei anche fuori dalla Comunità. Possono svolgere una funzione rappresentativa informale. L'abitudine a organizzare e a discutere dà competenze future al servizio della Comunità.

HK: È sempre il momento di condurre un discorso civile con il mondo circostante: per quel che vale. Non si può però fare i predicatori di professione.

VP: Fermo restando che io credo nella proposta educativa dell'H.H., penso che possa essere utile come veicolo di valori di giustizia e di propaganda di un'idea diversa di società. In particolare qui dove occorre diffondere l'informazione sull'esistenza di un Israele alternativo.

HK: Tutti pensiamo a cosa faremo da grandi. Il Machon non è né un ameno soggiorno né una accademia. Qualcosa bisogna pur portare a casa.

VP: Il Progetto, otto anni fa, era una proposta limitata ma aperta. A nessuno di noi veniva espressamente richiesto di andare in Eretz Israel. Nel '94-'95 abbiamo goduto di un sistema innovativo. Studio a Gerusalemme sei mesi, soggiorno di lavoro, gite e seminari in kibbutz dove ci hanno fatto lavorare in condizioni favorevoli perché restassimo. Qualcuno si è fermato più a lungo: esercito o università. A viverci non è rimasto nessuno.

HK: Il sionismo giovanile è stato sempre un discorso concreto. O la va, o...

VP: Dal punto di vista dell'idea sionista è stata una realizzazione limitata. Ma se mettiamo a confronto quello che abbiamo fatto noi della H.H. con quanto mediamente avviene nel mondo giovanile, possiamo essere abbastanza soddisfatti. Un anno in Israele l'abbiamo fatto e per tutti è stato un periodo estremamente importante. Per quanto mi concerne, io credo che l'esperienza del Machon e del Kibbutz sia stata veramente decisiva e certamente più formativa rispetto al percorso più usuale che consiste in un anno di mechinà (preparazione all'Università): non avrei studiato filosofia, non avrei imparato l'ebraico e non avrei avuto accesso ai testi su cui sto lavorando.

Una sfida

"La conclusione è che le relazioni tra Israele e la Golà... sono relazioni tra platea e palcoscenico... La prima proposta è quella di salire sul palcoscenico senza che noi possiamo promettergli un giardino di rose. ... A chi sale sulla scena ora, si dà l'occasione di redigere anche una parte del testo. È un dramma incompiuto. È un dramma che viene scritto nello stesso momento in cui lo si rappresenta. ... Se salirà sul palcoscenico avrà tutta l'opportunità di "rubare la rappresentazione" ... proprio se lui crede che gli attori non valgano molto, aumenteranno le sue probabilità di conquistarsi il pubblico... e se non vuole calcare la scena... cerchi almeno di avvicinarsi ai posti di prima fila... giri almeno la sedia e la disponga nella direzione giusta... Io offro... un biglietto molto caro, perché molto caro è il prezzo per prendere parte a questo dramma."

Eli Eyal, *Una sfida: accettarla?*, in "Diaspora e patria", Tnuat Hashomer Hatzair, 1984, trad. di Nomi Fajrajzen

L'Alià

"Senza essere accompagnato dalla benedizione di mio padre e dalle lacrime di mia madre, senza tallet e tefillin sono partito anch'io per tessere la mia leggenda... Lotterò fino all'ultimo... seguendo le mie azioni... Voglio che ognuno porti sulle sue spalle un fardello, il pesante fardello... In qualche posto ci sono paludi da prosciugare... c'è terra da seminare, da bagnare."

Shlomo Rechev, *Lo Shomer Hatzair - Da movimento giovanile al Kibbutz Artzi*, id.

a cura di Giuseppe Tedesco

Hashomer Hatzair

L'Hashomer Hatzair (la Giovane Guardia) nacque a Vienna nel 1913, dalla fusione di due gruppi sionistici: Hashomer (la Guardia), nato in Galizia, innervato di idee sionistiche e scoutistiche, e lo Ze'irei Zion (i Giovani di Sion), organizzazione sionista e socialista.

L'attenzione all'educazione e all'autodisciplina da parte di tutti coloro che aderivano al Movimento era uno dei caratteri distintivi dell'Hashomer Hatzair.

I primi membri del gruppo si stabilirono in Palestina nel 1919 subito dopo il primo conflitto mondiale. Molti kibbutzim vennero creati dal movimento e a tutt'oggi sono ancora un'ottantina riuniti nell'ex Kibbutz Artzi. La federazione del Kibbutz Artzi nacque nel 1927 per dare un corpo più solido alle idee del movimento. Inizialmente il Kibbutz Artzi contava solo 4 kibbutz con 200 membri ma negli anni a seguire l'impatto fu notevole in ogni comunità ebraica del mondo. I membri adulti del movimento, per coronare il loro cammino emigravano in Israele. Nel 1937 il primo Kibbutz di cittadini provenienti dagli Stati Uniti si stabilì ad Ein Hashofet, e venne chiamato con il nome di Louis Brandeis, un giudice, grande sostenitore dell'Hashomer negli Usa. Nel 2000 la Federazione si è fusa con altri gruppi simili e ha dato vita a HaTakam: il Movimento dei Kibbutzim Unificato.

Agli inizi della Seconda Guerra Mondiale gli aderenti erano circa 70 mila. Nel corso della rivolta del Ghetto di Varsavia del 1943, fu proprio un membro dell'Hashomer a distinguersi per coraggio e capacità di guida, Mordechai Anielewicz capo del dipartimento di Varsavia del movimento. Meno nota e poco valorizzata, seppure molto importante, è stata la partecipazione all'Insurrezione Slovacca a

fianco dei comunisti durante la Seconda Guerra Mondiale.

L'Hashomer Hatzair conta oggi oltre diecimila membri in Israele ed in altri 15 paesi del mondo. Il coronamento del percorso di chi aderisce all'Hashomer Hatzair, è come detto la alyà per vivere in un kibbutz del Kibbutz Artzi. Ovviamente soltanto una parte degli shomrim (membri del Movimento) vanno a vivere in un kibbutz, e non tutti rimangono poi per tutta la vita.

Le attività dell'Hashomer Hatzair in Italia oggi includono gli incontri nel ken (il luogo dove i membri del Movimento si riuniscono settimanalmente), i machanot (i campeggi, invernali ed estivi), le gite (della durata di un giorno o di un week-end), i viaggi in Israele per le kvutzot (gruppi) dei più grandi.

A capo di ogni ken è previsto uno shaliach, un compagno inviato da un kibbutz, che dirige il regolare svolgimento delle attività, si occupa della parte amministrativa e dei rapporti con il Movimento in Israele. Ma non sempre l'organigramma viene rispettato.

Paolo Di Motoli

Un iracheno tra noi

a cura di Angelica Calò Livnè (Edna)

Sami Michael, nasce a Bagdad nel 1926. Fin dalla gioventù è coinvolto nella vita sociale e politica in Irak, è attivo nella sinistra e nei movimenti a favore dei diritti dell'uomo e scrive nei giornali irakeni. Nel 1948, a causa della sua attività politica viene arrestato e poi scacciato dall'Irak. Fugge in Iran e poi emigra in Israele. Per quattro anni dirige in Israele i giornali arabi "Al-Yttichad" e "Al-Jadid". Dopo 15 anni dal suo arrivo in Israele inizia a scrivere in ebraico studiando la lingua da autodidatta.

I suoi due primi romanzi in ebraico - "Uguali e più uguali" (1974) e "Tempesta tra le palme"(1975) - risvegliano immediatamente l'attenzione del pubblico israeliano. Il primo romanzo narra le vicissitudini degli ebrei irakeni e la dura realtà dei campi profughi nei quali vennero accolti dal neo Stato d'Israele in seguito alla grande immigrazione dall'Irak negli anni '50. "Tempesta tra le palme" è la storia di un ragazzo ebreo in Irak durante la seconda guerra mondiale. Questo romanzo, che vinse il premio Zeev, è divenuto un libro di testo nelle scuole superiori israeliane ed è stato tradotto in russo e in tedesco.

Nel 1977 Sami Michael pubblica il romanzo "Rifugio" nel quale racconta il conflitto ebreo-arabo nel suo doloroso aspetto psicologico e sociale. Il romanzo, vincitore del premio Kugel, si studia nelle scuole superiori nelle lezioni di letteratura ed è tra i testi da presentare alla maturità.

"Un pugno di nebbia" (1979) narra di rivoluzionari ebrei e arabi in Irak attraverso la descrizione poetica della vita dell'antica Comunità ebraica di Bagdad, prima della sua distruzione e alla vigilia della nascita dello Stato d'Israele.

Nel 1987 scrive "Una tromba nel wadi": l'impossibile storia d'amore tra una ragazza araba di Haifa e un nuovo immigrante dalla Russia. Il romanzo è scritto in prima persona e chi parla è la ragazza araba che vive intensamente la sua vita di israeliana.

Nel 1993 scrive "Victoria", la storia di una donna che nasce all'inizio del secolo scorso a Bagdad. Il racconto si snoda attraverso la sua storia di bambina, poi ragazza, donna e madre amorosa con le sue gioie e i suoi dolori e la pesante influenza dell'Islam sulla propria vita. Per questo romanzo è stato insignito di numerosi e prestigiosi premi letterari.

Dal 2001 è stato eletto Presidente dell'Associazione per i Diritti Umani in Israele ed è stato insignito a Catania con il "Premio per la Pace delle tre religioni".

A.C.L.: Sami Michael ci accoglie in casa sua, sul Monte Carmelo. Gli chiedo di parlarmi di sé:

S.M.: Sono il prodotto di due culture, di due mondi che sono al centro di un conflitto sanguinoso: l'israeliano e l'arabo. Sono nato e cresciuto in Irak e lì ho compiuto i miei studi di maturità. La mia madrelingua è l'arabo. Ho iniziato a scrivere in arabo e non sono arrivato in Israele perché ero

sionista, anzi, ero attivo nel Movimento Comunista clandestino irakeno e sono fuggito dall'Irak non come ebreo o sionista ma come comunista. Dall'Irak sono fuggito in Iran e anche là ho cominciato a scrivere nei giornali contro la dittatura e le ingiustizie e quando mi resi conto che avrebbero potuto denunciarmi alle autorità irakene, l'unico modo per salvarmi fu la fuga in Israele. Entrai a far parte della redazione del giornale comunista arabo e scrissi diversi reportage che ebbero grande riscontro tra il pubblico arabo.

Al mio arrivo non avevo una casa. Dormivo negli autobus, nei giardini pubblici. In seguito andai ad abitare in un quartiere arabo di Haifa. Nel frattempo arrivò la grande immigrazione degli ebrei dall'Irak e furono sistemati nei campi profughi tra il '50 e il '52. Ero molto popolare tra gli arabi e poco conosciuto tra gli ebrei, anzi ero addirittura malvisto perché le autorità ebraiche si chiedevano come fosse possibile che una persona proveniente da un paese arabo non odiasse gli arabi tra i quali vivevo, anzi li capisse e li difendesse. L'ebraismo irakeno era un ebraismo sui generis. Al contrario degli ebrei della diaspora europea che erano giunti da varie parti scacciati da ogni dove o esiliati, gli ebrei irakeni erano in quella terra da secoli, dal 586 a.c., dalla prima distruzione del Tempio da parte dei Babilonesi. La lingua araba degli ebrei irakeni è speciale, è mescolata all'aramaico del Talmud scritto là. L'ebraismo babilonese-irakeno, ha contribuito al fiorire della cultura araba. In Europa gli ebrei erano stranieri, in Irak erano gli arabi che erano stranieri, gli ebrei erano lì da prima. Dalla nascita dello Stato d'Israele, le autorità irakene iniziarono a perseguire gli ebrei, a scacciarli dalle scuole, dal lavoro.

Io arrivai in Israele con in mano tutte le carte sbagliate: parlavo la lingua del nemico, portavo con me le tradizioni del nemico e perfino il colore del nemico, sono scuro e il mio aspetto fisico è arabo. A quei tempi difendere un arabo era peggio che essere arabo. Chi difendeva un arabo era considerato un traditore e io neanche parlavo l'ebraico e lo studio dell'ebraico sembrava un sogno irraggiungibile; un avvocato, un medico possono passare da una lingua all'altra, ma uno scrittore? È un'impresa quasi impossibile ma l'ho fatto e completamente da solo.

A.C.L.: Eppure in Israele lei è molto popolare, i suoi romanzi sono divenuti testi per gli esami di maturità e molti sono stati adattati per il teatro e per la televisione.

S.M.: Perché c'è chi riesce ad andare controcorrente e non si ferma davanti agli ostacoli. Docenti ed educatori che vedono un valore nei miei scritti li hanno imposti al Ministero dell'Istruzione. Questo è forse il successo dei miei libri: non sono amato dalle autorità ma da chi fa letteratura e dagli educatori.

Mi sento metà ebreo e metà arabo e questo per molti è un fattore inquietante. Non pochi arabi vedono in me un nemico israeliano e molti ebrei mi considerano arabo; ricevo non poche lettere di minaccia e telefonate intimidatorie, dalle due parti.

5 anni fa sono stato invitato a Tunisi per un convegno organizzato dall'Unesco dove sono intervenuti scrittori di tutto il mondo che scrivono in lingua araba. Il titolo era "Letteratura e poesia araba verso il terzo millennio". Ognuno è salito sul podio per parlare, quando è arrivato il mio turno c'è stata una pioggia di fischi, grida e rimostranze. "Conosciamo e apprezziamo Sami Michael, ma qui non lo faremo parlare perché è un rappresentante di Israele!"

A.C.L.: Come ha ricevuto il permesso di entrare a Tunisi?

S.M.: Sono entrato con la protezione dell'Unesco. Ma le proteste erano solo in pubblico perché in verità, quando si era tra noi erano con me molto gentili e tranquilli. Nei paesi arabi mi conoscono bene, ho un ottimo rapporto con molti arabi. Il mio libro "Victoria" è stato tradotto in arabo ed è molto apprezzato in Egitto per esempio. "Victoria", "Una tromba nel Wadi" e "Rifugio" si svolgono a Wadi Nisnas, dove ho abitato, dove vivono ebrei e arabi insieme con tutte le inquietudini, i drammi e i momenti di umanità commovente che comporta la loro convivenza.

Credo profondamente che la letteratura abbia un ruolo fondamentale nella società. Anche la medicina e l'ingegneria hanno un ruolo importante ma la letteratura è spirito e lo spirito non può essere avulso dalla realtà del mondo. Penso che uno scrittore non possa estraniarsi dalla vita che lo circonda. Io combatto, sento che devo reagire, non posso eludere la realtà. Anche in Israele reagisco così e sento che devo difendere gli oppressi, non ha importanza se siano arabi o ebrei, come molti arabi agirono con me quando vivevo in Irak. Questo è anche uno dei motivi per cui sono stato scelto come Presidente dell'Associazione per i Diritti dell'Uomo. Il mio nome è stato proposto ed accettato all'unanimità da una commissione di ebrei e arabi. Tra i compiti dell'associazione c'è la difesa delle minoranze in Israele, dei palestinesi nei territori, degli extracomunitari che lavorano in Israele. Inoltre ci occupiamo di donne maltrattate, dell'oppressione contro gli omosessuali, di ogni tipo di problema sociale e io sono molto orgoglioso di essere stato scelto. Ho ricevuto tre Lauree ad Honorem dalle Università israeliane per questa mia attività.

Il Movimento per i diritti dell'uomo di Israele è riconosciuto nel mondo. Anche molti palestinesi si rivolgono a noi per ricevere aiuto. La nostra è una lotta comune. Non riceviamo finanziamenti economici dal governo ma offerte da tutto il mondo.

A.C.L.: Cosa pensa della Guerra contro l'Irak?

S.M.: I motivi che spingono l'America a questa guerra sono sospetti. Gli Stati Uniti dicono due cose: "Vogliamo neutralizzare le armi per la distruzione di massa di Saddam Hussein". Queste stesse armi esistono in Iran, in Israele, nella Corea del Nord, in Siria e in America stessa. Sostengono di "voler liberare il popolo irakeno dalla tirannia del governo di Saddam Hussein" ma la tirannia dell'Arabia Saudita, del Quait, dell'Egitto o della Libia non sono diverse. Preferirei che gli irakeni si liberassero da soli. Sono membro del Congresso Irakeno costituito da irakeni di tutto il mondo e sostengo la lotta per l'autodeterminazione del popolo irakeno e la sua lotta contro il governo di Saddam. Non sono contro la guerra perché sono a favore di Saddam Hussein, sono contro la guerra perché chi pagherà il prezzo più caro sarà il popolo irakeno. L'11 settembre è iniziata la guerra dell'integralismo islamico al mondo. Per la prima volta l'America sente il sapore della guerra in casa sua. In tutta la sua storia l'America non è stata mai attaccata. Anche nei momenti più difficili della seconda guerra mondiale nessuna nave e nessun aereo giapponese l'hanno attaccata. L'America è molto patriottica. L'11 Settembre ha lasciato un conto in sospeso con il suo orgoglio ferito. L'integralismo islamico ha osato sfidarla e ora deve pagare. Chi perderà tutto sarà il popolo irakeno che si trova tra la stupidità di Saddam e l'integralismo islamico che ha risvegliato il nazionalismo americano.

A.C.L.: È molto coinvolto nella politica. Proprio come ha detto prima, uno scrittore non può essere avulso dalla realtà.

S.M.: Può, ma i suoi scritti non vivranno nel tempo. Uno scrittore è un incrocio dove si incontrano i pensieri e la vita. Uno scrittore non può non essere coinvolto. Se non vai a bussare alla porta della realtà, la realtà entra dalla finestra.

A.C.L.:Cosa pensa del nuovo quadro politico? La sinistra che aveva creato lo Stato d'Israele è sparita dalle scene.

S.M.: Oh, quella non era sinistra!

A.C.L.:Si ma ora chi è al governo è la destra e molti in Europa definiscono Arik Sharon criminale di guerra e fascista !

S.M.: Non credo che la "destra" di oggi sia diversa dal Mapai che ha creato Israele! Come si può considerare fascista un Paese dove il 50% ha votato a favore dell'uscita dai territori, ha votato contro la politica di Sharon? Un Paese dove ci sono elezioni democratiche, dove la stampa è libera. Nei paesi fascisti il popolo tutto si schiera con il governo. In Israele assolutamente no. Il fascismo porta i figli a denunciare i propri genitori! È una ideologia cieca. È vero, stiamo occupando ingiustamente e dobbiamo uscire al più presto. Ma non siamo un paese fascista. Non si considera fascista il Belgio nonostante ciò che ha perpetrato in Congo o in Ruanda, nè si considera fascista l'Inghilterra con la sua espansione nelle colonie e la Francia con tutte le atrocità che ha compiuto in Algeria. Oggi l'Algeria è un paese distrutto nello spirito che ancora cura le sue ferite. Eppure la Francia non si considera un paese fascista.

A.C.L.: Come si procede da qui? Che speranza abbiamo?

S.M.: Non credo che i due popoli decidano di rinunciare e di arrivare a un compromesso. Solo un intervento esterno potrà cambiare qualcosa. L'Europa e l'America devono imporre alle due parti di rinunciare alle proprie posizioni e non schierarsi da una sola parte. L'Europa oggi, schierandosi con il popolo palestinese incoraggia l'odio, fomenta la guerra. Come ha fatto per trent'anni l'Unione Sovietica con i Paesi arabi. I Paesi arabi, dal canto loro, sono interessati che il conflitto tra Israele e Palestina continui. Mubbarak e Saddam Hussein hanno meno problemi interni quando tutte le attenzioni sono rivolte al conflitto Israele-Palestina. Non si può ricominciare da Oslo. Deve esserci un'imposizione da fuori. Israele deve tornare ai confini del '67 e i palestinesi devono rinunciare al ritorno alla spartizione del '48 e al ritorno dei profughi in Israele.

A.C.L.: Che cosa sta scrivendo in questi giorni?

S.M.: Un nuovo romanzo, ispirato alla novella di Rassa Kanafani, un attivista palestinese ucciso in Libano. Ho continuato la sua novella. È la storia di una famiglia palestinese che durante la guerra del '48 abbandona Israele e il loro bambino rimane a Haifa e viene raccolto e allevato da un'ebrea sopravvissuta alla Shoah. Dopo anni di ricerche i genitori riescono a trovare questa donna che ormai si è affezionata al ragazzo. I genitori insistono per rivederlo e quando arriva appare con la divisa dell'esercito israeliano. Inizia una lunga discussione con il padre naturale che alla fine lo maledice.

a cura di Angelica Calò Livnè (Edna)

Tratto da un'intervista pubblicata su "Tempi"

per gentile concessione dell'autrice

Angelica Calò Livnè (Edna), nata a Roma nel 1955, attivista della Shomer-ha-Tzair, nel 1975 ha compiuto l'alià e da allora vive nel Kibbutz di Sasa nel nord della Galilea. Sposata con Yehuda, israeliano di nascita, ha quattro figli. Lavora come educatrice nel Kibbutz e insegna a Ybellin (un villaggio arabo vicino a Haifa) e all'Università di Galilea di Tel Hai. Negli anni novanta è stata attivista di Shalom Akshav. Collabora a diversi giornali e riviste e recentemente in Italia è stato pubblicato il suo primo libro: "Un sì, un inizio, una speranza", ed. Tempi.

Una vita per il kibbutz

di *Giorgina Arian Levi*

Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio nella Casa di Cura del Kibbutz Cabri si è spento, fra le braccia della moglie Zilla, un grande amico, Sandro Sonnino. Aveva 84 anni e ha combattuto coraggiosamente anche contro la morte che da anni gli insidiava il cuore. Le intere giornate che trascorrevamo con lui, in ogni mio viaggio in Israele, costituivano un insegnamento indimenticabile sulla storia, sui valori sociali e umani del kibbutz.

L'avevo conosciuto nell'autunno del 1963, allorché il Partito Comunista Italiano, invitato dal partito fratello israeliano al proprio congresso nazionale, scelse come delegati il compagno Gerardo Chiaromonte della direzione e me, da pochi mesi eletta deputata. Contemporaneamente eravamo stati invitati anche dall'organizzazione del movimento kibbutzistico di sinistra, e Sandro Sonnino fu il nostro interprete e maestro.

Amava rievocare episodi della sua vita. Nato a Milano da famiglia agiata, per la sua intelligenza precoce i genitori avevano commesso l'errore di fargli saltare, nei primi otto anni di studio, ben due classi, cosicché egli, poco meno che tredicenne, visse la quarta ginnasio fra compagni di almeno due anni più anziani con un disagio tale che lo spinse a fuggire da casa e a imbarcarsi come mozzo su una nave. Fra tante avventure di quel viaggio si divertiva a ricordare la sua caduta nelle acque gelide della Patagonia e la salvezza per l'intervento e l'ospitalità di una giovane pescatrice indigena.

Orgoglioso di avere avuto un bisnonno garibaldino, aderì al movimento partigiano, ma disgustato dell'indirizzo politico dell'Italia nel dopoguerra fece l'*alià* per collaborare alla realizzazione in Erez Israel di uno Stato ebraico socialista quale aveva programmato il sionista ucraino Borochoy, fautore dell'autoemancipazione.

Da allora Sandro scelse di vivere sempre nel kibbutz, al cui sviluppo dedicò costantemente la sua intelligenza e la sua forza. Svolse ogni sorta di mestieri: io lo conobbi come autista di camion, e quando anche il suo kibbutz fu costretto a scelte di tipo capitalista, già anziano fu incaricato dell'amministrazione di un annesso laboratorio di argenteria.

Il movimento unitario dei kibbutzim non religiosi gli aveva affidato per un certo periodo la supervisione del lavoro svolto da gruppi composti da giovani pionieri, singoli o gruppi famigliari, per la costruzione di nuove entità. Una volta lo accompagnai in una zona particolarmente rocciosa e compresi meglio la forza ideale che sosteneva quei giovani nella costruzione del loro piccolo nucleo di società nuova, nella quale la prima opera era stata la casa dei bambini.

Per oltre due anni, tra il '74 e il '76, Sandro svolse l'incarico di consigliere culturale presso l'ambasciata d'Israele a Roma, dove ci incontrammo spesso. Alcune volte mi chiese di presentarlo a compagni della direzione del P.C.I. per consultarsi a proposito di alcune questioni, quale ad esempio come ottenere il superamento del divieto delle autorità sovietiche ai cittadini ebrei di emigrare in Israele. La lunga permanenza in Italia permise a Sandro di visitare in auto ogni angolo della penisola e

di farne conoscere le straordinarie bellezze alla carissima moglie Zilla, che trascrisse ogni sua emozione di viaggio su numerosi quaderni.

Un giorno, nel bel mezzo della conversazione nel suo piccolo salotto a Cabri, improvvisamente esclamò: "In Israele non esiste il panettone".

Da allora ogni dicembre gli inviavo una scatola contenente un grosso panettone circondato da cioccolatini di varie specialità, che era accolto con gioia da tutta la famiglia, compresi i tre figli e i numerosi nipoti e a Sandro portava una traccia del profumo della sua sempre amata Milano.

Fedele ai suoi ideali sionisti, Sandro rimase convinto sino alla fine che il kibbutz socialista delle origini sarebbe risorto con la sua totale solidarietà. Comunicandomi per telefono la morte del caro mio amico, la forte e dolce Zilla aggiunse: "Ogni giorno della mia lunga vita con lui è sempre stato pieno di interessi".

Giorgina Arian Levi

Non si può essere democratici e fascisti

a cura di Reuvèn Ravenna

Intendendo continuare l'analisi della realtà israeliana nella sua complessità e studiarne, in profondità, le tendenze e i processi visibili o sotterranei del suo divenire, abbiamo sottoposto al Prof. Mario Sznajder, docente alla facoltà di scienze politiche all'Università ebraica di Gerusalemme, una serie di domande, che toccando l'attualità, possono fornirci elementi di giudizio in un'ampia prospettiva. Il prof. Sznajder è uno dei maggiori esperti delle ideologie fasciste nel mondo, sia a livello della loro prassi che nel loro contesto ideologico.

HK - Le polemiche e i dilemmi provocati dalla possibile visita in Israele del Vice-Premier italiano, On. Fini, leader di Alleanza nazionale, post-fascista, ha riportato all'ordine del giorno ebraico la problematica dei rapporti con l'estrema destra internazionale, spesso di matrice parafascista, che si esprime attualmente, negli atti e nelle dichiarazioni, con posizioni filoisraeliane. Come giudica, sia sul piano etico sia nel contesto della Real Politik la tesi che sostiene che lo Stato ebraico debba accettare ogni appoggio, senza "andare per il sottile"?

Prof. Sznajder - Avete ragione a sollevare il problema dei rapporti particolari che si stanno sviluppando tra la Nuova Destra, che talvolta assomiglia al Fascismo, o comprende temi e motivi fascisti, (specialmente per quanto riguarda temi etnici, di migrazioni e di nazionalismi) con Israele.

Per nostra sfortuna Israele si trova piuttosto isolato nel contesto del conflitto israelo-palestinese della seconda Intifada, e molti, in particolare nel governo e nel ministero degli esteri, sono tentati di considerare la destra neofascista un appoggio per Israele in questi tempi difficili. Lo stesso discorso vale anche per Fini e AN in Italia. Alcuni di noi, ricercatori del Fascismo e della politica in generale, hanno contrastato energicamente la tendenza allo sviluppo di relazioni siffatte. Le ragioni sono molteplici e importanti. Prima di tutto, lo Stato di Israele è stato fondato in relazione diretta con gli esiti dell'Olocausto. Israele, nella sua fase pre-statale durante la Seconda Guerra mondiale, fece parte dell'alleanza antifascista che sconfisse il Fascismo e il Nazismo, e questi due fatti (l'Olocausto e l'ethos antifascista) costituiscono un unicum e non si possono separare. Ragione per cui, non è sufficiente fare dichiarazioni di essere inorriditi al riguardo dell'Olocausto, dissociarsi dalla politica razziale del Fascismo o dichiarare che fu un errore, al fine di essere ben accolti in Israele. Inoltre, l'antifascismo e l'Olocausto costituiscono non solo la base fondamentale di Israele, ma pure dell'ethos sociale attuale. Questo dato di fatto, che costituisce uno dei pochi punti di consenso in seno al settore ebraico della società israeliana, non può venire distrutto per calcoli politici a breve termine, nel contesto degli appoggi internazionali alle posizioni attuali dell'isolato governo di Israele.

In secondo luogo, come ho più volte spiegato, l'accettazione di uno dei leaders della Nuova Destra come Fini, che mantiene ancora dei legami fascisti in seno alla stessa AN, (non solo nella dirigenza ma pure nei ranghi del partito), provocherà automaticamente la richiesta di poter visitare Israele da parte di altri estremisti europei. Mi riferisco a persone come Le Pen in Francia o Haider in Austria. Non è possibile far differenza tra di loro né giustificare il perché di una accettazione piuttosto che un'altra.

In terzo luogo, se si trattasse della sincera transizione di un partito Neofascista verso la democrazia, la soluzione del dilemma sarebbe semplice: il leader e le istituzioni del partito dovrebbero dichiarare pubblicamente la loro dissociazione assoluta dal passato fascista... È chiaro ed ovvio che non si può essere democratici e fascisti ad un tempo... Tutti i giochetti di revisionismo storico circa "i buoni aspetti del Fascismo" o "il Fascismo prima del '38" o "il Fascismo ante-leggi razziali", giustificando le circostanze storiche, sono irrilevanti nella politica contemporanea. Se sei un vero democratico devi condannare il Fascismo dalla prima ora all'ultima e lo devi condannare nella sua globalità. Sembra che Fini abbia una gran pena nel compiere una siffatta transizione e che ancora non l'abbia portata a termine. È comprensibile che se in seno ad AN, molti dirigenti e molti sostenitori aderiscono ancora a vari aspetti del Fascismo, una improvvisa rottura possa costare a Fini un pesante prezzo politico. Ma la decisione è nelle sue mani.

HK - In una prospettiva storica possiamo riferirci ai contatti stabiliti in particolari situazioni di crisi tra esponenti del Sionismo e movimenti anche attivamente ostili, per cercare di trarre vantaggi politici e materiali, o almeno per diminuire la portata di pericoli esistenziali? Ci riferiamo, ad esempio all'accordo tra Hayim Arlozorov e il governo tedesco per il trasferimento dei beni ebraici dalla Germania e all'incontro di Zeev Jabotinsky con Pletiuira, responsabile dei pogroms ucraini.

Prof. Sznajder - Il problema degli incontri con nemici dichiarati al fine di salvare la propria gente non è solamente ed esclusivamente ebraico, sionista o israeliano. In molte occasioni storiche, i leaders di due parti in conflitto si sono incontrati per tentare di giungere ad accordi al fine di ridurre il danno reciproco o di salvare parzialmente le popolazioni da loro governate. Le dirigenze ebraiche, sioniste e israeliane, non costituiscono una eccezione in questa linea di condotta nel fare la politica; né Arlozorov né Jabotinsky si possono accusare di alcunché per aver incontrato i tedeschi o gli ucraini, per tentare di proteggere gli interessi ebraici e le vite ebraiche. È invece un altro paio di maniche se si incontrano i propri nemici apparenti per qualche affinità ideologica, o ancora peggio allorché si mutano i propri principi e interessi sociali a lungo termine per vantaggi immediati e per una ambigua tattica politica. Guadagnare simpatie per questo o per un altro governo israeliano non è un argomento di vitale importanza; il salvare vite ebraiche lo è.

HK - Più volte si è affermato che il Fascismo italiano, fino all'alleanza con il Reich hitleriano non è stato antisemita e ha guardato, con benevolo interesse, alla Palestina ebraica, ricevendo, in cambio, espressioni di simpatia e di identificazione ideologica da parte di esponenti della destra sionista. Secondo lei i conflitti dei partiti, nell'yishuv degli anni venti e trenta, hanno giustificato tali prese di posizione?

Prof. Sznajder - Un malinteso di base trascende la relativizzazione delle opinioni dell'Italia fascista riguardo gli ebrei e la ricostruzione sionista in Palestina negli anni venti e trenta. Se compiamo la ricerca con serietà e accettiamo il fatto che il Fascismo non sia stato soltanto opportunistico - come a molti piace asserire -, ma abbia avuto una seria visione del mondo, allora giungeremo presto al problema delle identità collettive, Mussolini espresse l'argomento molto chiaramente nel 1920: un problema ebraico non sarebbe sussistito in Italia fintantoché gli ebrei fossero stati prima di tutto italiani e poi ebrei. Il Fascismo era un movimento totalitario e non poteva ammettere doppie identità, né ebraiche, né sioniste, se non subordinate all'identità italiana e fascista. Sin dagli inizi del regime, Mussolini ed altri importanti dirigenti fascisti, oscillarono tra due posizioni: che non vi fosse un

problema ebraico in Italia, sulla base di quanto detto, e che gli ebrei fossero dei buoni fascisti e patrioti che avevano versato il loro sangue per la patria.

La seconda posizione, che fu manifestata chiaramente negli anni venti e trenta in pubblicazioni quali *Cremona nuova*, la *Tribuna*, il *Piemonte*, l'*Impero* e la *Vita Italiana*, riecheggiava le teorie antisemite della cospirazione ebraica internazionale, il cui scopo era il dominio mondiale. Dobbiamo ricordare che vi furono varie campagne antisemite nell'Italia fascista pre '38. Dal momento che il Fascismo si incarnava nel *Duce*, le opinioni e le manifestazioni di Mussolini assumono una grande importanza. Ben prima delle leggi razziali personalità pubbliche, quali Telesio Interlandi, Roberto Farinacci, Giovanni Preziosi e Paolo Orano, per non citare che i principali, erano molto attivi nell'ambito del Fascismo ed esprimevano le loro opinioni pubblicamente riguardo all'ebraismo. I rapporti col Sionismo si debbono capire nel quadro degli sforzi di Mussolini di trasformare l'Italia in una potenza mondiale specialmente nel bacino mediterraneo. Vi fu una certa apertura nei confronti del Sionismo nei primi anni del potere fascista, ma allorché Mussolini e la dirigenza fascista si resero conto che il Sionismo propendeva decisamente verso posizioni di sinistra e che avrebbero potuto ottenere pochi vantaggi politici tramite uno stretto rapporto con la leadership sionista, le cose cambiarono. Lo si vide, in particolar modo, nel periodo dell'invasione italiana dell'Etiopia, allorché Mussolini notò come "gli interessi ebraici" stessero dalla parte britannica. L'identificazione ideologica che molti nazionalisti radicali in seno al Sionismo hanno provato nei confronti del Fascismo italiano e il livello di collaborazione raggiunto tra i sionisti revisionisti e il regime fascista sono stati esaminati da Zeev Sternhell nel numero di Rosh HaShanà di "Ha-aretz", settembre '79. L'ammirazione di Abba Achimeir per i principi del Fascismo, la visione estetica di Uri Zevi Grinberg e la loro analogia con elementi paralleli nella cultura fascista, i contatti tra i revisionisti e l'Italia fascista, l'addestramento di marinai revisionisti nella scuola navale di Civitavecchia (continuato persino successivamente alla promulgazione delle leggi razziali) e molti altri casi sono fatti ben conosciuti. Da parte di Joseph Heller, di Meir Michaelis e in maniera più modesta, da me stesso è stata elaborata una dettagliata analisi fenomenologica della ideologia del *Lehi - Lohamei Herut Israel* (meglio conosciuto come la Banda Stern) in rapporto con quella fascista.

In fondo, senza comprendere gli sviluppi del fenomeno fascista, vari gruppi dell'Yishuv, accecati dal loro anti-liberalismo, dall'anti-socialismo e dall'odio nei confronti della democrazia liberale, videro nel Fascismo un modello universale per il futuro che anche il nazionalismo ebraico avrebbe potuto adottare.

HK - Considerando il presente, il biennio di ostilità cruenta con i palestinesi e lo scontro globale tra l'Occidente e il fondamentalismo islamico (vedi Oriana Fallaci) , hanno provocato una notevole sterzata a destra ed hanno acuitizzato la crisi economica e sociale dello Stato di Israele. Assistiamo altresì all'exasperazione di un nazionalismo etnocentrico che auspica "la maniera forte" come unico ed efficace antidoto per superare i problemi dell'ora. Non sono questi i segnali di un deterioramento dei principi che sono alla base di una società liberaldemocratica quale è quella israeliana?

Prof. Sznajder - Sì, esistono delle forti sollecitazioni antiliberali e antidemocratiche in seno all'attuale società israeliana, da collegare direttamente alla natura delle varie crisi che sta attraversando il Paese. Tuttavia, è difficile "riscontrare sviluppi ideologici del tipo di quelli che hanno portato il Fascismo al potere in Europa. Il motivo lo si deve ricondurre non solo alla memoria storica e alla persistenza dell'Olocausto, dell'Anti-Nazismo e dell'Anti-Fascismo quali componenti centrali dell'ethos sociale israeliano contemporaneo, ma pure al fatto che nel Medio Oriente in generale, la reazione al modello di modernità rappresentato dalla democrazia liberale assume forme tradizionali -

radicali - religiose - nazionalistiche (erroneamente denominate fondamentaliste). Nelle società arabe, la rinata Jamah-a el-Islamyah (Fratellanza mussulmana), l'estremismo collegato con il radicalismo islamico dell'Iran e quello degli Hizballah, appaiono prosperare quale diretta reazione alla frustrazione generata dal fallimento della modernizzazione. In Israele reazioni di questo genere sono visibili in settori ancora marginali della società, compresa la maggioranza ebraica e in un contesto, socialmente e politicamente non-violento e più moderato. Tuttavia, la modernizzazione in Israele ha avuto successo e bisogna ricordare che questo Paese si è costituito come uno Stato moderno sulla base di una società "moderna" che ha importato i suoi valori e modi di vita da un'Europa post-illuminista.

a cura di Reuvèn Ravenna

Meir (Mario) Padoa

di Beniamino Lazar

La figura del dr. Padoa z.l. è l'immagine della persona che ha accompagnato dai primi albori, il sorgere e la vita della comunità di origine italiana in Israele, e di quella di Gerusalemme in particolare.

Proveniente da una famiglia laica di Firenze, immigrato negli anni trenta nella Palestina di allora, si avvicina all'ebraismo ortodosso, anche grazie a rav Alfonso Pacifici.

Lavora al Banco di Roma di Gerusalemme; dopo la creazione dello Stato d'Israele, diventa direttore del Ministero dell'Industria e del Commercio.

Figura di spicco al Tempio italiano, uno dei fondatori della Hevrat Yehudei Italia, getta le basi del minyan del Tempio italiano di Gerusalemme con il recupero del tempio di Conegliano Veneto, insieme all'amico Umberto Nahon, al prof. Renzo Toaff, al giornalista Giorgio Romano, al prof. Roberto Bachi e ad altri volontari. Attivo nell'Irgun Ole' Italia, la sua casa diventa un punto fisso per tutti gli italiani: nuovi immigrati e turisti.

Sino agli ultimi giorni, frequenta con assiduità il Tempio italiano, e la sua casa, grazie a lui e alla consorte Felicia Padoa, continua ad essere, nonostante l'età, luogo di incontro, di ritrovo e di ospitalità: una piccola isola italiana nella Gerusalemme di oggi.

Molto meticoloso e preciso, ma anche gioviale e sincero, amante del prossimo, persona di sani principi, era un punto di riferimento per tutti: sempre pronto ad ascoltare, a dare un consiglio ed una mano, a fare da paciere in caso di discordia. Ben introdotto in tutti gli ambienti di Gerusalemme, era una figura conosciuta in tutta la città, un punto di riferimento per tutti. Amico intimo e frequentatore del defunto Rabbino Capo sefardita Isaac Nissim, il *Rishon LeZion*, non vi era persona a Gerusalemme, religiosa e non, che non conoscesse il dr. Meir Padoa.

Le numerose persone che sono giunte da tutta Israele, per la *shiva*'a Gerusalemme, sono una dimostrazione tangibile di quanto egli fosse conosciuto e stimato nel Paese.

La sua scomparsa lascia un vuoto incolmabile, non solamente nella sua grande famiglia, ma anche nella Comunità degli ebrei di origine italiana, che perde una delle persone di maggior spicco, che l'ha accompagnata per oltre 65 anni.

Possa essere il Suo ricordo di benedizione. Iehi Zichro' Baruch.

Beniamino Lazar

Perseguitati...quante volte?

di Giulio Disegni

Da pochi anni si è tornati in Italia a parlare sui giornali, alla radio e alla televisione di leggi razziali e di perseguitati razziali, e non solo di Shoah e di campi di sterminio, e lo si è fatto per lo più in occasione del Giorno della Memoria. Ma da qualche mese i mezzi di comunicazione di massa hanno dovuto più volte occuparsene, perché sono venute a galla talune questioni legate alle vicende razziali e alla legislazione riparatoria, che il Paese sembrava aver dimenticato e che, al contrario, dopo sessantacinque anni da quegli eventi, sono più che mai attuali.

Dapprima i media, in seguito a denunce, lettere di ex-perseguitati alla stampa ebraica e non e interrogazioni parlamentari, si sono occupati delle vicende della Commissione istituita per la concessione delle "provvidenze ai perseguitati politici antifascisti e razziali", poi, nel febbraio scorso, è arrivato dinanzi alla Corte dei Conti a Sezioni Riunite, un quesito emblematico di vicissitudini che da tempo avrebbero dovuto trovare una soluzione. Il massimo organo della magistratura che si occupa dei riconoscimenti ai perseguitati era chiamato a decidere *"se le misure concrete di attuazione della normativa antiebraica (tra cui i provvedimenti di espulsione dalle scuole pubbliche) debbano considerarsi mera soggezione alla legislazione razziale o, all'opposto, possano in astratto ritenersi idonee a concretizzare una specifica azione lesiva proveniente dall'apparato statale e intesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili"*.

La questione sottoposta alla Corte riguardava il caso di una (allora) bambina ebrea di Bologna espulsa dalla scuola pubblica nel 1938, ma era di rilevanza generale fondamentale, in quanto su tale tema, oltre che sulla perdita del posto di lavoro e su altre lesioni dei diritti fondamentali subiti dai perseguitati razziali, la Commissione è da tempo impegnata a discutere e decidere, sulla base di orientamenti difformi, i casi di centinaia di ebrei italiani che vi si rivolgono. *"Pare incredibile - ha scritto su L'Unità del 15 marzo 2003 Luigi Manconi - ma di questo si sta discutendo. Nel 2003, avvocati e magistrati, storici e funzionari ministeriali pretendono di giudicare, o sono chiamati a giudicare, ciò che successe - 65 anni fa - nella mente e nel cuore di una bambina. Quasi che non bastasse la documentazione inoppugnabile - ripeto: inoppugnabile - di quell'espulsione da scuola, di quelle offese, di quelle persecuzioni"*.

Questo l'esito, per nulla scontato: le Sezioni Riunite della Corte dei Conti in sede giurisdizionale hanno statuito il 25 marzo, con la sentenza n. 8/2003, che *"le misure concrete di attuazione della normativa antiebraica (tra cui i provvedimenti di espulsione dalle scuole pubbliche) debbono ritenersi idonee a concretizzare una specifica azione lesiva proveniente dall'apparato statale e intesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili"*.

La decisione, giusta e logica, non dovrebbe stupire nessuna persona dotata di buon senso. Eppure ha positivamente stupito, perché ha finalmente invertito la rotta che la *vexata quaestio* dei risarcimenti ai perseguitati razziali aveva da tempo preso. Una burocrazia intollerante e intollerabile,

un'interpretazione restrittiva che si fa difficoltà a capire e altre ragioni più o meno nascoste avevano inteso restringere fortemente in questi cinquant'anni la possibilità per chi ha subito le persecuzioni razziali di accedere ai riconoscimenti e alle benemerienze che una legge del lontano 1955 ed una successiva del 1980 avevano previsto.

Due anni fa sono stato chiamato a far parte della Commissione istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri per la concessione degli assegni di benemerienza ai perseguitati politici antifascisti e razziali e sin dall'inizio del mio incarico ho potuto riscontrare un insieme di atteggiamenti e di comportamenti che per me erano e sono di difficile comprensione.

Come bene ha osservato Luigi Manconi in una recente lettera aperta al Presidente del Consiglio Berlusconi, nelle vicende e nei procedimenti dei perseguitati razziali ci si è imbattuti *"in una meschina contabilizzazione delle violenze, in una frustrante aritmetica delle sofferenze, in una desolante ragioneria del dolore. Sullo sfondo, c'è qualcosa di inquietante: un umore sotterraneo, una diffidenza sedimentata, un'ostilità diffusa. Che tanto più resistono e si riproducono nelle pieghe della burocrazia e nella mentalità ordinaria degli apparati, dove l'asserita sudditanza alla legge è più fuga dalla responsabilità (e codardia) che esercizio di potere (e arroganza)."*

Le storie e le sofferenze di centinaia e centinaia di ebrei italiani, di ogni età, provenienza o ceto sociale, arrivano al tavolo della Commissione per lo più dopo una lunga attesa, fatta di speranze, richieste di documenti, talvolta giuste, talvolta assurde, che creano in chi ha subito le amare vicende che vanno dal 1938 al 1945, la legittima sensazione di esser oggetto per certi versi di una nuova forma di persecuzione.

Ma dove ha origine la questione di cui ci occupiamo?

In breve. La normativa che regola la concessione degli assegni di benemerienza ai perseguitati politici e razziali è articolata sulla base di leggi che nel corso degli anni hanno subito modifiche vuoi nel testo, vuoi nelle interpretazioni, a seguito di interventi della Magistratura ed in particolare delle Corti dei Conti regionali, oltre che della Corte Costituzionale.

È l'art. 1 della legge 10.3.55 n. 96, voluta da Umberto Terracini, a disporre la concessione di un assegno vitalizio di benemerienza ai cittadini italiani perseguitati a seguito dell'attività politica contro il fascismo svolta prima dell'8.9.1943. Nelle identiche ipotesi previste da tale norma si riconosce che ai cittadini italiani dopo il 7.7.1938 che abbiano subito persecuzioni razziali, sia attribuito assegno della stessa misura.

La legge n. 932 del 22.12.1980 all'art. 3 ha poi stabilito la concessione dell'assegno ai cittadini italiani, perseguitati nelle circostanze di cui alla L.96/55 nel caso in cui abbiano raggiunto il limite di età pensionabile o siano stati riconosciuti invalidi a proficuo lavoro. L'assegno è reversibile ai familiari superstiti (coniugi o figli). V'è dunque la possibilità di richiedere l'assegno di benemerienza sia per effetto di persecuzione "diretta", ossia da parte di chi ha subito personalmente le leggi razziali, sia per effetto di persecuzione "indiretta" nel caso siano stati il coniuge o un genitore del richiedente a subirla.

Sulla questione delle ipotesi applicabili ai perseguitati razziali ai fini del riconoscimento dell'assegno di benemerienza, era già intervenuta la Corte dei Conti a Sezioni Riunite, che nella sentenza n. 9 dell'1.4.98, aveva introdotto la categoria della "violenza morale", concretizzantesi in tutti quegli atti o comportamenti posti in essere da persone alle dipendenze dello Stato o appartenenti a formazioni militari o paramilitari fasciste, diretti a ledere i diritti fondamentali della persona in uno qualunque dei suoi valori costituzionalmente protetti.

Da notare inoltre che la Corte Costituzionale, solo con sentenza n. 268 del 1998, ossia oltre quarant'anni dopo l'emanazione della Legge Terracini, ebbe a rilevare l'illegittimità costituzionale dell'art. 8 legge n. 96/55, che nella sua formulazione originaria non prevedeva tra i membri della Commissione designata ad attribuire l'assegno di benemerenzza, una rappresentanza dei perseguitati razziali, per apportare il contributo, l'esperienza o la conoscenza delle specifiche problematiche connesse.

Nonostante le modifiche introdotte dalla legge n. 932/80 e gli orientamenti espressi dalla Corte dei Conti, restano irrisolte molte questioni che riguardano i superstiti delle persecuzioni fasciste, mentre non sempre gli orientamenti garantisti nei confronti dei perseguitati sono stati concretamente recepiti dalla competente Commissione, che ha per lo più respinto in questi anni la maggior parte delle domande presentate dai perseguitati razziali volte all'ottenimento del previsto assegno di benemerenzza (solo una ventina sono gli ebrei italiani che l'hanno sin qui ottenuta).

Un problema, sul quale si è ora pronunciata la recente sentenza della Corte dei Conti, riguarda l'ambito di applicabilità del periodo in cui le persecuzioni razziali hanno avuto luogo: a tal fine è necessario estendere la valutazione delle persecuzioni anche al periodo successivo all'8 settembre 1943, ricomprendendovi il periodo della Repubblica Sociale Italiana e dell'occupazione nazista, in cui non solo le leggi razziali sono rimaste in vigore, ma la loro applicazione ha avuto, come noto, la maggior recrudescenza.

Come ho potuto direttamente constatare, quasi mai è stato in passato recepito il principio affermato dalla Corte dei Conti nel '98, che considera circostanza utile ai fini dell'attribuzione dell'assegno di benemerenzza, l'aver subito atti di violenza, morale o materiale, lesivi di uno qualunque dei diritti fondamentali della persona. Così l'espulsione, o l'impossibilità dell'iscrizione, degli appartenenti alla "razza ebraica" dalle scuole pubbliche di ogni ordine e grado, i licenziamenti dagli enti pubblici o da quelli privati, le limitazioni all'esercizio delle professioni, le limitazioni alla proprietà di beni immobili, l'esclusione dal servizio militare, il lavoro coatto. E ancora gli atti che hanno costretto gli ebrei ad abbandonare le proprie abitazioni per sfuggire all'arresto o alla deportazione, a vivere nel terrore, con il rischio quotidiano di denunce o rastrellamenti.

Adesso si apre un nuovo capitolo.

Giulio Disegni

Quali provvidenze ai perseguitati?

Gli ebrei italiani che si trovano nelle condizioni previste dalle leggi n. 96 del 1955 (art.1) e n. 932 del 1980 (art.3) e che siano stati perseguitati dal regime fascista, avendone subito in qualche forma atti di persecuzione e di violenza morale, legati alla loro condizione razziale, sono legittimati a richiedere la concessione del previsto assegno vitalizio di benemerenzza. La domanda può esser rivolta sia per le persecuzioni dirette sia per quelle indirette, subite da un coniuge o da un genitore.

La legge n.932/80 (art.2) ha anche previsto per i perseguitati che avessero raggiunto l'età lavorativa (14 anni) nel periodo luglio 1938 - aprile 1945, la possibilità di ottenere la copertura assicurativa dei cosiddetti "contributi figurativi", nel caso essi siano soggetti a forme previdenziali obbligatorie (Inps) o sostitutive. Inoltre, la Commissione concede la qualifica di perseguitato politico o razziale, in

presenza dei necessari presupposti, a chi ne fa richiesta.

Le domande, in base all'art.1 della legge n. 96/55 e in base agli atti 2 e 3 della legge n.932/80, vanno indirizzate in carta semplice con lettera raccomandata, senza limiti di tempo, alla "Commissione per le provvidenze ai perseguitati politici antifascisti e razziali", presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, Via Casilina 3, 00182 Roma e debbono contenere una relazione dettagliata e argomentata sugli atti persecutori posti in essere nei confronti del diretto interessato e ove occorra della sua famiglia.

Vanno accompagnate da ogni possibile documento relativo alle persecuzioni o ai pregiudizi subiti personalmente e dalla famiglia (non è sufficiente una mera descrizione delle leggi razziali e dei vincoli di soggezione e discriminazione da queste imposti, ma si devono indicare le fattispecie in cui la persecuzione e i pregiudizi si sono integrati). Documenti necessari sono dunque, a titolo esemplificativo, il certificato integrale di nascita con indicazione di "razza ebraica", il certificato della Comunità ebraica di appartenenza, attestante che l'interessato ha subito le persecuzioni razziali e il certificato di cittadinanza italiana; atti o certificati attestanti, ad esempio, la perdita del lavoro, o della casa, o l'esclusione dalla scuola pubblica (lettere di licenziamento, libretti di lavoro con la dicitura "razza ebraica", copie di pagelle o registri scolastici, dichiarazioni delle scuole dove l'alunno ebreo era iscritto fino all'anno 1937-38 e successivamente non più). In mancanza di documenti, sono ammessi atti notori, con dichiarazioni di due testimoni, da rendersi avanti ad un notaio, o all'ufficio atti notori del Tribunale, che descrivano le situazioni verificatesi e gli atti persecutori, pregiudizi, effetti lesivi, o violenze che abbia subito l'interessato.

Qualche osservazione sulla macellazione rituale

di Guido Fubini

Il ricorrente discorso degli animalisti volto al divieto della macellazione rituale non può lasciarci indifferenti, specie quando è inteso a mascherare il "rifiuto dell'altro" che è proprio dell'impegno leghista.

La previsione che in Italia venga introdotto il divieto della macellazione rituale (ebraica ed islamica) mi sembra poco fondata; come ho appreso dal sito:

www.progettogaia.it/dirittianim/macrituakle/macrituale1.htm

sotto il significativo titolo "*Animali sacrificati ai rituali musulmani*". Vi si legge che "*la Commissione agricoltura della Camera, licenziando il decreto legislativo 1/9/98, n.333, ...quello che va a recepire la direttiva 93/119 CE, (.....) si è spaccata in due. Prevalendo le istanze religiose ...grazie al voto che vale doppio del presidente, il verde Alfonso Pecoraro Scanio*".

Se è vero che nel dibattito in Commissione sono prevalse le istanze religiose, deve ritenersi che la scelta è stata corretta perché conforme al dettato costituzionale in tema di libertà religiosa. L'articolo 19 della Costituzione dice infatti: "*Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa.....e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume*".

Abitualmente il limite del buon costume va insieme con quello dell'ordine pubblico. In materia di riti religiosi, no. Vi è chi ritiene che la macellazione rituale sia espressione di una crudeltà che contrasta con l'ordine pubblico: se anche fosse vero, la Costituzione della Repubblica non lo riterrebbe un motivo per vietarla, perché è indubbio che essa non contrasta con il buon costume. È pertanto giuridicamente scorretto assimilarla, come da taluno è stato fatto, all'infibulazione, che - come è stato pure riconosciuto in sede europea - contrasta decisamente con il buon costume.

Vi è pure un secondo argomento di ordine costituzionale che può essere sollevato ad impedire il divieto della macellazione rituale. L'argomento sta nel disposto dell'articolo 8 della Costituzione, per il quale i rapporti fra lo Stato e le confessioni religiose sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze. Una normativa che investa un rito religioso tocca indubbiamente i rapporti fra lo Stato e quella confessione religiosa che ha adottato quel rito: essa non può essere emanata se non sulla base d'una intesa fra lo Stato e la confessione religiosa interessata. La controprova è data dall'articolo 5 dell'Intesa fra lo Stato e l'Unione delle Comunità ebraiche italiana che riconferma la liceità della macellazione rituale eseguita secondo il rito ebraico, precisando che essa "*continua ad essere regolata dal decreto ministeriale 11 giugno 1980, in conformità alla legge e alla tradizione ebraiche*". Questa norma costituisce un precedente valido anche per la confessione islamica.

Il discorso potrebbe fermarsi qui se non avessimo letto nello stesso sito, sotto il titolo "*Degli ebrei...*"

niente !", un curioso invito :"*Se qualcuno fosse a conoscenza di testi che affermano un reale rispetto degli animali da parte degli Ebrei ...li aspettiamo per pubblicarli !*". Invitiamo il redattore della "Home Page" dell'Associazione Progetto Gaia a consultare il volume che ha per titolo "*Il Talmud*", di A.Cohen, traduz. Alfredo Toaff, Bari, Laterza, 1935, pagine 284 e seguenti, Capitolo VII "*La vita morale*", paragrafo 8 "*Doveri verso gli animali*": troverà tutte le risposte che desidera. Bastava chiedere.

Guido Fubini

Una questione pubblica

Intervista a Liliana Picciotto

H.K.: Il Libro della memoria ha influito sulla diffusione presso il pubblico della conoscenza della Shoà? E che cambiamenti ci sono tra l'edizione del 1991 e del 2002?

L.P.F.: La pubblicazione della prima ricerca nel 1991 è stata diffusissima, mi è capitato di vedere, inaspettatamente, Il libro della Memoria, in case ebraiche a Cape Town, a Washington, a Haifa. Lo dico perché proprio la sua diffusione ha permesso di procedere all'aggiornamento dei dati da me raccolti per conto del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea. Le segnalazioni sono giunte dapprima a valanga, poi più lentamente, senza mai cessare però nel corso degli anni, segno dell'interesse costante della società civile e della comunità ebraica in particolare verso il proprio passato. Le migliaia di vittime elencate nel libro costituiscono un deposito di dolore inestinguibile per gli ebrei italiani. Lo dimostra il modo stesso, pietoso, ostinato e collettivo con cui i parenti e gli amici delle vittime hanno partecipato in un certo senso alla stesura del libro, comunicandomi nuovi dati, correggendone altri, aggiungendo testimonianze e ricordi. Nel suo complesso la ricerca ne ha guadagnato anche se il totale dei casi di deportati accertati non è cambiato di molto: abbiamo nel 2002, 6.806 casi di deportati identificati, più 950 casi di non identificati, più 322 morti in Italia prima della deportazione, contro rispettivamente, 6.746, 1.000 e 303 nel 1991. Devo dire che il libro è molto conosciuto anche tra gli operatori culturali e gli storici in genere. Non è raro che qualcuno lo studi così a fondo da riuscire ad estrarre dall'opera mini "libri della memoria", relativi ad una certa provincia, relativi ai bambini, relativi agli anziani, eccetera. E' stupefacente come un'opera possa essere usata sotto tanti profili differenti, per esempio: quello della demografia, quello dell'onomastica ebraica e altro.

H.K.: Che valore attribuisce all'istituzione del Giorno della memoria?

L.P.F.: Con l'istituzione della Giornata della Memoria, c'è stato un salto di qualità, ma anche di quantità, della commemorazione. La memoria, che era coltivata e tramandata dalle comunità ebraiche quasi in sordina, come una mesta riflessione interiore, è sfociata in una questione pubblica e collettiva. In un certo senso la cultura della memoria riferita alle vittime ha fatto superare antiche divisioni che sembravano insuperabili. In un paese dove la riflessione sul passato non è di fatto avvenuta in maniera e in tempi naturali, dove pochi si sono presi la propria parte di responsabilità, le divisioni rischiavano di diventare insanabili. Sulla persecuzione antiebraica, invece, tutti sono d'accordo; gli ebrei durante l'ultima guerra sono stati vittime di un disegno criminoso, nessuno lo può negare; questa base di condivisione collettiva ha contribuito, e non poco, a costruire la cultura della pace nazionale. Non è un caso che le polemiche sul nostro passato fascista o antifascista si siano attenuate in questi ultimi anni; lo è stato a mio avviso anche in connessione con la Giornata della memoria. Altro discorso è capire se il torto inferto agli ebrei in quanto tali sia stato, al di là della Giornata della memoria, riparato in qualche

modo da parte delle istituzioni. Là vedo gravi mancanze: la questione della restituzione dei beni, di una legge riparatrice prima di tutto sul piano morale e poi anche materiale per le leggi antiebraiche (niente affatto leggere e attenuate dal carattere corrivo degli italiani come si pretende da più parti), il riconoscimento della complicità della RSI negli arresti e nelle consegne per la deportazione effettuata dai tedeschi, sono tutti elementi di una vicenda in gran parte chiarita dalla storiografia, ma che non è stata presa in sufficiente considerazione dalle istituzioni e dalla politica. Il fatto stesso che un glorioso Istituto che più di tutti in Italia ha prodotto storia su questo argomento e mantiene tramite la propria documentazione (archivio di documenti, biblioteca, videoteca) la memoria delle vittime, come il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, sia a rischio di chiusura per mancanza di fondi la dice lunga sulla reale volontà pubblica di fare una politica della memoria seria e fondata che vada al di là delle manifestazioni-spettacolo di questi giorni. Detto questo, mi preme dire che le manifestazioni di ricordo, le rappresentazioni teatrali, i libri, le conferenze, le lezioni, i documentari, i film, le giornate di studio, i concerti che si producono da tre anni attorno al Giorno della Memoria sono per lo più di ottima qualità e tali da far pensare ad una sorta di esperienza collettiva di autocoscienza, una pedagogia dell'autoriflessione, una partecipazione civile al ricordo delle vittime, del tutto straordinarie. Per ora il pericolo della sacralizzazione o banalizzazione è del tutto lontano.

H.K.: Come giudichi i film che parlano dei "Giusti"?

L.P.F.: Certo, raccontare vicende di Giusti come quella di Perlasca o Schindler, che sono in fondo storie di singoli eroi è più facile e confortante che parlare della tragedia collettiva di un intero popolo. Risulta più facile per chi scrive il testo del film, ma è più facile anche per il pubblico identificarsi. Non c'è nessuna possibilità in effetti di spiegare in maniera logica, in maniera che il discorso fili, un evento come la shoà che per la sua inutilità oggettiva e per la sua dimensione senza pari nella storia si rende pressoché inspiegabile con gli strumenti della storiografia; figuriamoci con strumenti della rappresentazione cinematografica che hanno bisogno di precise scansioni logiche, con un prologo, uno svolgimento e un epilogo. Non a caso Benigni, introducendo la comicità nell'ambiente truce del lager e l'amore di un padre in un mondo senza amore, ha avuto un successo enorme. Benigni ha semplicemente "umanizzato" una storia disumana. Molti altri film sulla shoà, forse più veritieri, più pietosi, sono stati accolti con indifferenza e con una gran voglia di rimozione.

Notizie dal CDEC

La Fondazione CDEC annuncia che un nuovo fondo ha fatto il suo ingresso nell'archivio storico. Si tratta delle carte appartenenti a Giorgio Nissim di Pisa, versate dai figli Simona, Lydia e Piero.

Nissim fu tra i fondatori della Delasem, il glorioso ente nato nel 1939 destinato al soccorso degli ebrei profughi transitanti per l'Italia e, dopo lo scoppio della guerra, ente di assistenza ebraica per i profughi internati in vari comuni e campi di internamento. La Delasem, dopo l'8 settembre del 1943, passò nella clandestinità e alcuni suoi funzionari, in collaborazione con istituzioni cattoliche, ne continuarono l'opera. Per disperati cittadini ebrei, stranieri e italiani, in pericolo di vita, furono procurati rifugi, risorse finanziarie, mezzi materiali, documenti falsi, passaggi in Svizzera. Gli eroici capofila di quest'opera furono Giorgio Nissim a Pisa, Massimo Teglio a Genova, Settimio Sorani a Roma, Mario Finzi a Bologna, il rabbino Nathan Cassuto e il suo gruppo a Firenze, e molti altri.

Le carte Nissim riguardano in prevalenza *L'azione speciale per bambini profughi*, da lui creata

nell'ambito della Delasem per procurare indumenti e aiuti materiali ai bambini internati più bisognosi, oltretutto preziose fotografie della piccola comunità ebraica formatasi a Lucca nell'immediato dopoguerra.

La famiglia Nissim era custode anche del fondo di documenti appartenenti a Israel Maier, internato nel campo di internamento di Castelnuovo Garfagnana (Lucca), fortunatamente sfuggito alla retata tedesca che portò alla deportazione di tutti gli altri prigionieri. Tra le carte, notevoli sono le lettere del suocero di Maier da Leopoli, dirette a parenti internati in Italia a Pollenza (Macerata), Ferramonti di Tarsia (Cosenza), Castelnuovo Garfagnana.

La Fondazione CDEC desidera ringraziare la famiglia Nissim per la donazione ed esprime la sua gratitudine alla studiosa Silvia Angelini di Viareggio che si è adoperata perché le carte le fossero destinate.

Ricordo di Natalia Tedeschi

Un viaggio

di Maria Clara Avalle

L'avevo incontrata per la prima volta nella sua casa di corso S.Maurizio a Torino, in occasione del viaggio ad Auschwitz che si stava preparando nella nostra scuola per la primavera successiva, nel marzo 1999. Sapevo che era ritornata ad Auschwitz dopo la Liberazione, ora le chiedevo di accompagnare i nostri studenti nei luoghi terribili della sua prigionia.

Mi apriva la sua casa con gioia, con quel sorriso luminoso che sempre accoglieva e metteva a proprio agio l'interlocutore. Le parlai dei miei studi, del mio lavoro e soprattutto del mio interesse per la storia della deportazione, la sua storia, che ero lì per ascoltare. Disse che era contenta di incontrare dei giovani e nel rievocare quel suo indicibile passato, si rammaricava di non avere più la memoria di un tempo. Tornai altre volte nella sua casa e diventammo amiche. Parlava lentamente, rivivendo le sensazioni più angosciose come il momento del distacco violento dal braccio tremante di sua madre - poi avviata con la nonna alle camere a gas - ad Auschwitz, ancora così vivo in lei; o l'immagine del dottor Menghele che "ogni mattina, tutte le mattine, passava e segnava col frustino chi doveva andare alla selezione".

Parlava con forza, con coraggio, con grande simpatia umana, sdrammatizzando anche certe situazioni, come l'incontro in lager con Enrichetta Polacco, detta "Cea" - in dialetto veneto, piccola, bambina - di nove anni più vecchia di lei, che, come il sergente Steinlauf dell'esercito austro-ungarico, il quale esortava Primo Levi a lavarsi per non morire, scuoteva Natalia con queste parole: "*Vergognete, te sì cusì grasa e te voi morir? Vergognete, lavete, movete, no lassarte andar. No dovemo darghea vinta!*". Quanto abbiamo riso quella volta! Natalia sapeva ridere e mi faceva sentire che lei, dopo Auschwitz, era vissuta anche di un'altra vita.

Nata a Genova il 19 giugno 1922, era cresciuta in una famiglia ebrea ed era profondamente legata alla sua cultura, alle sue origini. Quando venne nella nostra scuola, raccontò alle mie scolare adolescenti la sua incredulità di adolescente di fronte alle leggi razziali, che nel 1938 l'avevano cacciata da scuola. Parlò della sua famiglia e di suo fratello Vittorio, partigiano, morto a Mauthausen il 25 aprile 1945. Poi rievocò la sua cattura a Sampeyre, ci disse di Fossoli e degli altri campi nei quali era stata oltre ad Auschwitz, Bergen Belsen, Dessau, e poi la liberazione a Terezin il 6 maggio 1945 ad opera dei soldati dell'Armata Rossa. Le ragazze ascoltavano attonite, in un grande silenzio; poche di loro riuscirono a parlare, e la ringraziarono solo per scritto.

Accettò di accompagnarci nel grande lager polacco e la sua presenza fu per me molto importante. Non potrò mai dimenticare come fu vicina alle studentesse della nostra scuola e la forza d'animo che dimostrò nella visita al campo. Porto nel cuore i giorni trascorsi con lei in albergo a Cracovia, a raccontarci le nostre vite, ad ascoltare, a scherzare, a godere in ogni istante della città.

Sentivo che era un privilegio averla incontrata, averla vicina, e cercavo di non perdere nulla di quel dono inaspettato. Standole accanto, si coglieva la sua forza interiore, la capacità di non arrendersi e di non perdere mai la speranza di ricominciare. E voglio renderle omaggio, ora che non è più qui, rievocando un episodio della sua vita di deportata, che un giorno mi raccontò e che rivela un poco il suo animo. Uscendo dal campo di Dessau, vicino a Lipsia, fuori dal cancello della fabbrica dove lei, nella primavera del 1945, lavorava al tornio, c'era un gelsomino bianco che fioriva ogni giorno, e quel fiore - mi disse - "mi dava l'idea della vita che resisteva, che andava avanti, era un ritorno alla vita. Quel fiore mi ha dato una grande speranza... mi è rimasto in mente come qualcosa di bello e commovente..." Grazie Natalia!

Moncalieri, 28marzo 2003

Maria Clara Avalle

Un'intervista

di Anna Segre

"Natalia Tedeschi ha accettato, ma vuole essere intervistata da te" mi comunica la coordinatrice della *Survivors of the Shoah Visual History Foundation*, in un giorno di fine maggio del 1998. Sapevo che era l'ultima ex deportata di Auschwitz a Torino di cui la Shoah Foundation cercasse di raccogliere la testimonianza; la sua preferenza per me, che la conoscevo solo di vista, mi ha commossa, ma anche spaventata: non mi sentivo all'altezza, con la mia emotività, di condurre un'intervista su una storia così terribile, temevo che non sarei riuscita a mantenere la lucidità necessaria. Se non è stato così, è stato per merito di Natalia.

Fin dal colloquio preliminare ho scoperto una persona cordiale, dolcissima, con una capacità straordinaria di mettere l'interlocutore a proprio agio. Pur di fronte alle telecamere, ha raccontato la sua storia con naturalezza, come se stesse conversando con un'amica, (e come un'amica mi ha sempre trattata, da quel giorno in poi, ogni volta che ho avuto occasione di incontrarla).

Dalla descrizione della sua casa d'infanzia a Torino, Natalia Tedeschi passa con naturalezza a narrare della guerra, dello sfollamento a Saluzzo con la madre e la nonna, e poi della ricerca di nascondigli nel cuneese, da Sampeyre a Casteldelfino, dove sono arrestate il 28 marzo 1944. Portate a Venasca, poi alle Carceri Nuove di Torino, e di qui a Fossoli, inizieranno il viaggio verso Auschwitz il 16 maggio 1944 e vi giungeranno il 23 maggio. Con una semplicità e un'attenzione ai piccoli particolari che rendono ancora più terribili i fatti narrati, Natalia racconta la separazione dalla madre e dalla nonna e il momento in cui apprende la verità sulla loro sorte ("*Sono nell'altro campo*" "*Ma quale altro campo?*"), le terribili condizioni di vita, il lavoro, il suo ricovero nell'infermeria, dove ogni giorno vedeva arrivare Mengele, le selezioni. In tutto questo orrore cerca a tutti i costi di trovare qualcosa di buono: sottolinea l'aiuto ricevuto da un'amica, rileva con stupore che in tutti quei mesi non ha mai avuto un raffreddore, si sofferma a raccontare di un gelsomino che vedeva andando al lavoro.

Questo non accadeva più ad Auschwitz, ma a Dessau, il terzo campo dove Natalia Tedeschi è stata trasferita dopo Auschwitz e Bergen Belsen. La liberazione avverrà a Terezin, e da lì partirà il rocambolesco ritorno a casa, con altre tre ebreo italiane, passando per Praga, Vienna, Sopron (in

Ungheria) dove chiedono e ricevono aiuto dal Joint locale, e da qui a Lubiana, Trieste, Milano e finalmente Torino; apprenderà in seguito che suo fratello Vittorio è morto a Mauthausen, proprio il 25 aprile 1945.

Alcune parti della sua intervista sono state inserite nel film *Storie di Lotte e Deportazione*, uscito nel 2003; anche nei pochi minuti in cui compare, Natalia Tedeschi colpisce lo spettatore con la sua pacatezza, il suo tono da conversazione quotidiana, la sua capacità di far emergere la forza dei dettagli.

Molto partecipe alla vita della comunità di Torino fino alla malattia che l'ha colpita pochi mesi fa (frequentava l'ADEI, la si vedeva spesso al tempio e in diverse manifestazioni comunitarie), Natalia Tedeschi solo negli ultimi anni ha raccontato la sua storia. Al termine dell'intervista esprimeva sconforto, temeva che tutto ciò che aveva passato non fosse servito a niente, manifestava dubbi sulla possibilità di far capire davvero cosa è stato Auschwitz (tra l'altro, era molto critica nei confronti di film come *La vita è bella* di Benigni). Nonostante questo, ha accettato che la sua testimonianza fosse raccolta e tramandata alle generazioni future.

Considero una fortuna e un privilegio che questa sua decisione mi abbia offerto l'opportunità di conoscerla.

Anna Segre

Elsa Fubini

di Stefano Rizzo

Il 26 febbraio è morta a Roma Elsa Fubini. Era nata a Torino nel 1909 e la sua vita si è snodata per tutto il corso travagliato del XX secolo. Di famiglia borghese, il padre era stato segretario generale del Comune di Torino, aveva studiato nel mitico liceo D'Azeglio. Tra i suoi compagni di classe c'era stato Norberto Bobbio che, ancora qualche anno fa, ne ricordava lo spirito vivace e le belle trecce bionde. Aveva studiato linguistica e filologia romanza all'Università di Torino e si era laureata nel 1938, poco tempo dopo la promulgazione delle leggi razziali. Poi, negli anni successivi, l'emigrazione in Francia dove insegnò in un liceo di Grenoble e a Parigi dove rivide il cugino Cesare Colombo ("Colombino"), comunista e combattente delle Brigate internazionali, appena fuggito dalla Spagna ormai sotto il dominio franchista. Nel 1942, con l'ultima nave che da Lisbona lasciava il continente in fiamme, giunse a New York. Lì lavorò all'Italian desk dell'Office of War Information, l'ufficio propaganda dell'OSS (l'organizzazione antesignana della CIA) alle trasmissioni radiofoniche degli alleati per l'Italia fascista e poi occupata dai tedeschi. In quegli anni frequentò gli ambienti della comunità italiana dell'emigrazione, in particolare Gaetano Salvemini che dirigeva la Casa italiana alla Columbia University; ma aveva anche contatti, probabilmente segreti e certo riservati, con Ambrogio Donini, lo storico marxista delle religioni, e con gli ambienti comunisti più o meno clandestini in un'America che già si preparava alla rottura con l'alleato sovietico. Fu probabilmente grazie all'amicizia con Donini, o perché era già segretamente comunista, che al ritorno in Italia nel 1946 andò subito a lavorare nella Direzione del Partito comunista, collaborando direttamente con Togliatti nella sua intensa attività internazionale e culturale. La sua formazione storica e letteraria, la sua perfetta conoscenza del francese e dell'inglese la resero preziosa nell'allora embrionale dipartimento culturale del partito. Fu tra i fondatori delle edizioni di Rinascita, che divenne successivamente gli Editori Riuniti. Ma in quegli anni svolse anche una intensa attività politica. Come raccontava la sua amica e compagna di una vita, Wanda Di Giulio, erano "donne di strada" che quasi giornalmente battevano i marciapiedi da una sezione a un circolo culturale ad un'assemblea di braccianti, a Roma e nei paesi della provincia, svolgendo una instancabile azione di informazione, di proselitismo e di acculturazione alla democrazia delle masse popolari impoverite e frastornate nei drammatici anni del dopoguerra. Poi l'ingresso, fin dalla sua fondazione, nell'Istituto Gramsci, voluto da Togliatti per divulgare e valorizzare l'opera del grande dirigente comunista morto nelle carceri del fascismo. È qui che Elsa ha svolto la sua attività culturale e scientifica più significativa e durevole, curando assieme a S.Caprioglio le *Lettere dal carcere*, dirigendo assieme a G.Candeloro, A.Cecchi, V.Gerratana e altri studiosi l'edizione einaudiana dei *Quaderni dal carcere* (che tanta e durevole importanza avranno nella vita politica e culturale italiana e nel porre le basi di una nuova concezione marxista della società più aperta alla modernità e meno dogmatica), redigendo la sua fondamentale bibliografia gramsciana e continuando a curare negli anni l'archivio Gramsci. Oltre alla sua attività all'Istituto Gramsci, che continuò a svolgere fino a pochi anni prima della morte educando e consigliando uno stuolo di giovani e meno giovani studiosi italiani e stranieri, tra cui A.Santucci, Chiara Daniele e J.Cammatt, nel corso di decenni di intenso lavoro profuse le sue doti di apertura culturale e di rigore filologico collaborando con traduzioni e la cura di volumi storici e letterari con i maggiori editori italiani: dagli Editori Riuniti a Einaudi, da Vallecchi, a Sansoni, a

Laterza. La sua imponente biblioteca, le sue carte, sono la testimonianza, ormai muta, di una infaticabile attività professionale nel nome della cultura, laica e di sinistra, senza pregiudizi e senza dogmatismi.

Chi sono io che scrivo queste righe? Un uomo che ha avuta la bella ventura di conoscere e di vivere accanto ad Elsa negli ultimi 32 anni, e che ha avuto modo di apprezzare in lei il rigore della ricerca, l'insofferenza nei confronti della sciatteria intellettuale, la passione per la giustizia sociale, la tolleranza nei confronti delle debolezze altrui, particolarmente nei confronti dei giovani. Sì, perché Elsa non si è mai sposata e non ha avuto bambini, ma è stata la madre intellettuale e benevola, la guida affettuosa di intere generazioni di bambini, i suoi nipoti, i nipoti dei nipoti, i miei figli, che tutti l'hanno amata, hanno amato le infinite storie che lei raccontava, le lunghe passeggiate alla scoperta di un mondo vasto sul quale valeva la pena rivolgere la propria curiosità e il proprio spirito critico, hanno apprezzato i suoi squisiti dolci, le piccole leccornie, i libri e i tanti piccoli regali con cui sapeva fare felice un bambino.

E infine Elsa era ebrea; non era religiosa e non era iscritta alla comunità di Torino dal 1942 quando era partita per l'America, ma era legata alla sua gente, alla sua cultura e alle sue tradizioni. Era abbonata a Ha Keillah ed era molto amica della sua antica direttrice Giorgina Levi. Del lungo elenco dei suoi parenti, sparsi tra Torino, Roma, Venezia, Milano, la Francia, l'America e Israele, non saprei dare conto io che a malapena riesco a tenere traccia dei miei pochi cugini e di un paio di zie, ma le storie che lei ci narrava, di uomini, di donne, di vite intrecciate, di una comunità di affetti così più vasta di una semplice famiglia, mi sono sempre sembrate indice della sua straordinaria ricchezza di ebrea torinese, anche se non praticante e lontana per scelta dalla sua città. E così ora Elsa è sepolta nel cimitero ebraico di Roma a Prima Porta. All'uscita dal cimitero il rabbino, a me che ebreo non sono, ha voluto regalare la Kippah che mi aveva prestato per consentirmi di partecipare alla cerimonia. Anche per questo grazie Elsa.

Stefano Rizzo

Mostre

Una mostra di Roberto Zargani in Comunità

Dieci makot tra materia e incubo

di David Sorani

Roberto Zargani ci ha ormai abituato a una visione totale, piena, realistica e senza infingimenti del mondo biblico che nutre le sue rappresentazioni artistiche. Qui il realismo diviene iper-realismo, in una lucida accentuazione della distruzione, della morte, del dolore che le dieci piaghe d'Egitto immettono nel creato. Il suo linguaggio, al solito, va al di là della pittura propriamente detta, aggregando in una visione debordante residui, scorie di una realtà materica che si fondono all'insieme pittorico quasi crescendo da esso, abbarbicandosi con tenacia agli elementi naturali raffigurati nell'insieme.

Le scene si presentano così in forte rilievo, con una tridimensionalità mossa volta ad accentuare la drammaticità e a convogliare l'attenzione sugli aspetti più inquietanti. La dimensione dell'incubo e del mostruoso si affaccia più volte da queste tele, a sottolineare la paura, lo smarrimento, l'angoscia di cui le piaghe che colpiscono gli Egiziani finiscono per essere la metafora. Incubo fisico sono certamente le teste in rilievo e in prospettiva aerea piagate dai pidocchi, e ancor di più gli occhi gonfi spaventosamente aggettanti delle cavallette.

Ma oltre la deformazione fisica e la paura generata dalla mostruosità, sono le immagini di rovina e di abbandono a suggerire il più completo senso di vuoto e di esclusione, ad attingere appieno il clima di annientamento, ad evocare la morte silente che aleggia dopo il climax di violenza: la luce abbagliante e tagliente che con la forza divorante della scabbia sferza il profilo della Sfinge, il desolato deserto bianco lasciato dalla grandine in mezzo alle palme, il triangolo oscuro in cui - sotto l'occhio luminoso di Dio - la vita smarrisce se stessa nelle tenebre, i poveri resti informi dei primogeniti egiziani sui quali si depositano - nella luce calante - sinistre ali di avvoltoi. Su tutto, grava un impalpabile ma quasi visibile silenzio, segno della morte e dell'assenza, espressione della *sympàtheia* e del dolore dell'artista: una *pietas* che pare tuttavia, a tratti, celare un umano, quasi ironico sorriso. Quasi che a generare queste visioni oniriche e un po' folli sia stato anche l'affettuoso ricordo d'infanzia di tante vecchie *haggadoth* di famiglia, con le loro stampe approssimative e sgraziate (*tzurà dell'aggadà*). Quasi che la condivisione per la sofferenza e la morte dell'altro, che rende comunque meno piena la nostra gioia per la libertà conquistata, fosse stemperata da una ritrovata consuetudine con quelle divertenti immagini dell'infanzia.

David Sorani

Immagini di un percorso storico di conservazione e valorizzazione

Le sinagoghe in Emilia-Romagna

Dall'8 aprile al 24 agosto presso il Museo Ebraico di Bologna

La mostra, organizzata e promossa dal Museo Ebraico di Bologna, in collaborazione con IBC (Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna) presenta una ricca galleria di immagini scattate da Franco Bonilauri, direttore del Museo Ebraico di Bologna, che documentano lo "stato dell'arte" delle dieci sinagoghe tuttora esistenti sul territorio dell'Emilia Romagna. In tutti i casi si tratta di monumenti complessi, ricchi di storia, importanti sotto il profilo architettonico e dei patrimoni artistici, degli arredi lignei, tessili e dei corredi cerimoniali in argento in essi contenuti.

L'esposizione, prima nel suo genere in Emilia Romagna, si propone, in un'ottica storica e documentaristica, di avvicinare il vasto pubblico ad una realtà ricca e molto varia, ai più sconosciuta, in un percorso per immagini esplicitate da ampie didascalie e corredato da un esauriente catalogo a cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri, contenente dettagliate schede storiche su ciascuna sinagoga, edito da De Luca Editori d'Arte, 2003.

L'itinerario della mostra, allestita negli spazi espositivi del Museo Ebraico di Bologna, si snoda lungo la Via Emilia da nord a sud, toccando le dieci sinagoghe del territorio regionale, così diverse per stile e architetture. Si parte con le piccole ed eleganti sinagoghe ottocentesche di Soragna e Parma, che presentano architetture interne tardo-neoclassiche misurate e scandite da colonne e paraste realizzate da architetti aggiornati, come è il caso di Pancrazio Soncini per Parma, e ravvivate, come nel caso di Soragna, da raffinate decorazioni monocrome, opera del pittore Giocchino Levi. Si prosegue con la sinagoga di Reggio Emilia, oggi non più attiva, recentemente restaurata negli elementi decorativi della facciata e negli spazi volumetrici interni: anch'essa di forme neoclassiche, fu realizzata dal noto architetto reggiano Pietro Marchelli. Il Tempio di Modena è uno straordinario esempio di sinagoga "dell'emancipazione", opera dell'architetto Ludovico Maglietta e unico esempio in Regione di un edificio di culto ebraico dall'accentuato valore architettonico che s'impone nel contesto urbano. Il percorso tocca le due Sinagoghe di Carpi, una della seconda metà dell'Ottocento, particolarmente raffinata nel modello ornamentale che ricalca lo schema neorinascimentale del decoro architettonico e plastico, l'altra settecentesca nella quale è emerso un interessante apparato decorativo riferibile a due epoche diverse: entrambe le sinagoghe carpigiane, non più in uso, sono di proprietà comunale e attualmente in fase di restauro. Si prosegue con la Sinagoga di Bologna, che realizzata da Attilio Muggia nel 1928 con decorazioni di gusto liberty, fu ricostruita in stile razionalistico nel 1954 a seguito dei gravi danneggiamenti dell'ultimo conflitto: è sede della più numerosa Comunità ebraica della regione e attualmente in restauro. L'itinerario si conclude a Ferrara, dove la Scuola Fanese, la Sinagoga Tedesca e la Sinagoga Italiana sono riunite in un unico edificio quattrocentesco, che rimane l'esempio più straordinario e antico di una sede comunitaria in Emilia Romagna e in Italia: le tre sinagoghe ferraresi sono la straordinaria testimonianza di fiorenti gruppi ebraici di diverse "nazioni" che esprimevano anche nel luogo di culto diverse tradizioni e culture.

Con questa iniziativa, presentata in anteprima a RestauRO 2003, a margine di un convegno internazionale sul tema "*Recupero e conservazione delle Sinagoghe in Europa*", gli organizzatori intendono portare l'attenzione su un rilevante aspetto del patrimonio culturale ebraico, non sempre conosciuto dal grande pubblico e che necessita di una attenta e complessa opera di tutela e valorizzazione nel suo significato di bene culturale, segno tangibile di comunità antiche, alcune delle quali sono tuttora attive e che tanto hanno significato per la storia locale e non solo.

Informazioni: tel. 051.2911280

info@museoebraicobo.it

50° CONCORSO "ADRIANA REVERE"

Sede legale: via S. Anselmo, 7 - TORINO

Il Comitato per il Concorso Adriana Revere, istituito alla memoria della piccola deportata ad Auschwitz dai nazifascisti all'età di dieci anni, si è riunito a Torino il giorno 18 febbraio 2003 e ha stabilito per l'anno scolastico in corso le seguenti modalità di partecipazione.

Sono invitati a partecipare gli alunni delle scuole elementari, medie inferiori e superiori di ogni ordine e grado, in forma individuale, di gruppo o di classe.

I lavori possono essere presentati sotto forma di elaborati su carta, su dischetto, CD Rom o video e devono riportare chiaramente il nome e cognome del concorrente, la scuola e la classe, e se si tratta di lavoro individuale o collettivo.

I lavori dovranno pervenire alla sede del Comitato del Concorso via S. Anselmo 7 - 10125 Torino entro la fine dell'anno scolastico in corso.

PREMI

Ai migliori lavori verranno assegnati i seguenti premi che saranno corrisposti in forma di contributo per la partecipazione a soggiorni vacanze, gite scolastiche, campeggi di carattere ebraico oppure potranno essere utilizzati per l'acquisto di libri, software o qualsiasi altro materiale di cultura ebraica.

Classi IV e V elementare

1° premio individuale 180,00

2° premio individuale 155,00

3° premio individuale 130,00

1° premio collettivo 250,00

2° premio collettivo 210,00

Scuola Media Inferiore

1° premio individuale 210,00

2° premio individuale 180,00

3° premio individuale 155,00

1° premio collettivo 250,00

2° premio collettivo 210,00

Scuola Media Superiore

1° premio individuale 410,00

2° premio individuale 310,00

La Commissione Esaminatrice potrà assegnare a propria discrezione altri premi di partecipazione o con particolari motivazioni.

I TEMI

SCUOLA ELEMENTARE

1. Inventare e costruire un gioco dell'oca per raccontare i divieti e i segreti della cucina kasher
2. Preparare un dizionario ebraico tascabile per i tuoi futuri viaggi in Israele.
3. L'amicizia fra bambini non conosce frontiere. Come si può insegnare questo agli adulti? Puoi esprimere questo concetto raccontando una storia oppure con un disegno, un gioco, una filastrocca.

SCUOLA MEDIA INFERIORE

1. Parla di un film, di un libro o di una trasmissione televisiva che hai visto e che affronta tematiche ebraiche. Ti è sembrato che ciò che hai visto o letto affronti l'argomento in modo valido e obiettivo e che possa essere utile anche per persone che ne sentono parlare per la prima volta?
2. Ogni città in Israele ha una storia. Scegline una e raccontala in forma scritta e per immagini.
3. A spasso per...: viaggio tra le immagini, i luoghi, le persone, la storia e le curiosità della mia comunità.

SCUOLA MEDIA SUPERIORE

1. Davanti a una svolta drammatica sulla scena internazionale, buona parte del mondo occidentale

guarda convinto ai valori di pace. Ma come coniugare oggi la pace con i valori della giustizia e della verità? Quale rapporto stabilisce l'ebraismo tra questi beni primari e irrinunciabili per la società civile?

2. Da più parti in Italia si parla di "razzismo", di nuove discriminazioni razziali e religiose nei confronti degli immigrati. In quale modo l'esperienza degli ebrei può servire oggi a mettere in guardia la società civile contro i rischi dell'intolleranza e del pregiudizio?

Il Presidente del Comitato

Rav Dott. Alberto Moshe Somekh

XII Seminario di danza e Cultura Ebraica

Busana (Re) 21-25 agosto 2003

LE FORME DELLA PAROLA

Danza e letteratura nella tradizione ebraica

Un seminario ricco di momenti pratici di danza (riscaldamento mattutino, apprendimento di danze ebraiche tradizionali e moderne, animazioni di danze internazionali nelle serate), canto (impareremo alcuni canti che accompagneranno le danze proposte) e un approfondimento culturale sulla danza e la letteratura ebraica di cui diamo, di seguito, qualche spunto. Nonché workshop tematici, serate a sorpresa, visione guidata di film e una grande festa durante l'ultima serata che trascorreremo assieme.

"Vale la pena soffermarsi su alcune significative testimonianze di un patrimonio letterario che, pur mantenendo caratteristiche proprie, si è confrontato con culture diverse, tutte quelle con cui gli ebrei di ogni epoca sono venuti in contatto, assimilando e rielaborando elementi tra i più vari che hanno stimolato positivamente verso nuove e imprevedibili sintesi. Anche i testi dei canti che accompagnano molte danze ebraiche fanno parte di questo patrimonio: sono spesso la versione popolare di molti filoni più o meno "classici", e in ogni caso sono narrazioni ove la parola si unisce alla gestualità e alla musica, segno di una intensa modalità espressiva capace di coinvolgere tutte le potenzialità della comunicazione umana".

Docenti

Cultura

Elena Bartolini specializzata in Teologia Ecumenica di indirizzo biblico, sta conducendo ricerche dottorali presso il Pontificio Ateneo Antonianum di Roma in collaborazione con lo Studio Biblico Francese di Gerusalemme.

Danza

Carla Padovani direttore artistico della compagnia Terra di Danza. Ha ideato vari spettacoli fra cui *MAZAL TOV, danze, suoni e racconti della tradizione ebraica* ed *ETHNOS, danze, profumi & sapori dei popoli della terra*.

Roberto Bagnoli, esperto di danza etnica ha approfondito lo studio della danza ebraica con Moshe Telem, Moshiko Halevi, Shlomo Maman, Gadi Biton, Shmulik Govari, Meir Shem Tov e molti altri. Ha collaborato alle coreografie dello spettacolo *MAZAL TOV, danze, suoni e racconti della tradizione ebraica*.

Cristina Casarini da anni si occupa oltre che di danza etnica anche di canto e strumento. È specializzata nell'insegnamento, oltre che agli adulti, ai bambini conducendo laboratori nelle scuole dell'infanzia, elementari e medie inferiori proponendo percorsi interculturali di danza. Dal 1990 collabora con Terra di Danza in qualità di danzatrice, maestra ripetitrice ed insegnante.

Silvio Lorenzato, dal 1990 è danzatore della compagnia Terra di Danza partecipando a varie produzioni fra cui *MAZAL TOV*. Dal 1992 al 1997 è stato codirettore artistico del Gruppo Antico Cerchio di Padova, dal 1993 guida La Farandola di Vicenza curandone il settore didattico ed artistico. Ha seguito corsi di specializzazione nella didattica della danza popolare e conduce annualmente corsi di danze internazionali.

Warm-up

Antonio Tinti, fondatore, coreografo e regista, insieme a Carla Padovani, della compagnia ed associazione Terra di Danza ha studiato per anni danza contemporanea e classica rappresentando in Italia e all'estero varie sue opere coreografiche.

Accompagnamento musicale

Paolo Buconi, ricercatore ed etnomusicologo, compie gli studi accademici tra Bologna e Trieste, diplomandosi presso il Conservatorio e l'Accademia Filarmonica di Bologna. Ha fondato nel 1992 il gruppo *Vladah* col quale si è esibito anche all'estero, nelle più prestigiose rassegne di musica klezmer. È autore e compositore di alcuni brani che interpreta con il proprio ensemble.

Coordinatore

Manuela Sadun Paggi, promotrice e collaboratrice dell'Associazione Amicizia Ebraico Cristiana, ha partecipato a convegni interreligiosi e interculturali, ha tenuto conferenze in Italia, ha pubblicato il libro "Dialogo guarigione del mondo", quale compendio della sua attività. Ha promosso diverse attività, soprattutto fra i giovani, in particolare seminari estivi residenziali di danza e cultura ebraica, complemento necessario di una cultura intellettuale.

Per la danza sono previsti tre livelli: principianti, intermedi ed avanzati. I workshop sono autogestiti e

gratuiti. Chi desiderasse proporsi lo deve comunicare per l'organizzazione degli spazi.

info e iscrizioni: **Terra di Danza**

tel. 0522/371698 - e-mail: info@terradidanza.it - <http://www.terradidanza.it>

Amicizia ebraico-cristiana - tel. 055/244861

Libri

A cura di **Lia Montel Tagliacozzo** con la cortese collaborazione della *Libreria Claudiana di Torino*

Saggi

Shoah - Documenti testimonianze interpretazioni

a cura di *A. Chiappano e F.M. Pace*

Einaudi Scuola. (pp. 308, euro 10,05)

Questo libro nasce dal progetto "i giovani e la Memoria" finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione negli anni 1999-2001. Partendo dalla storia dell'antisemitismo, approfondisce i temi della "soluzione finale" e della "Shoah in Italia" avvalendosi anche di testi. Un lavoro molto accurato, ideato soprattutto per le scuole superiori.

Hitler e l'Olocausto

di *Robert S. Wistrich - Rizzoli. (pp. 165, euro 17)*

Wistrich è uno dei sei storici incaricati dalla Commissione Storica del Vaticano di studiare il ruolo di Pio XII durante l'Olocausto. Il suo libro, di grande interesse, è il frutto di una approfondita ricerca presso numerosi archivi e biblioteche di Israele, Europa ed America. Nel testo vengono analizzati, tra l'altro, il comportamento del mondo ebraico, delle Chiese e le varie forme del collaborazionismo dei Paesi europei durante la seconda guerra mondiale. Ne emerge la grande solitudine nella quale gli Alleati abbandonarono gli ebrei destinati al genocidio nei territori occupati dai nazisti. I Paesi europei ebbero differenti comportamenti. Ad esempio è interessante sottolineare come il governo bulgaro si organizzò per non far catturare i propri ebrei: nessuno fu deportato.

Olocausto

di *Guido Knopp - Corbaccio. (pp. 377, euro 20)*

L'A. riesce in modo chiaro e semplice a illustrare la storia dell'olocausto fornendo "*una documentazione che è il testamento di milioni di vittime*" come scrive Wiesenthal. Spiega Knopp che il titolo del testo tedesco è "Holokaust" perché la parola viene dal greco *holos* (tutto) e *kaustos* (bruciato). Con questa lettura si scende nel baratro e alla fine la risalita può sembrare impossibile. Scrive un testimone: "*.. Non c'era luogo in cui potessimo tornare ... non c'erano più famiglie che ci aspettassero. Solo pietre coperte dal lezzo dell'indegnità e dell'umiliazione. ... Una vittoria vuota.*"

Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei giusti

di *Gabriele Nissim - Mondadori. (pp. 336, euro 18).*

Bejski, reduce dai lager, invitando in Israele Schindler, l'uomo a cui doveva la propria salvezza, diede inizio alla sua attività per onorare coloro che avevano aiutato gli ebrei a salvarsi dal genocidio. "*Che cosa spinge un uomo a ricordare un frammento di bene dopo un'esperienza terribile? È la voglia disperata di continuare a credere nell'umanità.*" Ma gestire un *tribunale del bene* si rivelò un'operazione difficile perché per l'ideologia israeliana "*c'era stato un solo modo di opporsi al nazismo, quello valoroso, militante, combattente degli eroi del ghetto di Varsavia. Tutto ciò che non rientrava in quello schema ... doveva essere messo all'indice....*" Un libro coinvolgente che mette in luce la grande umanità conservata da Bejski malgrado le indicibili cattiverie e violenze subite.

Adolf Eichmann, il gerarca nazista che organizzò lo sterminio degli ebrei

Libro con videocassetta di Rony Brauman e Eyal Sivan, introduzione di David Bidussa - Einaudi. (euro 20)

La videocassetta di Sivan si intitola "Uno specialista. Ritratto di un criminale di guerra". Utilizzando la registrazione dell'intero processo Eichmann, sono stati estrapolati alcuni brani particolarmente significativi, realizzando una ricostruzione che è una interpretazione del processo stesso. Il libro, che si intitola "Elogio della disobbedienza", illustra il filmato ed è "*un documento politico sull'obbedienza e la responsabilità basato sulla drammaturgia del processo e ispirato all'opera di Hanna Arendt: 'La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme'* "

Shoah. Gli ebrei, il genocidio, la memoria

di Bruno Segre - Net. Il Saggiatore. (pp. 180, euro 7).

Un libro da non perdere, stringato ed essenziale, importante in particolare per la narrazione degli avvenimenti *intorno* alla Shoah che forse sono meno noti. L'A. scrive significativamente nel prologo: "*I Lager continuano a condurre una vita che si connette in termini dinamici alle svolte della storia, ispirando sentimenti variabili, cioè influenzando e subendo i mutamenti ideologici, le viltà, gli sdegni, gli smemoramenti, i calcoli opportunistici, i travagli della società e delle generazioni che si succedono.*"

I bollettini di Dachau

a cura di Giuseppe Berruto e Bruno Vasari,

con un saggio di Valerio Morello - Franco Angeli. (pp. 241, euro 20,50)

Il Lager di Dachau fu il primo allestito in Germania nel 1933 e al suo interno operava clandestinamente un Comitato internazionale dei prigionieri. Il 29 aprile 1945 il lager fu liberato e il Comitato si prese cura degli internati fino al momento del rimpatrio di tutti gli italiani avvenuto gradualmente fino al 13 luglio. Tra le varie attività il Comitato pubblicò un Bollettino che rappresenta una documentazione preziosissima e certamente poco nota, della vita, della morte, delle speranze, delle notizie, dei regolamenti che riempivano quelle giornate di spasmodica attesa di libertà. È un testo senza fronzoli

che si legge d'un fiato.

L'eco del silenzio La Shoah raccontata ai giovani

di Elisa Springer - Ed. Marsilio. (pp. 139, euro 10,50)

L'autrice, reduce dai lager, dopo 50 anni di silenzio ha pubblicato le proprie esperienze ne: "il silenzio dei vivi". In questo libro la Springer riferisce del suo impegno di testimone presso i giovani e delle reazioni positive che ottiene. Segue, nella parte finale del testo, una breve descrizione dei vari lager nazisti.

Le SS italiane

di Primo de Lazzari - Ed. Teti (pp. 227, euro 10)

In questo libro antologico l'autore ci ricorda gli orripilanti misfatti dei cosiddetti *repubblichini di Salò*. Lettura da consigliare vivamente ai revisionisti di oggi.

L'anno zero - 1944-1945: un soldato ebreo alla scoperta della catastrofe tedesca

di Saul K. Padover - Introduzione di Sergio Romano - UTET. (pp. 367, euro 18,50)

L'autore è stato ufficiale dei servizi segreti nella *Psychological Warfare Division* dell'esercito americano, con il compito di riferire sulla mentalità del nemico. Al seguito delle truppe, analizza la situazione che trova nei luoghi man mano liberati e intervista numerosi personaggi. Questo interessante libro è stato scritto nel 1946 ed ha il merito dell'immediatezza e dell'acutezza delle osservazioni. Chissà perché è stato tradotto solo ora? Chissà quale sarà l'impatto di questa istruttiva lettura sulle nuove generazioni?

L'orizzonte chiuso - L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1941-1943

di Silvia Q. Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi - Ed. Maria Pacini Fazzi (pp. 175, euro 20)

Nei mesi di settembre, ottobre, novembre 1941 furono internate nel comune di Castelnuovo circa 23 famiglie di ebrei tedeschi e polacchi, e vi si fermarono fino al 5 dicembre 1943, quando furono trasferite a Bagni di Lucca per essere successivamente avviate ai lager. I tre autori con un'appassionata ricerca hanno ricostruito il quotidiano degli internati: le abitazioni, il sostentamento, il rapporto che si è creato tra loro e gli abitanti locali, gli aiuti dell'organizzazione ebraica DELASEM.

Lettera agli amici non ebrei - La colpa di Israele

di Elena Loewenthal - Bompiani. (pp. 93, euro 8,20).

L'antisemitismo è endemico, e oggi assistiamo ad un suo inasprimento nascosto dietro certe critiche faziose nei confronti di Israele. Questo libro, dettato dal cuore, porta molti temi destinati a far riflettere. Bisogna domandarsi però se sia veramente utile e valido controbattere a testi manichei in modo manicheo: si rischia di avvalorare ideologie devianti che divergono dalla realtà, anche all'interno del mondo ebraico.

Verso Gerusalemme

di Carlo Maria Martini - Feltrinelli (pp. 188, euro 14).

Il cardinale Martini, arcivescovo di Milano fino al 2002, riflette sul suo pellegrinaggio a Gerusalemme, sul rapporto tra la Chiesa e Israele e sulla ricerca della pace. *"... La speranza di restaurare i rapporti di una città solo sulla base della giustizia, che pure è una delle virtù più alte, è insufficiente, perché c'è un fondamento di concordia umana che sta al di sotto e sostiene tutti gli sforzi successivi per stare insieme e dare a ciascuno il suo."*

Israele sull'orlo dell'abisso

di A. Moscato e C. Nachira - Sapere 2000. (pp. 208, euro 12,90)

Stupisce il modo sfrontato con cui i due autori, definiti come studiosi di storia, utilizzino con faziosa interpretazione brani di testi e documenti senza nessuna sequenzialità storica, per dimostrare l'illegittimità dello Stato di Israele. Sono illuminanti queste poche parole: *"...se esisteva nell'antichità un popolo ebraico, quello descritto nell'antico testamento, esso è praticamente sparito nel corso dei secoli successivi..."*

Israele-Palestina - La sfida binazionale. Un sogno andaluso del XXI secolo

di Micherl Warschawski - Sapere 2000 (pp. 108, euro 9,90).

L'autore, direttore dell'Alternative Information Center di Gerusalemme, appare fortemente critico nei riguardi della politica israeliana e disposto a vedere solo le colpe di Israele.

Il testo risulta malgrado tutto interessante perché tenta di proporre una soluzione diversa, ancorché utopistica, per contrastare lo stallo della drammatica situazione attuale. *"...il binazionalismo vuole essere un sistema di valori tendente a regolamentare la coesistenza tra i popoli e le comunità che vivono sul territorio della Palestina storica, sulla base dell'uguaglianza e del rispetto delle peculiarità di ciascun raggruppamento."*

Heschel - Dio e Pathos

di Paola Ricci Sindoni - Messaggero Padova. (pp. 204, euro 12)

Un testo su Heschel che intende riprendere e tramandare il modo impegnativo di interpretare il Sacro del filosofo ebreo polacco. Scrive la Sindoni che la religione per H. *"non va ridimensionata a un semplice credo soggettivo o a un modello culturale, né tanto meno a una ideologia. In questo caso la religione acquisterebbe un improprio carattere di finalità pragmatica, finendo per diventare strumento di lotta politica, come qualche volta anche il sionismo sembra aver previsto. Non è neppure un apparato di costumi e cerimonie ..."*

Daniel - Cinque dialoghi estatici

di Martin Buber - Ed. Giuntina (pp. 135, euro 12)

Si tratta di uno scritto giovanile di Buber. Nell'introduzione Francesca Albertini scrive: *"Le riflessioni contenute in Daniel non sono legate soltanto all'interpretazione di un certo tipo di misticismo e profetismo di matrice ebraica bensì sono anche la diretta conseguenza del confronto buberiano con le correnti filosofiche del tempo. ..."*

La cultura ebraica a Bologna tra medioevo e rinascimento

Atti del convegno internazionale - Bologna 9 aprile 2000" a cura di M. Perani - Giuntina. (pp. 200, euro 16)

Pier Ugo Calzolari, magnifico Rettore dell'Università di Bologna, afferma che questo volume "getta una nuova luce su Bologna ebraica e sul suo ruolo di leadership culturale detenuto fra Quattro e Cinquecento ...". Particolarmente interessante la storia del "convertito maestro Vincenzo primo titolare di una cattedra di ebraico presso lo studio bolognese (1464-1490) di Michele Luzzati.

Gli ebrei nell'impero romano

a cura di Ariel Lewin - Giuntina (pp. 334, euro 24,79)

Lewin ha ottenuto i contributi di alcuni dei maggiori studiosi a livello internazionale per dar vita a una pubblicazione che intende *"illustrare in modo chiaro alcune singole importanti tematiche della storia degli ebrei nel mondo imperiale romano"*. Per la varietà degli argomenti trattati, si tratta di un'opera rilevante, utile a fornire un'ampia panoramica sulla storia ebraica dell'epoca.

Manoscritti ebraici dell'Archivio di Stato di Pesaro

Catalogo con riproduzione del Mahazor francese di Pesaro" a cura di Hillel M. Sermoneta e Pier Francesco Fumagalli - Ed. Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli Archivi.

Dando seguito al progetto denominato "Genizah italiana" avviato dallo studioso israeliano Baruch Sermoneta esce questa nuova pubblicazione di grande interesse per gli studiosi.

"Nell'archivio di Stato di Pesaro, sono stati ritrovati 241 frammenti, fogli e bifogli pergamenacei appartenenti a manoscritti ebraici medioevali, smembrati e reimpiagati nella seconda metà del '500 e del '600 per rilegare registri e volumi, soprattutto di protocolli notarili".

Carlo Levi e Umberto Saba - Storia di un'amicizia

di Silvana Chiazza - Dedalo (pp. 378, euro 16,50)

In questo libro è messo in evidenza il contributo critico di Levi sulla poesia dell'amico Saba: lo considerava il maggior poeta d'Italia. Nel 1957 Levi in una conferenza su Saba al Circolo giovanile ebraico di Roma sostenne il carattere ebraico della sua poesia consistente *"nella capacità di universalizzare la vita di ogni giorno, creando delle "figure bibliche", assolute e paradigmatiche"*.

Terroristi in nome di Dio - Attraverso le religioni del mondo un viaggio imprevedibile nella mente di chi uccide per fede

di Mark Juergensmeyer - Laterza (pp. 340, euro 18)

L'autore analizza dettagliatamente i meccanismi con cui sono stati perpetrati assassini e attentati in nome della religione, qualsiasi religione, nonché i meccanismi mentali che stanno alla base delle azioni violente. In conclusione afferma tra l'altro che la violenza *"può essere usata per ricordare alla popolazione il potere della fede che rende forte un'ideologia religiosa, e può essere usata per raffigurare giudizi divini"*. Il libro presuppone che la violenza sia prerogativa pressoché esclusiva dei fanatismi religiosi, ma anche il mondo laico non ne è esente.

L'eros nell'ebraismo - Dai tempi biblici ai giorni nostri

di David Biale - Giuntina (pp. 398, euro 24).

Basandosi sui testi, molti dei quali ben conosciuti, e ponendoli in un contesto totalmente nuovo, l'autore analizza la cultura di ogni epoca, inclusa quella sionista e quella americana. Scopo di questa opera divulgativa ma scientificamente documentata è *"scoprire una tradizione dell'erotismo di cui un ebreo moderno possa appropriarsi, una tradizione non dogmatica, ma piuttosto, la testimonianza di persone vere alle prese con i problemi che hanno sfidato, durante la storia, ogni cultura umana"*

Gli ebrei, il mondo, il denaro

di Jacques Attali - Argo (pp. 588, euro 30)

Un libro piuttosto originale che percorre con una veloce carrellata la storia ebraica suddividendola in

cinque capitoli intitolati come quelli del Pentateuco. L'ultimo, che parte dal 1945 e arriva ai nostri giorni, è naturalmente il Deuteronomio. L'analisi degli eventi che via via si susseguono esprime con grande ambizione l'importanza del ruolo degli ebrei nel mondo, che come tutte le minoranze, sono destinati a dare risposte alle grandi domande che l'umanità si pone. *"... Accanto a Israele, la diaspora ebraica potrebbe, tra l'altro ricoprire un ruolo etico, rammentando a tutti gli uomini i valori morali che le hanno consentito di durare continuando ad aiutare gli altri a dialogare, a creare, a progredire, a scambiare."*

È l'ora delle religioni: la scuola e il mosaico delle fedi

Emi (pp. 154, euro 10)

La casa editrice Emi appartiene alla cooperativa Servizio Missionario (SERMIS). Vengono pubblicati gli atti di un convegno svoltosi a Brescia nel 2002 dove si è potuto constatare che le posizioni dei vari oratori si differenziano notevolmente, pur riconoscendo tutti l'esigenza di eliminare gli stereotipi esistenti sulla religione altrui. Proprio queste diversità dovrebbero suggerire al Governo di legiferare in tema dell'insegnamento della religione con la massima delicatezza.

Donne e religioni - Il valore delle differenze

Ed. Emi (pp. 176, euro 12)

Scriva il curatore S. Allievi: *"Affrontare il religioso in un'ottica di genere è un tema esplosivo per le religioni, destabilizzante per le istituzioni, problematico per le ortodossie, ma straordinariamente ricco di implicazioni positive e letteralmente vitale"*. Le donne invitate ad affrontare questi temi nelle rispettive religioni, infatti, hanno dimostrato una posizione cauta e difensiva. Il libro presenta gli interventi del settimo incontro cristiano-musulmano tenutosi a Modena nel 2001 e contiene anche un dotto contributo sulla tradizione ebraica opera di Laura Voghera Luzzatto.

Museo ebraico di Bologna - Guida ai percorsi storici

a cura di Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri - De Luca Editori d'Arte. (pp. 158)

Il museo ebraico di Bologna ha lo scopo di dare informazioni in primis sull'ebraismo in generale e successivamente sullo specifico di Bologna. Questa guida al museo, ovviamente sintetica, ma non superficiale e molto puntuale, ci informa sull'identità ebraica, sugli ebrei di Bologna e dell'Emilia-Romagna.

Il nome - una scelta casuale?

di Rav David e Nadia Sciunnach - Koine. (pp. 61, euro 10)

"Il nome è per l'ebraismo l'essenza dell'identità spirituale"... "I nostri Maestri affermano che Hashem ispira i genitori nel momento in cui scelgono il nome". Dopo numerose considerazioni sul significato del nome viene riportato un breve elenco di nomi ebraici per aiutare i genitori nella scelta.

La cucina ebraica in Italia - oltre 200 ricette dalla tradizione

a cura di Joan Rindo - Sonda (pp. 127, euro 15).

Una raccolta di ricette presentate secondo le tradizioni dei principali insediamenti ebraici italiani. Non mancano allegre ed utili informazioni in pillola, con particolare attenzione alle principali regole alimentari ebraiche.

Letteratura

Amici nonostante la storia - Dalle due sponde dell'Olocausto

di Bernat Rosner e Frederik C. Tubach - Feltrinelli. (pp. 181, euro 13,50)

I due autori tedeschi si sono conosciuti e sono diventati amici in California dove attualmente vivono. Superando le angosce del ricordo ripercorrono assieme la loro infanzia e le vicende dell'Olocausto vissute *dalle due sponde*. Rosner è ebreo e ha subito il lager, mentre Tubach, ariano, aveva un padre nazista.

Al di là del ponte - Le peripezie a lieto fine di una bambina ebrea sfuggita alla Shoà

di Regine Zimet-Levy. Prefazione di Liliana Picciotto Garzanti. (pp. 242, euro 12)

Zimet-Levy in questa autobiografia racconta le peripezie della fuga dalla persecuzione antisemita della sua famiglia. Ne emerge la variegata società italiana dell'epoca e la profonda riconoscenza dell'A. per la solidarietà umana di tanti italiani.

Lo strappo dell'anima, una storia vera

di Elena Loewenthal - Frassinelli (pp. 155, euro 13).

Le persecuzioni razziali lasciano un inquietante *strappo dell'anima* su più generazioni. La suggestiva narrazione si svolge sul filo dei sentimenti e degli stati d'animo, tenendo in sordina la registrazione dei drammi che si susseguono.

Corri ragazzo, corri

di Uri Orlev ed. - Salani. (pp. 200, euro 12,50)

Scrive l'A. "Questa storia l'ho sentita raccontare da Yoram Friedman, che a cinque anni, all'inizio della Seconda guerra mondiale, ha visto i tedeschi occupare il suo paese, la Polonia, e che a otto, in piena guerra, è rimasto solo."

Re David-1000 a.c. - Un romanzo storico

di F.M. Celsius - Mondadori. (pp. 369, euro 17,20).

Un romanzo che sembra pronto per trarne una trama per un film *colossal*. Celsius è uno pseudonimo.

L'animale morente

di Philip Roth - Ed. Einaudi. (pp.113 euro 13)

Ancora uno dei romanzi di P. Roth nei quali il sesso è al centro di ogni pensiero.

Arcobaleno: motivi dal Ghetto e altre poesie

di Rose Auslander - Ed. San Marco dei Giustiniani, Genova.

L'A. nata a Czernowitz nel 1901, ha viaggiato molto tra Stati Uniti ed Europa, e si è trovata a Czernowitz, quando, nel 1941 la città è stata occupata dalle SS. Unica consolazione di fronte al rischio di essere condannata a morte è la poesia. Per lei "*scrivere significa sopravvivere*". Le poesie qui pubblicate in tedesco con traduzione a fronte, fanno parte della collana *quaderni di poesia*.

L'asimmetria e la vita

di Primo Levi - Einaudi. (pp. 271, euro 15,5)

Si tratta di articoli e saggi dei più svariati argomenti, ancor oggi di grande interesse, pubblicati da Levi tra il 1955 e il 1987.

Requiem per il campanaro

di Gustav Herling - L'ancora del Mediterraneo (pp. 101, euro 10)

Lo scritto viene giustamente presentato come una storia avvincente, a metà tra rappresentazione sacra e racconto gotico. *"È la storia del bambino ebreo salvato dal morire bruciato o sfracellato (dai nazisti n.d.r.), e poi condannato a vegetare senza speranza tra le tenebre..."*.

Arabi danzanti

di Sayed Kashua - Guanda (pp. 185, euro 14)

La storia narrata in prima persona di un giovane arabo di nazionalità israeliana che esce da un villaggio arabo per entrare in un'esclusiva scuola israeliana. La sua vita sarà rovinata, perché finirà con l'essere estraneo al mondo arabo, senza poter raggiungere lo *status* di israeliano. Un libro privo di demagogia, avvincente e amaro.

*A cura di **Lia Montel Tagliacozzo** con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino*

ESTER IN GIOCO

"Dimmi, dimmi ancora, dimmi: gli ebrei da allora furon sempre felici, scomparvero i nemici?..." All'ultima domanda della Bambina, la Donna che le ha raccontato la storia di Purim non risponde, l'avverte che il gioco è finito ma poi la rassicura confermandole che domani, o forse tra un anno, Purim tornerà ancora. Perché, come si ascolta al principio, in una limpida, infantile Canzoncina, "quello che è accaduto sempre riaccadrà".

Il gioco è il *Gioco delle sorti*, l'opera da camera per soprano, attori e cinque strumenti, su libretto di Sandra Reberschak e musica di Gliberto Bosco, andata in scena con un bel successo il 6 febbraio al Piccolo Regio Puccini di Torino. È un gioco, scenico, teatrale, gioco lieve e fantastico dal quale si può entrare e uscire per slittamenti appena avvertibili tra il passato e il presente, tra l'oggi e l'antico; ma è soprattutto una narrazione, il racconto della storia di Estèr dai Libri storici, della sua fascinazione sul re persiano Assuero, della conseguente liberazione dal pericolo del popolo ebraico. Senza cedere nulla al prestigio della loro provenienza, storia e racconto biblico hanno l'intonazione della favola, con esotismi e atmosfere da *Mille e una Notte* (la Danza dell'harem, il Concorso di bellezza); qualche volta si aprono al tono della parabola, ma senza accentuazioni sui significati, senza insistenze su possibili risvolti, lasciando emergere ciò che vogliono trasmettere non per tensione dimostrativa ma per l'intensità della memoria; confidando su quel valore di promessa che le vicende e le parole posseggono quanto più sono dense di passato, quanto più vengono da lontano.

Solo apparentemente, o solo in parte, l'opera è un melologo, cioè una forma di recitazione con interventi musicali. Più esattamente, è una riuscita mescolanza di materiali differenti che mirano allo stesso risultato: recitazione, proiezioni d'immagini, mimo e danza, canto; e un canto, come presto diremo, decisamente operistico.

Questa fusione è agevolata da un taglio librettistico a quadri rapidi, essenziali, e resa da una regia, di Sonia Arienta, che ha il merito di conferire ritmo e vivacità all'insieme, ma qualche volta il torto di trasformare in pura *clownerie* il tono favolistico (e poi, perché fare del saggio e buon Mardocheo una maschera sulfurea, tutta vestita di nero?).

Non manca, nella musica, qualche forma ripresa dalla tradizione, come un'ampia Introduzione strumentale che per la sua funzione sembra riandare più agli albori dell'opera, all'opera del Seicento, che all'ouverture del melodramma.

Si presentano gli strumenti a cui sarà affidato il clima musicale del lavoro, con una scelta timbrica che sembra tradire un gusto 'francese': pianoforte, flauto, arpa, violoncello e un gruppo di percussioni prevalentemente risonanti. Ma quella Introduzione è soprattutto l'annuncio dei due volti che dovrà avere l'apporto strumentale. Da una parte il gioco atmosferico, dall'altra la definizione di figure chiare, precise, musicalmente individuate; e tanto il primo dovrà apparire come un pulviscolo magico e inafferrabile, studiato con cura e sapienza proprio perché il suo effetto risulti evanescente, quanto le altre dovranno riuscire ad imprimersi nella memoria di chi guarda e ascolta. Lo scampanio del pianoforte è un rituale propiziatorio, quattro note ricavate da una scala pentatonica, alonate dal pedale, variate ritmicamente con ironia minimalista, che più avanti l'opera riprenderà nella marcia d'entrata di Mardocheo. Ma non si pensi solo a leggerezza e levità. C'è uno spessore duro, una violenza, una

materia oscura in quei rapidi colpi su un tom-tom che nel finale sembrano legarsi, come un motivo conduttore, alla figura del malvagio Amàn; c'è un'inquietudine pianistica al momento della promessa, quella da cui eravamo partiti, che non manca di depositare anche un'ombra sul rasserinarsi conclusivo.

Al cuore dell'opera sono le tre arie di Estèr, l'unica che canti. Un'Aria d'entrata, in cui la fanciulla rimpiaange con toni di malinconia una bellezza di cui non può fare il nome; l'Aria della lettera, così chiamata con sorridente allusione a un celeberrimo topos melodrammatico, che è il momento della decisione a svelarsi; e una terza, meno rilevata dall'azione, dove la sposa dice il lamento e il timore che sia ormai troppo tardi per risvegliare l'amore del Re. Tutte e tre - la sigla conclusiva della prima, tutta la seconda, in particolare - sono momenti di grande seduzione vocale; la voce indugia tra fissità e arabeschi, oscilla tra salti vertiginosi e piccole impunture, consegnandosi con una scelta felicissima a un soprano di coloratura (bella la prova di Francesca Francalanci). La fascinazione di Estèr, autentica molla della narrazione e vero tramite della memoria, ha lasciato il suo segno anche sul compositore. Ma soprattutto, è anche grazie all'invenzione di questo personaggio se una segreta suggestione interpretativa, trapelata fin dalle prime battute, può infine completarsi. Con il suo *Gioco delle sorti*, Bosco non ha scritto soltanto la sua partitura più raffinata e matura, ma ci ha dato, sia pure in dimensione cameristica, forse senza nemmeno cercarla ma per un altro gioco della sorte, quell'opera di magia che qui da noi ha avuto sempre un'assai scarsa fortuna.

Ernesto Napolitano

CINEMA EBRAICO AL PITIGLIANI

Piuttosto che privilegiare un'impostazione unica, magari anche più " filologicamente corretta", in questa prima Rassegna di cinema ebraico, proposta e organizzata dal Pitigliani, con l'ausilio costante dell'Ambasciata d'Israele, abbiamo scelto di dare un'immagine dell'ebraismo al cinema a 360 gradi.

"Fra ironia e passione" si è svolto dal 22 febbraio al 3 marzo: con la maggior parte delle proiezioni al Pitigliani, e due 'uscite' in due cinema simbolo dei cinefili romani: lo storico "Filmstudio", capostipite dei cineclub italiani, e il "Nuovo Sacher" di Nanni Moretti.

Nella struttura della Rassegna abbiamo individuato due temi eterni: donne ed adolescenti, che sono anche due argomenti particolarmente vicini alle attività del nostro centro: agli adolescenti è infatti tradizionalmente dedicata gran parte della nostra attività (Il Pitigliani nasce agli inizi del Novecento come Orfanotrofio ed ente preposto alla tutela dell'infanzia e della giovinezza disagiate), mentre alla donna nell'ebraismo abbiamo dedicato un recente programma di incontri e conferenze. Nel brevissimo spazio di tre film abbiamo mostrato alcuni dei possibili approcci ebraici a queste tematiche. Ad esempio, nella sezione dedicata alle donne il nostro pubblico ha potuto vedere tre film, di tre registe donne, che mostrano tre diversi percorsi di vita e di ebraismo: in *Dall'altro lato della strada*, di Joan Micklin Silver, un'intellettuale ebrea newyorkese bella, ricca e di successo finisce per innamorarsi dell'uomo apparentemente più distante, il venditore di cetrioli 'dell'altro lato della strada' (nell'originale inglese, la strada è Delancey Street, zona popolare ebraica), concretizzando così la sua nostalgia di un mondo ebraico tradizionale e basato sui valori. *Yentl*, dell'icona ebraico-americana Barbra Streisand (che ne è anche protagonista), tratto da un celebre racconto di Isaac Bashevis Singer, si svolge nella Polonia degli inizi Novecento, all'interno delle strutture del mondo ebraico tradizionale: è la storia della fantasiosa e impossibile emancipazione di una ragazza che, per appagare il suo

desiderio di studiare, si traveste da maschio: con conseguenti avventure sentimentali ed erotiche di stampo shakespeariano (il travestimento è comunque uno dei temi ricorrenti nel cinema ebraico ed yiddish). Infine *La governante*, di Sandra Goldbacher, l'unico film a trattare di una relazione amorosa con un non ebreo e dove il lato erotico è più esplicito.

A questa sezione è seguita una tavola rotonda, durante la quale la scrittrice Edith Bruck ha ricordato quando un celebre regista, peraltro ebreo, le chiese di insegnare ad un'attrice a "muoversi da ebrea"; Rosita Magyar ha rievocato il cinema diretto dalla sua famiglia a Tripoli, e la difficoltà, per un gestore ebreo, di elaborare una programmazione dove gli ebrei fossero completamente assenti; infine Roni Guetta, studentessa del Dams, che ha notato che (facendo eccezione per i film sulla Shoà) i grandi registi ebrei solo di rado hanno girato film esplicitamente ebraici: forse perché ciò avrebbe significato cadere nello stereotipo dove tutto è immediatamente riconoscibile, quindi il contrario stesso del cinema d'autore.

Accanto al momento più "tradizionale" dell'autoironia (dove abbiamo proiettato diversi classici dell'umorismo ebraico, da *Zelig* di Woody Allen a *Scusi, dov'è il West?* di Robert Aldrich), una sezione dedicata a Billy Wilder: dove la tematica ebraica è implicita, non solo nella biografia del regista, esule austriaco, ma anche in una costante attrazione per la trasformazione, la migrazione, la mistione di diversi generi: tutte caratteristiche che, come ci insegna Guido Fink nel suo bellissimo libro *Non solo Woody Allen* (Marsilio Ed.), possono a buon merito partecipare alla fisionomia del cinema ebraico.

Last but not least: perché l'ultimo giorno della Rassegna è stato dedicato appunto ad Israele, con due film del regista Uri Barbash, da sempre impegnato nel campo della pace: uno sulla nascita dell'insediamento ebraico in terra d'Israele e uno sulla solidarietà creatasi in un carcere israeliano fra detenuti ebrei ed arabi. Film di qualche anno fa, che ci fanno ricordare un periodo nel quale la speranza di pace in Medio Oriente sembrava molto più concreta di oggi, e che speriamo costituiscano un viatico per il nostro futuro. Sono stati proiettati inoltre lo straordinario documentario *L'anno prossimo a Gerusalemme*, di Mark Jonathan Harris, Premio Oscar nel 1988, sulla nascita dello Stato; la rivisitazione italiana del capolavoro di A.B. Yoshua *L'amante*, firmata da Roberto Faenza; una carrellata di film a soggetto e documentari israeliani, sui più diversi aspetti della società israeliana contemporanea, fatti tradurre e sottotitolare appositamente per l'occasione, e che saranno riproposti nelle prossime settimane.

La Rassegna, realizzata con il contributo della Regione Lazio, si è conclusa con un incontro con Yoram Morad, addetto culturale dell'Ambasciata d'Israele ed esperto di cinema, e Gady Castel, regista e produttore israeliano di origine italiana. Yoram e Gady sono stati anche le nostre guide nella non sempre facile scelta dei filmati da esportare, i cui temi vanno dalla descrizione di uno scatenato gruppo rock femminile, composto solo da donne di stretta osservanza (*Tofaa* di Lina Chaplin), alla visita in Israele di un gruppo di palestinesi, fra cui alcuni membri dell'OLP (*The Inner Tour* di Raanan Alexandrovich), alle amare avventure di una star del teatro russo, trapiantato nel deserto israeliano. Di quest'ultimo, un film a soggetto dal titolo *Caffè al limone* (di Leonid Gorovez), ci ha parlato a lungo Gady Castel, che ne è stato produttore. Distribuito nel '94, si è trattato del primo film girato insieme da nuovi immigrati russi ed israeliani: una catastrofe totale, sia dal punto di vista economico che umano, ha raccontato Castel, che fa cinema dagli anni Sessanta ed è nato e vissuto in un kibbutz, ed è quindi abituato a varie esperienze, ma che mai prima si era imbattuto in tante frustrazioni.

Auguriamo dunque lunghissima vita e gran successo al cinema israeliano, e speriamo che l'iniziativa del Pitigliani vi possa, almeno in parte, contribuire.

Per il Pitigliani Ambra Tedeschi,

Asor Rosa

Egregio dottor David Sorani,

posso tornare con qualche osservazione sul Suo pezzo relativo al libro di Asor Rosa *La guerra*, e pubblicato su Ha Keillah del febbraio del 2003 con il titolo *Asor Rosa e il mito vuoto?*

Anch'io ho finito di leggere da poco *La guerra* e l'atmosfera di quel volume che, in un certo senso, ne è l'elemento più affascinante, non ha ancora cessato di fluire dentro di me. Dirò che la mia lettura è stata non poco turbata dalle polemiche televisive e giornalistiche che fin dall'inizio hanno circondato l'uscita di quest'opera, che a me è parsa piena di com-passione, di silenzi interiori e di dolore.

La prima cosa che vorrei scriverle, dottor Sorani, è che sebbene noi, Lei, io e molti altri, siamo legati, per ovvie questioni, alla tematica su Israele, tuttavia il libro di Asor Rosa *non* ha come centro la questione israeliana. Questo volume innanzi tutto parla di quella possibile guerra preventiva che forse già è alle porte. Parla delle forme attuali della convivenza umana. Non è innanzi tutto un libro sul semitismo, l'antisemitismo, la diaspora e lo Stato di Israele, la razza e gli ebrei. In questo libro si parla *anche* di questo, *ma non sta in ciò il suo baricentro*. Ora, quello che io penso è che cambiare il baricentro di lettura di un libro è mettersi nell'impossibilità di comprenderlo.

Invece, il centro del libro (pp. 125-135) consiste in ciò: sostiene il suo autore che l'opposto della differenziazione, delle differenze, è l'indifferenza. L'indifferenza poi genera consenso e al massimo del consenso sta la morte, non la vita. Dunque, è nella riduzione della democrazia a opinione pubblica, nella riduzione interscambiabile tra consenso politico e consenso culturale, che troviamo la fine di quei valori condivisi su cui può reggersi ad un tempo la democrazia occidentale e la convivenza con chi non è democratico, con chi non è occidentale. Questa relazione tra *indifferenza, consenso e morte* sta alla base delle argomentazioni che Asor Rosa ci sottopone per discutere le *basi qualitative* della democrazia occidentale. Di che cosa è egli preoccupato? Che proprio su di una sempre più "indifferenziata indifferenza" i presupposti della democrazia si fondano.

(...)

Va affievolendosi il confronto interno, e poi va riducendosi quello con gli esterni. Tendenzialmente, va scomparendo *l'altro*: non c'è più *l'altro*, e così resta solo il consenso di massa. Assimilazione? Riconosciamolo: sì, si tratta proprio di una forma di assimilazione. Forse si è già chiuso, o si sta chiudendo, il tempo del noi-loro, quello basato sull'*alterità* delle culture: l'una è stata surrettiziamente inglobata nell'altra, rivendendo la propria tradizione come un bene qualsiasi. (Perfino la *shoah*, secondo alcuni...). Gli ebrei non sono più dialettici verso l'Occidente, ma si sono fatti prendere dentro l'ingranaggio. Questo processo determina una vera *sostituzione antropologica*. Solo una certa retorica sulla relazione noi-voi resta intatta, ma di fatto quello che le leggi non riuscirono a produrre, l'ha invece determinato la televisione.

Quando qualcuno cerca di riproporre questa questione, finisce col fare una ben triste figura.

(...)

Alberto Asor Rosa (come credo anche Lei, io, e con noi tanti altri), ha molti dubbi che il modello

occidentale, tanto più di altri forte tecnologicamente e tanto più attrezzato sul piano dell'organizzazione, possa essere quello da universalmente esportare in ogni altra parte del mondo, in una progressione liberista che dal *laissez faire laissez passer*, al mercato strutturato, alla fine delle barriere statuali protezionistiche, alla globalizzazione degli scambi internazionali, all'egemonia americana in tutti i settori produttivi e infine alla produzione di un Impero americano, tende a trasformare il pianeta in un'immensa periferia politica di Washington, uniformando le masse e trasformando la democrazia in una planetaria subordinazione.

Fuori dall'Occidente?, dolorosamente si chiede Asor Rosa. La domanda che egli pone, tocca noi in Europa, così come tocca gli israeliani in Medio Oriente: nell'era della globalizzazione, geografia e politica non sempre coincidono. Ma a questa domanda non esiste una risposta. Ed è in attesa che si trovi una risposta alternativa a questa questione che intanto ci stanno provando quei movimenti collettivi, ancora allo stato nascente, che si chiedono se "un altro mondo è possibile", se ci sono sostanziali possibilità di cambiamento.

Anche se le risposte tardano tanto a venire, non per questo la domanda è capziosa. Semmai drammatica è l'attesa della risposta. Questa domanda precisamente interpella per primi i progressisti occidentali (cioè persone come Lei, me e tante altre), che stiamo stretti in quest'equilibrio complessivo, pur senza trovare in noi una qualche soddisfacente risposta.

Al livello degli Stati, e non di noi privati, è evidente che Israele è parte dell'Occidente. Di che cosa vogliamo discutere? Che siccome in Israele esiste un crescente potere in mano dei *sefardim*, Israele non è occidentale? Quella parte del Medio Oriente che è Israele, è la punta avanzata dell'Occidente in quella regione. Esso stesso è Occidente, sotto mille aspetti, anche se giustamente conserva specificità proprie, così come l'Austria e la Spagna conservano le loro, ma tuttavia, nello scacchiere politico, giocando dalla stessa parte.

Come me, Lei probabilmente ha vissuto qualche tempo della Sua vita in Israele, e sa bene a cosa alludo: alla scientificità, alla razionalità, alla democrazia, all'urbanesimo, alla diffusione capillare dei computer, all'organizzazione, alle specializzazioni professionali. In breve: al moderno. Questo fatto è indubitabile, non può essere oggetto di discussione.

E in politica? Oggi i tre alleati stabili occidentali sono Bush, Blair, Sharon. Proprio così. È inutile tergiversare. Israele ha davanti a sé una sola alternativa: o si contestualizza di nuovo in Medio Oriente (unilateralmente risolvendo la questione palestinese, riprendendo una dialettica noi-loro, senza ulteriori volgari, odiose vessazioni), o come interlocutori avrà solo gli Stati Uniti e l'Europa. In questo secondo caso, però, la sua prospettiva storica generale sarà forzosamente quella di occidentalizzarsi sempre di più, perché la forza economica e culturale dell'Occidente è infinitamente più grande delle sue pur apprezzabili linee culturali interne. Il confronto inevitabilmente è destinato a rimanere impari. E, quindi, per quello che riguarda gli israeliani, vale per loro quel che vale per noi, tale e quale. Il loro affanno è il nostro ed entrambi facciamo parte, sia pure diversamente, della stessa parte del mondo.

In questo senso, ciò che Asor Rosa ripete nel suo testo è quanto abbastanza diffusamente si dice anche in Israele nei circoli dei sionisti progressisti: che Israele ha *cambiato pelle* agli ebrei, che gli israeliani sono una cosa e gli ebrei un'altra (forse che non si insegna la *Torah* nei licei di Tel Aviv, come da noi in Italia si spiega la mitologia greca?), e *che è puro errore metodologico fondamentalista quello di non sapere distinguere i due dati*. La puntuale polarizzazione tra laici e ortodossi in Israele è la conseguenza più evidente di questa tendenza generale.

Dalla creazione dello Stato, alla sua gestione successiva e fino ai nostri giorni, i mutamenti che sono

avvenuti tra Israele e la diaspora, tra il centro e le periferie, tra il sole e i suoi pianeti, ha prodotto diversità potenti. Queste differenze rappresentano ancora una possibile fonte di dialettica. Ma dobbiamo coltivarle, non sperperarle scegliendo al posto della democrazia sostanziale, le immagini delle televisioni e dei suoi corrispondenti.

Asor Rosa ha il coraggio di dire cose tremende e vere, mentre invece il finale del Suo articolo su *Hakeillah*, non solo è esageratamente severo, ma stavolta mi pare che parta da una sbagliata analisi. Dal mio punto di vista, dunque, non trovo davvero niente di "detestabile" nelle posizioni di Asor Rosa.

La guerra è un libro pieno di insegnamenti. I tempi sono maturi perché si apra una nuova fase storica. È la stessa nuova relazione tra le religioni e la modernità a farci discutere senza infingimenti il ruolo che i sistemi monoteisti possono coprire in questo trapasso dal moderno al post-moderno.

Berger, Luchmann, Eisenstadt, Leibowitz, Barth dovrebbero insegnarci qualcosa.

Asor Rosa ha fatto male a presentarsi alla televisione per discutere del suo libro. Non è un libro per grandi platee, né un testo da dare in mano a giovani presuntuosi e saccenti (perdonabili per la loro tenera età, ma non per la sostanza delle cose che dicono).

Egli ci sollecita a rivedere le nostre irrisolte questioni. Dobbiamo essergliene grati, non scartarlo come fosse lui un antisemita.

Questo mi premeva dirLe. Sia pure con l'affetto di un abbonato che legge con interesse il suo bel giornale, certamente il più intelligente tra quelli che le comunità ebraiche italiane sanno esprimere.

Penso che Ha Keillah abbia tutto da guadagnare a comprendere e capire, a offrire spunti di riflessione, piuttosto che a ergersi a giudice. La Sua rivista non è come quel ragazzo milanese, che s'immaginava di essere l'eroe di chissà quale purezza genealogica, e andò da Asor Rosa a chiedere un'abiura.

Sono rimasti in pochi quegli intellettuali italiani che ancora svolgono una funzione civile, i quali sono una sentinella ai nostri sentimenti poco chiari. Sono pochi coloro che sanno leggere le tendenze in corso senza cadere in mode conformistiche, e Asor Rosa, per sua coerenza e per suo acume, per la sua capacità di sopportare il travaglio della storia e per la sua eccellente qualità di ascoltatore e di riflessivo scrittore, è uno di questi pochi. Dopo Pasolini, dopo Fortini, su quella scia.

Credo che sia meritorio per il dibattito democratico italiano lasciare a questi scrittori tutto lo spazio che meritano, senza giocare al massacro. Non chiedere abiure, non insultare, non fare dire loro cose che non pensano (come invece in modo meschino e crudele pubblicamente Gad Lerner propose, un sabato, in prima serata, alla televisione). Gli intellettuali che ci pongono le domande più crude sono gli stessi che dobbiamo ringraziare di più. Il loro dolore si confonde con il parto di nuovi tempi; la loro tragica lettura della storia è anche gravida di prospettive. E se oggi non è più così, a causa dell'inedito smarrimento della dialettica noi-loro, per via della *mutazione antropologica* avvenuta, ebbene che si ricordi che, per molti secoli, furono proprio gli intellettuali ebrei e pochi altri a svolgere questo compito di "sentinelle della storia".

Che Ha Keillah possa continuare a rinverdire questa tradizione!

Non cadiamo nei trabocchetti: noi possediamo ancora retroterra critico che ci permette di non stare a questo gioco. Siamo gli eredi di una tradizione alta e illustre. Che questo ci aiuti a vivere più degnamente.

Grazie per l'ospitalità. Mi scuso per la lunghezza dell'intervento. Il Suo assiduo lettore,

Giuliano Della Pergola

Caro dottor Della Pergola,

cominciamo col dire che apprezzo molto di più la Sua accorata e lunga lettera della requisitoria sprezzante di Asor Rosa, che pure Lei difende con tanta convinzione. Anzi, mi scuso per i drastici tagli ai quali per inderogabili ragioni di spazio abbiamo dovuto sottoporla. Dicevo che l'apprezzo, anche se non la condivido, perché il suo autore non esita a chiamarsi in causa, a mettersi in discussione, senza voler giudicare gli altri dall'altezza irraggiungibile e incorruttibile di "sentinella" della storia, come pretende invece di fare il nostro intellettuale, in quel ruolo da Lei stesso sottolineato. Ciò premesso, mi limito qui a mettere in discussione quello che mi sembra il punto essenziale del Suo intervento, senza riprendere puntualmente gli argomenti del mio precedente articolo che peraltro non mi pare Lei abbia effettivamente analizzato, limitandosi a giudicarlo esageratamente severo e frutto di un'errata valutazione.

È sull'Occidente e sul nostro essere occidentali che risiede il fulcro della questione. E so bene che si tratta di una questione non precipuamente ebraica, ma tale da coinvolgere, nella prospettiva in cui l'affronta Asor Rosa, tutto il mondo cosiddetto "sviluppato". Tuttavia, poiché il suo libro ci chiama in causa in quanto ebrei, non possiamo non considerare il problema a partire dalla nostra identità. Lasciando da parte ogni utopia su un presunto carattere "orientale" di un ebraismo sorgivo e puro, anch'io affermo che l'ebraismo e noi ebrei siamo oggi - come siamo sempre stati, almeno in Europa - Occidente.

Ma ciò non credo voglia necessariamente dire appiattirsi su Bush e su Sharon, sul supposto progetto egemonico rivolto al mondo e all'area mediorientale attraverso il dominio massmediatico. A parte che l'analisi in questi termini dell'attuale situazione mondiale e mediorientale mi pare quantomeno affrettata, generica e un tantino manichea (almeno quanto lo è quella di Bush, che vede se stesso e l'America come gli artefici della lotta contro il Male), io ritengo di poter rivendicare - in quanto ebreo e in quanto democratico - la mia appartenenza all'Occidente; ma a un altro Occidente, rispetto a quello paventato da Asor Rosa: un Occidente democratico, laico, civile, tollerante, progressista, che non si vergogna di esser tale e che aborre le derive fondamentaliste e violente di una parte dell'attuale Oriente. Quell'Occidente a cui l'ebraismo ha da sempre dato il suo contributo, a cui di certo appartengono tuttora Israele e gli Stati Uniti, e di cui Sharon e Bush rappresentano il settore più discutibile e per me deprecabile ma pur sempre interno.

Vogliamo essere un po' meno schematici e un po' più storici, un po' meno epocali/profetici e un po' più trasversali? Se intendiamo opporci al presunto disegno egemonico dell'amministrazione Bush perché accusare gli USA in quanto tali? Se ci schieriamo contro la destra israeliana e il suo vuoto di prospettive credibili per l'area mediorientale perché condannare Israele in quanto Stato di diritto o addirittura gli ebrei in toto con espressioni palesemente modellate su stereotipi antisemiti, ignorando la diversità e la dialettica interne a ogni gruppo e revocando invece in giudizio l'attuale condizione ebraica in sé? Se l'intenzione di Asor Rosa è quella di risvegliare le coscienze e di produrre un ripensamento collettivo sulla condizione attuale, non credo che l'accusa generica e indifferenziata, fondata su un fantomatico spostamento collettivo di identità (da Oriente buono a Occidente cattivo) sia

il modo migliore di favorire la riflessione e il dialogo.

David Sorani

CARPI DIEM

Il volto dell'altro

A seguito della polemica innescata dall'esposizione presso il Museo al Deportato di Carpi di immagini ritraenti ragazze velate evocative della condizione araba femminile, riceviamo per conoscenza e volentieri pubblichiamo le seguenti lettere:

Al Sindaco di Carpi Demos Malavasi e p.c.

Assessore alla Cultura Brunetto Salvarani

Caro Malavasi,

mi riferisco alla polemica sulla mostra svoltasi al Museo-monumento al Deportato, *Il Volto dell'Altro*.

La buona fede degli amministratori comunali di Carpi nel non aver voluto accostare la Shoà all'attuale conflitto israelo-palestinese non può certo essere messa in discussione, e mi dispiace che su questa base si sia montato un caso di caccia alle streghe, più che di civile discussione. Al Sindaco e a tutta l'amministrazione comunale, e in particolare all'assessore alla cultura, Brunetto Salvarani, va pertanto la mia solidarietà per le infondate accuse di antisemitismo, offensive per loro e per tutti coloro che, come loro, lavorano per il rispetto, la tolleranza e la comprensione fra tutti i popoli, per la cultura e il dialogo.

Mi permetto però, con la stima e l'affetto di sempre, di dissentire su due aspetti dell'operato del Comune di Carpi:

1) *sulla scelta del luogo per presentare nuovi artisti*. Essi, per il fatto stesso di essere 'nuovi' hanno facoltà di scegliere come oggetto della loro arte, idee e forme anche in contrasto con le idee e le forme appartenenti al tessuto narrativo originale del Museo. Sarebbe operazione del tutto accettabile se un artista, oggi, mettesse in discussione un artista di ieri, se mettesse a soqquadro l'ordine artistico costituito di quarant'anni fa, se lo negasse, gli si sovrapponesse, ne creasse uno nuovo, diverso e anticonformista. Ma questo luogo è un caso particolare, perché stiamo parlando del Museo-monumento al Deportato, della Resistenza, della Shoà, di un luogo eretto a futura memoria di 'quelle' sofferenze, sulle quali le ferite non si sono ancora cicatrizzate. La mostra *Il volto dell'Altro* (trovo, tra l'altro bello il titolo preso da Emmanuel Levinas e bello il soggetto 'inventato' da Salvarani), si sarebbe secondo me potuta svolgere in un contenitore diverso, più adatto a giustificatissime provocazioni artistiche.

2) *sul giudizio che le fotografie artistiche di ragazze carpigiane vestite all'araba collocate su graffiti*

che concernono le sofferenze inflitte dai nazisti non siano comunque evocative di accostamenti impropri.

È invece innegabile che, al di là degli scopi di denuncia della condizione femminile araba da parte dell'artista, delle buone intenzioni degli organizzatori e delle spiegazioni contenute nel catalogo, l'accostamento fisico di due "topos" culturali, così fortemente simbolici del nostro presente, vada a nutrire il pregiudizio che stabilisce l'equazione Palestinese=nuovo ebreo di oggi e Israele=stato nazista.

Saprete certamente che questo ammiccante sottinteso circola abbondantemente tra ambienti intellettuali raffinati, anche universitari. La realtà, tragica e difficile, in cui vivono i due popoli, il palestinese e l'israeliano, l'uno per trovare il suo giusto posto nel consesso delle nazioni, l'altro per non soccombere, ha bisogno del rispetto delle altre culture e delle altre nazioni e non che si scivoli, mediante l'immaginario collettivo, in facili classificazioni. Per questo, io non avrei mai esposto quelle fotografie in quel luogo.

Mi auguro che quanto sopra serva ad un dialogo aperto, privo di inutili violenze verbali e di immeritati anatemi.

Liliana Picciotto

Membro del Comitato scientifico della Fondazione Fossoli

* * *

Al Sindaco di Carpi

All'Assessore alle attività culturali di Carpi

Che il mondo vada alla rovescia, lo sapevamo già, nelle grandi e nelle piccole cose. Ma che un politico (piccolo) di AN accusi di antisemitismo, con grande fracasso, un comune, Carpi, che io ho sempre chiamato la Gerusalemme emiliana, per il suo concreto, geniale e attivo filoebraismo, non l'avrei creduto possibile. È vero che una parte di AN sta cercando, con una saponetta "tattica", di togliersi dalla faccia le macchie di una memoria, o diciamo pure di una preistoria, mussoliniana quindi sanguinosa (non senza qualche spruzzatina di revisionismo). Ma questa operazione - che ci auguriamo riesca - non si fa accusando e calunniando avversari politici, e richiede piuttosto un silenzio da esercizi spirituali. Come membro del Comitato Scientifico della Fondazione Fossoli e della redazione di "Qol", conosco troppo bene l'impegno del Comune di Carpi e del suo assessore alle attività culturali Brunetto Salvarani, a favore dell'ebraismo e di Israele, per ritenere necessaria una difesa. E anche per ritenerla possibile: perché se due foto male interpretate bastano a montare un "caso", allora non c'è speranza per l'uso della ragione. Vorrei piuttosto manifestare la mia delusione nei confronti di coloro - ebrei e non ebrei - che non hanno ritenuto necessario attenersi all'aureo principio "audiatur et altera pars", e si sono accodati al Perlasca. Sì, non l'avrei immaginato.

Paolo De Benedetti

P.S. Il profeta Ezechiele, 18,20, dice: "Il figlio non sconta l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio". Credo che ciò valga anche per i meriti.

Priorita'

Alla redazione di Ha-Keillah - Torino

20 febbraio 2003

Cari amici,

scrivo questa lettera per chiedervi di sospendere la pubblicazione degli articoli della serie rubricata sotto "Identità", per spiegare a voi e ai lettori il perché e per chiedere scusa.

Il primo numero 2003 di HK pubblica il mio quattordicesimo articolo ("Memoria di discontinuità"). Alla fine annunciavo un successivo scritto, inteso a superare un'altra discontinuità; quella che ci separa, oggi, dal mondo, dall'Europa, dall'Italia e anche dall'essere stati ebrei - diciamo - nel 1914. Se l'Ottocento ha segnato una svolta nella storia, gli eventi del XX secolo ci hanno ulteriormente cambiati.

Quell'articolo era datato 30 settembre 2002. Poi, tra ottobre e dicembre, mi ero divertito a scriverne tranquillamente altri sei, per altrettanti successivi numeri di HK.

A gennaio qualcosa è successo che mi ha urtato come un brusco risveglio. Con quegli articoli avrei coperto HK fino a metà del prossimo 2004. Con questo ritmo arriverò a concludere, forse, nel 2007 la serie "Identità", con le proposte di lungo periodo che fin dal principio avevo in mente e alle quali ho alluso qua e là.

Assurdo. Perché penso che nei prossimi anni, con possibili anticipazioni nei prossimi mesi, siano annidati eventi che possono non soltanto incidere sulle prospettive del nostro futuro, ma anche mutare il senso della nostra recente storia passata. Ho scelto di tenermi le mani libere e di pensarci un po' sù.

Non scrivo sotto l'effetto (sono esempi):

a) dell'incombente minaccia di guerra; *b)* dell'antisemitismo riemergente in Europa e in Italia; *c)* della tragedia convissuta dai nostri fratelli e familiari israeliani con i loro conterranei palestinesi; *d)* dei pericoli, in Italia, per quella democrazia che a noi, forse più che ad altri, è necessaria e cara.

Questi temi fanno parte di una situazione che richiede di essere, come si dice, *monitorata* sul piano politico; sul che chiederò eventualmente di intervenire.

I sintomi citati mi appaiono però anche sottesi da correnti di fondo che devono essere ricercate; credo che questo sia urgente, in particolare per quanto ci riguarda, e per le diverse culture di cui siamo partecipi.

Questa lettera è anche tortuosamente connessa con la lettura di un saggio su "Baruch Spinoza e l'Olanda del Seicento". Dai lontani ricordi liceali è riemerso il "Deus sive natura"; la biografia di Steven Nadler mi informava sull'effetto dirompente che la dottrina teologico-politica di Spinoza aveva avuto nella vita culturale e nelle lotte politiche dei Paesi Bassi di quel tempo.

No, non mi sento coinvolto nei problemi posti dal "Deus sive natura". Ma credo che proprio il mio

essere ebreo - nel XXI secolo - mi abbia suggerito di ricalcare un "Deus sive historia", quel Dio che ha, sì, preordinato fin dal tempo di Abramo la storia del nostro popolo; ma che opera ordinariamente nella storia per mezzo degli uomini, usati, se del caso, come "verga del Suo furore" (Isaia, 10,5). E lascia così lo spazio per la politica, per il libero intervento degli uomini, di buona e anche di cattiva volontà.

Mi è parso che forti correnti sottendano gli eventi in corso, tendenze che debbono, appunto, essere ricercate; anche per meglio *monitorare* la dimensione politica.

Chiedo di nuovo scusa. Buon lavoro!

Silvio Ortona

Tohu Va-Vohu

Gentile Direttore,

ricevo la rivista "Ha Keillah" da quando fu fondata, ne ho sempre apprezzato lo spirito indipendente e, in tempi lontani, collaborai anche ad essa con qualche recensione o breve articolo. Nel numero di febbraio 2003 mi hanno particolarmente interessata le pagine che vanno sotto il titolo di "Riforma" e "Contro-riforma". Alberto Cavaglione sostiene il suo punto di vista - quello che afferma la necessità, anche in ambiente italiano (su esempio di quanto già avviene negli Stati Uniti, Germania, Inghilterra, Francia, America Latina), di un ebraismo "modernizzante", o "moderatamente riformatore" per quanto riguarda il culto e la *Halachà* - con argomenti che a me paiono convincenti per diverse ragioni. Provo a riprenderli.

Innanzitutto questi argomenti assumono come punto di partenza la constatazione di una serie di fatti importanti avvenuti sia nella società moderna, sia nel mondo ebraico italiano, e poi giustificano le ragioni per le quali quegli ebrei italiani, che sono scontenti della situazione attualmente esistente entro le comunità, si sentono in dovere di percorrere una strada diversa e di tentare una diversa organizzazione per ciò che concerne il loro modo di praticare l'ebraismo. Per quanto riguarda la cultura moderna: è un fatto che per lo meno a partire da Bacone e Galilei si è prodotta nell'ambito della cultura occidentale una divaricazione tra la ragione, come strumento della scienza e dell'etica, e la fede, come strumento di credenza in verità o norme non dimostrabili né universalmente riconosciute. Di contro a queste due tendenze - l'atteggiamento di colui che dubita, discute, dimostra o si richiama all'evidenza intuitiva o intellettuale (il *laicus*), e l'atteggiamento di colui che appartiene a una comunità religiosa di cui non mette in discussione l'eredità fatta risalire alla voce stessa di Dio o alla sua azione nel mondo (il *clericus*) - vi è poi una terza tendenza: quella di coloro che, pur facendo parte di una comunità che si raccoglie intorno al mantenimento di una tradizione religiosa, intendono conservare la possibilità di discriminare razionalmente tra ciò che è essenziale e ciò che non lo è, ciò che vale la pena di essere mantenuto e ciò che merita di essere tralasciato. Il pericolo del primo atteggiamento è, evidentemente, per usare la parola attuale, il fondamentalismo (un tempo si diceva la superstizione o il fanatismo), il pericolo del secondo l'estrema libertà o soggettivismo (un tempo si diceva l'ateismo o il nichilismo), il pericolo del terzo la continua inquietudine pur nella certezza di alcuni principi considerati fondamentali. Tutti e tre questi atteggiamenti sono presenti nella cultura e nella società attuale, anche in quella italiana: abbiamo infatti in questa coloro che si richiamano solo alla ragione, i credenti conservatori guidati nella loro condotta solo dall'autorità religiosa, e i tradizionalisti legati a una comunità religiosa critici tuttavia con spirito innovatore di certi aspetti della loro stessa tradizione. A

proposito della situazione ebraica italiana: è un fatto che la comunità ebraica italiana appare oggi formata da un piccolo gruppo di ebrei che osservano integralmente le *mitzwoth*, richiamandosi alla tradizione orale data da Dio a Mosé sul Sinai, e una grande maggioranza che rivendica un'identità ebraica soprattutto fatta o di memoria familiare, o di legame affettivo con le comunità ebraiche, o di sentimento di identificazione con quegli ebrei che vivono nello Stato d'Israele, o di semplice reazione all'antisemitismo, oppure di tutte queste cose: nel primo caso ci si richiama, nel professarsi ebrei, a un elemento di obbedienza e di ascolto nei confronti di ciò che viene distaccato dalla storia o dal tempo e ricondotto a un'ispirazione divina, nel secondo a elementi di carattere storico, culturale, sociologico, o psicologico. Nel primo caso entra in gioco il rispetto della totalità della tradizione data dalla quale non ci si vuole allontanare e che anzi si tende ad applicare in modo più scrupoloso del passato, perché ritenuta al di là dell'arbitrio degli individui; nel secondo caso entrano in gioco aspetti che sono esclusivamente umani. Tra il rabinato ortodosso italiano e coloro che appartengono alle comunità ebraiche italiane, i quali nella loro grande maggioranza non osservano le *mitzwoth* se non in minima parte, vi è certo un accomodamento, un rispetto reciproco, un dialogo, ma non un reale accordo sui principi o motivazioni profonde dell'essere e rimanere ebrei. E proprio perciò, a volte, tra loro divampano anche conflitti o si stabilisce una certa incomunicabilità o una certa freddezza di rapporti. Quello che, invece, nell'ebraismo italiano è fino ad oggi mancato (e l'ebraismo "moderato" riempie appunto questa lacuna) è la possibilità, per coloro che non seguono né l'uno né l'altro cammino, di seguire una terza via (e si sa che le terze vie sono sempre difficili perché tese, con piena consapevolezza - e non oscillando incoscientemente tra una prima e una seconda via - a una mediazione tra due elementi che rimangono opposti, e tuttavia proprio perciò esse sono interessanti e proficue).

Si tratta di un cammino che permetterebbe a coloro che non condividono né l'identificazione dell'ebraismo con la *Halachà* considerata come un tutto compatto da accogliere nella sua totalità (ciò che è vero per gli ortodossi), né la riduzione dell'ebraismo a politica, cultura, nazionalità, storia o memoria (ciò che è vero per i laici), di trovare una loro strada intermedia all'interno del mondo ebraico italiano.

Questa terza via, come rileva giustamente Cavaglion, facendo i nomi di Emanuele Artom e di Claudio G. Montefiore, non è poi così estranea all'ebraismo italiano considerato per lo meno in quello che è nel corso dei secoli il suo spirito fondamentale - il dialogo con la cultura circostante, la tolleranza, l'apertura nei confronti di forme espressive diverse da quelle tradizionali, l'accoglimento delle scienze - se non proprio nelle sue teorizzazioni riguardo al rapporto tra illuminismo e forme di culto e di osservanza ebraiche.

Sorprende, di fronte alla lucida posizione di Cavaglion e alla sua onesta proposta, che io non ho affatto letto come un invito a frammentare la comunità ebraica italiana, ma piuttosto come un invito a rivitalizzarla (ferma restando l'esigenza dell'unità: non si ritrovano forse oggi coloro che aderiscono allo "Shomer Hatzair" e coloro che sono "Bene' Akiva" insieme in iniziative comuni a livello nazionale?), la mancanza di chiarezza e l'estrema incertezza delle risposte che appaiono nello stesso numero di "Ha Keillah": non si sa, francamente, se attribuirle a rabbini ortodossi che si sono compiaciuti di usare il linguaggio dei laici o a laici che hanno deciso di imitare i rabbini ortodossi, dato il confuso *tohu va-vohu* in cui risultano immersi concetti e parole.

Nell'intervento intitolato "Identità e storia", pur nel riconoscimento della complessità, pluralismo, continuità e rotture della storia ebraica, particolarmente evidenti nel corso degli ultimi due secoli, ci si appella senz'altro a "la tradizione e le *mitzwoth*" in quanto costituiscono l'"identità ebraica maturata nella storia". Ora, delle due l'una: o si accetta il dato di fatto storico, che mostra una pluralità di ebraismi e non si attribuisce la qualifica di "ebraico" solo a una tra tutte le varie tendenze; oppure si passa dalla ragione a una posizione di fede che identifica come ebraismo solo una delle sue forme

avendo però il coraggio di escludere tutte le altre dalla sua storia in quanto non ebraiche. Ma, in quest'ultimo caso, come conciliare il punto di vista halachico che indica il comando di seguire l'opinione della maggioranza nell'attenersi alla tradizione (si veda Jehuda Halevi nel *Kuzari*) in presenza di un'ortodossia ebraica attualmente minoritaria sia nella Diaspora che nello Stato d'Israele? Peraltro, nello stesso intervento, si definisce anche l'ebraismo come "universalismo monoteistico" e si mettono in evidenza le "implicazioni etiche" delle *mitzwoth* - punti di vista che non appartengono affatto alla tradizione rabbinica, all'inizio tanto esaltata, ma sono piuttosto il frutto della riflessione di pensatori ebrei dell'800 in dialogo con la filosofia e con il cristianesimo e desiderosi di mostrare nei confronti di questi ultimi l'originarietà e il senso dell'ebraismo anche per la cultura moderna.

Nell'articolo intitolato "Tre parole" dapprima l'ebraismo viene qualificato senz'altro come "cultura", quasi si aderisse alle posizioni di un Mordechai Kaplan le quali sono, notoriamente, ancora più radicali di quelle della "Riforma" per quanto si riferisce alla *Halachà* e al culto. In effetti, se l'ebraismo è "cultura", allora che cosa impedisce di cambiarlo e trasformarlo a seconda dei tempi e delle circostanze? Sono, in questo caso, gli ebrei stessi che hanno creato la *Torà* e l'hanno mantenuta nei secoli commentandola e completandola - non Dio che l'ha loro concessa affinché ne fossero i portatori tra i popoli come legge divina. Tuttavia, nella continuazione, si assegna solo al rabbinato ortodosso il compito di dire chi sia ebreo e chi non lo sia attraverso la *Halachà* e le regole sulla conversione dei gentili all'ebraismo, facendo in tal caso senz'altro coincidere la comunità ebraica con coloro che osservano le *mitzwoth*. Infine, in modo a dir poco ingenuo si propone un "modello italiano" ad altri ebraismi come "la soluzione più ragionevole" di tutte le enormi difficoltà e drammi in cui questi si dibattono, quasi che in Italia le sinagoghe fossero sempre affollate (non solo "per la fine di *Yom Kippur*"), le attività ebraiche seguite da masse di aderenti alle comunità, e la conoscenza dell'ebraismo da parte degli ebrei stessi fiorente e diffusa.

Infine, nell'intervento "La porta e il nome" si usano espressioni ironiche riguardo alla questione del rapporto tra ragione e Dio posta da Cavaglioni nella sua lettera, affermando che "sulla stampa e l'editoria ebraica questo tema latita assai", e che "l'argomento agli ebrei italiani interessa poco". Infatti, per l'autore di questo testo solo la *Halachà* conta, la "way of life", la "sensibilità di gruppo". Mi domando, sconcertata (e preoccupata), da quale mai lettura di fonti ebraiche l'autore abbia tratto questa suprema indifferenza per Colui che in queste fonti è indicato con il tetragramma, che la tradizione nomina come *Ha-Shem* e per il quale gli ebrei sono stati disposti nei secoli a sacrificare la loro vita e quella dei loro figli. Mai recitato lo *Shemà*? E "l'Uno fu e Uno è" della *Haggadà* di *Pesach*? Perfino le parole "fede" (*emunà*) e "speranza" (*tikvà*) - sono stati gli ebrei in realtà che le hanno trasmesse al cristianesimo e alla cultura occidentale (i greci non le conoscono) ed esse conservano ancora la loro profonda accezione originaria - appaiono all'autore non ebraiche. Certo, se l'essere ebrei diventa tutto un fatto di *Halachà* e di *mitzwoth* (come se quello che si pensa e si sente non contasse nulla: e l'"amare con tutto il cuore e con tutte le proprie forze"; e gli articoli di fede di Maimonide?), allora i destini delle comunità ebraiche non possono che essere affidate esclusivamente al rabbinato ortodosso e a coloro che li seguono. Ma, se la questione di Dio e del rapporto degli ebrei con Lui viene considerata inessenziale e posta ai margini dell'ebraismo, da che cosa dipende l'assolutezza, immutabilità, e stabilità della *Halachà*? Può l'ebreo che si richiama alla letteratura rabbinica e alla *Halachà* come caratterizzanti l'ebraismo non porsi tale questione?

Certo, ogni impresa umana è soggetta a rischi. E lo è anche quella di un ebraismo "riformato" in Italia. Ma noi abbiamo già in Italia sinagoghe di rito askenazita, spagnolo, o tripolino, comunità "Lubavitch", e rabbini che hanno avuto diversa educazione.

Che cosa impedisce che vi sia tra ebrei che si richiamano a varie forme ebraiche o intendono l'ebraismo in modo diverso collaborazione, solidarietà, dialogo pur nel conflitto o aspra discussione? Non vi erano

forse un tempo a Roma *scholae* diverse? E non dovrebbe proprio il gruppo di "Ha Keillah" così desideroso di conciliare la tradizione ebraica con la cultura moderna - piuttosto che muoversi tra richiami a una Resistenza che rischia di diventare solo una formula e una bandiera senza più vero significato, ed entusiasmo per una letteratura rabbinica e per una *Halachà* che rischiano di essere alquanto mitizzate - giudicare con serietà e simpatia il progetto di cui Cavaglion si fa sostenitore? Concludo con la sua formula: "In qualunque luogo..." (Es. 20, 24).

Cordialmente

Irene Kajon

Artom, Kant e l'ebraismo

Caro Direttore,

a margine della polemica aperta con la tua recensione dell'ultimo libro di Alberto Cavaglion, ti dico che mi aveva sorpreso la "chiamata in garanzia" di Emanuele Artom da parte di Alberto a sostegno della sua tesi: mi era subito venuta in mente una annotazione in cui Emanuele Artom si rallegrava per aver fatto il digiuno di Kippur *"perché abbandonare l'ebraismo è sempre impoverirsi"*, annotazione che non mi pareva proprio in linea con la tesi di Alberto. Sono andata quindi a cercare la frase sul sistema etico di Kant e l'ebraismo (diario del 3 settembre '41) citata da Alberto, e riporto, per chi non avesse voglia di andarlo a cercare, il seguito: *"la Bibbia rappresenta il massimo a cui possono giungere oggi gli uomini, non la si deve abbandonare perché oggi non è ancora un punto di partenza, è un punto di arrivo. Bisogna quindi conservare questo ebraismo, anzi diffonderlo, farlo conoscere ai cristiani, per loro elevazione come per nostra difesa"*.

Un cordialissimo shalom.

Paola De Benedetti

I doveri dell'ospitalità

Cari redattori di Ha Keillah,

Leggo sul numero di febbraio l'articolo di Guido Fubini, che mi chiama direttamente in causa come redattore di *Nuvole*.

Cito: "Ha Keillah, che è libera da condizionamenti, ritiene giusto che le affermazioni di Torri abbiano una risposta". Ho cercato a lungo di dare a questa frase un'interpretazione diversa da quella ovvia, e

cioè che voi pensate che *Nuvole*, invece, *non* sia libera da condizionamenti. Non ci sono riuscito. L'interpretazione più benevola è che voi pensate che i redattori di *Nuvole* sono vittime ingenui del diffuso clima di pregiudizio antisemita, ecc.

I redattori di *Nuvole* sono quasi tutti studiosi professionisti, con, ahimè, decine di anni di carriera alle spalle. Per uno studioso serio la mancanza di condizionamenti è il valore più importante della sua etica professionale. La vostra insinuazione è quindi profondamente offensiva. Non solo. Se veramente pensate che *Nuvole* sia "condizionata", allora questo solleva dei problemi più generali molto seri sulla cultura di sinistra di Torino, che meriterebbero interventi meditati e approfonditi.

Fortunatamente, però, le cose non stanno così. Sapete benissimo anche voi che la vostra insinuazione è solo una ripicca. Una ripicca un po' puerile, a mio parere, ma comprensibile: mi ricordo che qualche anno fa un mio articolo era stato respinto da Ha Keillah perché la redazione non era d'accordo con i suoi contenuti, e anch'io allora mi ero molto arrabbiato.

Insomma, volevate pungere, e non ho difficoltà ad ammettere che ci siete riusciti. Possiamo chiuderla, qui, credo, *sì che il gentil fra noi di noi non rida*.

Mi rendo però conto che a questo punto sono obbligato a spiegare perché non abbiamo pubblicato l'articolo di Guido Fubini; cosa che avrei preferito non fare per motivi che purtroppo saranno subito chiari. Il prof. Torri era ospite sulla nostra rivista. Poiché *Nuvole* non solo è libera da condizionamenti, ma rifiuta anche di imporne, abbiamo consentito che il prof. Torri scrivesse quello che voleva, ovviamente sotto la sua piena responsabilità e altrettanto ovviamente senza alcuna necessità, né politica né logica, che il suo pensiero coincidesse con quello dei redattori. Ciò che però non consentiamo è che i nostri ospiti vengano insultati, come fa Guido Fubini quando scrive che il prof. Torri è corresponsabile della shoah ("chi fa queste affermazioni anche solo come ipotesi è responsabile non solo di quanto avviene ma anche di quanto è avvenuto").

Nuvole vuole essere un luogo di dibattito serio e sobrio per la sinistra. Saremmo stati lieti di pubblicare un articolo più misurato, magari proprio sul problema, importante, della responsabilità di chi *dice* rispetto a quella di chi *fa*. E lo siamo ancora, naturalmente.

Ma, ripeto, intanto chiudiamola qui.

Cordiali saluti

Guido Ortona

Le derive dell'anti-qualcunismo

Guido Ortona, professore presso il Dipartimento di politiche pubbliche e scelte collettive-Polis,

dell'Università del Piemonte Orientale e membro della Redazione di "Nuvole", accusa:

- Guido Fubini di avere insultato il professor Michelangelo Torri quando ha scritto, nella risposta allo stesso Torri, che "chi fa queste affermazioni anche solo come ipotesi è responsabile non solo di quanto avviene ma anche di quanto è avvenuto"

- Ha Keillah di avere fatto una insinuazione offensiva nei confronti di quella rivista e dei suoi redattori, ipotizzando che non fosse libera da condizionamenti in quanto vittima ingenua del diffuso clima di pregiudizio antisemita.

Il professor Torri non è stato insultato nell'articolo di Guido Fubini, ma è stato accusato di avere fatto delle vergognose affermazioni antisemite, sostenendo che l'attentato dell'11 settembre 2001 alle due Torri di New York fosse dovuto ad un complotto ebraico. Di fronte ad un' accusa di questo genere, non c'è da fare l'offeso: c'è solo da dimostrare che non è vero. Il discorso di Guido Ortona ("Saremmo stati lieti di pubblicare un articolo più misurato, magari proprio sul problema, importante, della responsabilità di chi dice rispetto a quella di chi fa") lascia il tempo che trova, perché l'articolo di Guido

Fubini era misurato e documentato e perché era questa la sede della discussione.

A nostro avviso quello che disturbava era la documentazione fornita dall'articolo non già l'accusa di antisemitismo al professor Torri: disturbava l'elenco delle città della Giudea a maggioranza ebraica da oltre 200 anni, disturbava l'elenco dei massacri di ebrei residenti nel mondo arabo (che non hanno nulla da invidiare ai pogrom dei Paesi cristiani), disturbava il ricordo degli 850.000 ebrei cacciati dai Paesi arabi dopo il 1945.

La rivista "Nuvole" avrebbe dovuto fornire questa documentazione ai suoi lettori. Ma, come insegna Guido Ortona, l'anti-qualcunismo è cattivo consigliere.

Prendiamo atto che Torri era un ospite della Rivista (così come lo sarebbe stato, d'altra parte, Guido Fubini aprendo il dibattito) e che le opinioni dell'ospite non sono condivise dalla Redazione: se è così la Redazione avrebbe dovuto prendere le distanze dall'ospite, ma non lo ha fatto.

Il discorso potrebbe anche chiudersi qui se la nota di Ortona fosse firmata da Alfio Mastropaolo, direttore di "Nuvole", che aveva accettato l'articolo di Guido Fubini con una telefonata e con un suo biglietto.

Perché per la Redazione di "Nuvole" ci scrive Guido Ortona ? Forse la spiegazione sta nel fatto che molti hanno un amico ebreo al quale delegano la funzione del goy del sabato.

Il Comitato di Redazione

L'apologia e la critica, una risposta

Cari amici della Redazione, sarò lieta se riuscirete in qualche modo a presentare questo mio scritto alla sig. Bruna Laudi in seguito al suo articolo comparso nel numero di febbraio di Ha-Keillah.

Cara signora Bruna, il mio nome israeliano è Margalit Ben David (Alma Treves di Torino) e vivo dal '55 in un meraviglioso kibbuz in Galilea (Ein Dor), anch'esso non esente dai mutamenti che le circostanze comportano. Ho figli e nipoti sia in kibbuz che al di fuori ma tutti in Israele. Le scrivo questa mia per confessarle che il suo articolo ha destato in me un empatico senso del "deja vu". Intendo dire che ho vissuto io stessa non pochi di quei momenti a cui lei allude finché ho definitivamente capito che il destino del popolo ebraico è uno dei più complessi ma anche dei più duraturi dell'umanità intera. Chi si sarebbe sognato che quei nomadi fedeli del "Dio d'Abramo, di Isacco e di Giacobbe" sarebbero riusciti a sopravvivere nelle generazioni a prezzo tanto duro fino a progredire in senno ed esperienza allo stato attuale?

L'ebraismo di per se è pluralista "par excellence" e l'identità ebraica può esser praticata in sensi ben disparati l'uno dall'altro. Si può incominciare col dilemma se "rivelarla ai gentili" ostili e pregiudiziosi o farne addirittura una bandiera da ostentare ad ogni piè sospinto con estremismo intransigente. A dire il vero più d'una volta mi sono chiesta se non fosse proprio il buon Gesù di Nazaret il rappresentante più degno del nostro Popolo, con la sua benevola umiltà tante volte così ipocritamente sfruttata in mala fede... Questa mia confessione potrebbe acuire il senso di smarrimento ma a volte uno smarrimento vissuto con sincerità può approdare a mete proficue. In verità non è facile e non lo è mai stato, far parte dell'Ebraismo perché questo significa da un lato aspirare ad un'esistenza normale, ad una giusta integrazione ben bilanciata, cosa non facile avendo sul groppone tanti secoli di esilio, di dispersione nelle diaspore più disparate con esperienza vissuta di persecuzioni tanto tremende da far "tremar le vene e i polsi". Esperienze del genere si ripercuotono anche nelle generazioni che non le hanno subite personalmente perché tanti traumi, forse specifici di gruppi etnici esuberanti di vitalità, portano da un lato ad estremismi, alla super valutazione della potenza militare, all'intransigenza, all'incapacità di dialogare equamente (cosa anche tipica presso i nostri "cuginetti" di stirpe semitica coi quali da troppo tempo non riusciamo a mantenere un rapporto minimamente corretto per innumerevoli ragioni che non è qui mio compito di menzionare). E qual'è il lato opposto? La rinuncia a tutto il senso di esser vittime prive di radice, in balia di ogni vento, sempre pronti a riprendere il compito dell'Ebreo errante o del "Mercante di Venezia" giustificati dal fatto che dove non c'è posto per una sicurezza morale sarà bene imporsi altrimenti col denaro od altri incentivi non sempre molto raccomandabili. Eppure, malgrado tutto non nego di esser fiera di tutto quello che si è realizzato nella seconda metà del secolo precedente e tuttora. Nella lingua, nella scienza, nella conoscenza della Storia del Popolo, nell'integrazione, sia pure a caro prezzo, di così tanti disparati gruppi etnici. Questa intensissima esperienza a volte è andata a prezzo del prestigioso titolo di "Popolo del libro" ma ora so che le vie per vivificare l'ebraismo sono infinite ed a volte anche lastricate da non pochi errori più o meno fatali. Ma non può esser diverso per un popolo che si dice "Eletto". Forse un giorno riusciremo a capire che questa peculiare elezione, è soprattutto rivolta al fine di sentirci bene con noi stessi; solo così potremo incoraggiare gli amici vicini e lontani a collaborare con noi. Spero che questo mio dialogo con me stessa le serva da "feed back" incoraggiante. Scusi la mia ormai poca familiarità con la lingua italiana.

Margalit Ben David, Kibbuz Ein Dor